



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Dipartimento di studi storici geografici e artistici

Dottorato di Storia moderna e contemporanea

XVIII Ciclo

Governare un territorio nel Regno di Sardegna

Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX

Tutor

Dott. Stefano Pira

Tesi di dottorato di

Mario Enrico Gottardi

ABBREVIAZIONI

A.C.A.	Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona
A.H.N., <i>Nobleza</i>	Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional, Toledo
A.S.C.	Archivio di Stato di Cagliari
A.S.T.	Archivio di Stato di Torino
B.U.C.	Biblioteca Universitaria di Cagliari

SOMMARIO

INTRODUZIONE	5
1. RICOSTRUZIONE STORICA DEI TITOLARI DEL FEUDO DI QUIRRA	17
1.1 I CARRÒS TRA ACQUISIZIONI DEI FEUDI E SCONTRI POLITICO-ISTITUZIONALI NELLA SARDEGNA CATALANO-ARAGONESE	17
1.1.1 I CARRÒS.....	18
1.1.2 FRANCESCO E BERENGARIO AL SEGUITO DELL'INFANTE ALFONSO: LA CONQUISTA DELL'ISOLA E L'INFEUDAZIONE DEI PRIMI TERRITORI.....	18
1.1.3 L'ACQUISIZIONE DI QUIRRA E DEL TITOLO COMITALE.....	27
1.1.4 LA CORONA ALLE PRESE CON I PROBLEMI DELLA FEUDALITÀ SARDA NEL TRECENTO: LA PREMINENZA DEI CARRÒS.....	32
1.1.5 I CARRÒS E LA CRISI POLITICO-ISTITUZIONALE NELLA SARDEGNA DELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO.....	39
1.1.6 DA EST A OVEST: LE NUOVE ACQUISIZIONI TERRITORIALI.....	41
1.1.7 LA FEUDALITÀ SARDA NEL QUATTROCENTO.....	45
1.1.8 LO SCONTRO TRA DUE “BANDOS” NELLA SARDEGNA DI FINE QUATTROCENTO. LA FIGURA DELLA CONTESSA VIOLANTE.....	47
1.1.8.1 LO SCONTRO TRA NICOLA CARRÒS D'ARBOREA E IL MARCHESE DI ORISTANO.....	47
1.1.8.2 LA TRAGICA VICENDA DI VIOLANTE II CARRÒS, V CONTESSA DI QUIRRA.....	52
1.1.8.3 LA CONCESSIONE DELL'ALLODIO DA PARTE DI FERDINANDO IL CATTOLICO.....	60
1.2 IL FEUDO NELL'ETÀ MODERNA: I GRANDI PLEYTOS E I PASSAGGI DI TITOLARITÀ	65
1.2.1 I CENTELLES.....	68
1.2.1.1 LA VENDITA DI SINNAL, MARACALAGONIS E BURCEL.....	73
1.2.2 I BORGIA.....	77
1.2.3 I CATALÀ.....	83
1.2.4 GLI OSORIO.....	87
2. LA SARDEGNA D'ANCIEN REGIME E I DIRITTI FEUDALI NELLO “STATO” DI QUIRRA	90
2.1 LA SARDEGNA PREFEUDALE. FORME ECONOMICHE E CONDUZIONE FONDARIA.....	91
2.2 LE DINAMICHE FONDARIE NEL PERIODO ARAGONESE E SPAGNOLO.....	94
2.3 I DIRITTI FEUDALI.....	100

3. L'AMMINISTRAZIONE FEUDALE E IL GOVERNO DEL TERRITORIO.....	109
3.1 I POTERI DEL PODATARIO GENERALE.....	113
3.2 LE PURGAS DE TAULA. ORIGINE DELL'ISTITUTO E APPLICAZIONE A QUIRRA.....	129
3.2.1 LE PURGAS DE TAULA NEL REGNO DI SARDEGNA.....	135
3.2.1.1 I POTERI DI RESIDENCIA NEL MARCHESATO DI QUIRRA.....	136
3.2.2 LE PURGAS NELL'EPOCA SABAUDA. TENTATIVI DI RIFORMA.....	142
3.3 I RAPPORTI CON I VASSALLI E LE COMUNITÀ DI VILLAGGIO: I "CAPITOLI DI GRAZIA".....	148
3.3.1 UN CASO PARTICOLARE: IL "GIUDICATO D'OGLIASTRA".....	153
4. LE RIFORME DEL REGIME FONDIARIO E IL "VENIR MENO" DEL FEUDALESIMO. LE POSIZIONI DEI FEUDATARI SPAGNOLI.....	159
4.1 IL PRELUDIO DELL'ABOLIZIONE: LE MODIFICHE DEL REGIME FONDIARIO.....	160
4.2 DAL DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE ALLE LEGGI DI RISCATTO.....	163
4.3 LE LEGGI DI RISCATTO E I TIMORI DEI FEUDATARI SPAGNOLI.....	165
4.4 IL RISCATTO DEL MARCHESATO DI QUIRRA E IL RUOLO DEL PODATARIO GENERALE.....	173
FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA.....	184

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dalla volontà di provare a colmare un vuoto nella storiografia sulla Sardegna. Affrontare lo studio del feudalesimo sardo significa in primo luogo andare incontro a due ordini di problemi: la mancanza di studi organici che abbiano analizzato gli aspetti connessi alla storia dei feudi e il reperimento delle fonti documentali.

La storiografia sulla Sardegna medievale e moderna ha approfondito lo studio di due entità di governo del territorio, una più piccola, a stretto contatto con le popolazioni rurali, la comunità di villaggio, e l'altra, lo Stato, che detta le linee di politica generale. Lo studio dell'entità intermedia, il feudo, non è mai stato trattato in modo esaustivo. Abbiamo così colto l'invito venuto da più parti, di trattare la ricostruzione storica di un feudo, consci però dell'incertezza connaturata allo studio di un argomento "nuovo" ma, allo stesso tempo, entusiasti proprio per la novità e la possibilità di studiare meglio una documentazione per molti versi ancora da scoprire. Si è scelto di concentrare l'attenzione su un grande feudo o, meglio, su un insieme di feudi che vanno sotto il nome di "stato" di Quirra, di cui abbiamo provato a ricostruire la storia, concentrandoci successivamente sull'amministrazione feudale in Età moderna, per poi concludere con il riscatto del marchesato da parte dello Stato. Nelle parti centrali abbiamo accennato alle relazioni di potere e alle dinamiche che si potevano sviluppare all'interno dell'amministrazione feudale¹.

Il feudalesimo sardo è stato studiato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento da Vittorio Angius, nelle voci riguardanti la Sardegna del *Dizionario* di Goffredo Casalis²,

¹ Circa la possibilità d'utilizzo del termine feudalesimo per l'epoca moderna, si è sviluppato un dibattito internazionale fra storici di diverse scuole e di diversi paesi, le cui posizioni sono ora riassunte in RENATA AGO, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, in particolare cfr. cap. VI.

² Cfr. GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Librajo, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino 1833-1856. Le voci

in cui si possono trovare alcuni diplomi di infeudazione e le successioni delle famiglie titolari dei feudi. Sarà solo negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo che si approfondirà questo tema, attraverso le opere di storici del diritto, in cui si analizzano gli aspetti istituzionali generali che differenziano il caso sardo rispetto a quello catalano, italiano e franco³. Queste opere hanno preso in considerazione il feudo come istituzione e il feudalesimo come periodo storico, ma non hanno approfondito le strutture amministrative e la storia dei singoli feudi.

Questa lacuna è lamentata già da Loddo Canepa, che in un suo articolo del 1923 invitava gli storici a concentrarsi maggiormente sull'argomento⁴. In effetti fino ad oggi è uscito un solo lavoro organico, quello di Luigi Oggianu sulla baronia di Posada⁵, peraltro risalente al 1916. L'autore ricostruisce la storia della baronia partendo dal periodo medioevale, tracciando le linee successive delle diverse casate titolari del feudo, per poi approfondire la struttura amministrativa ed economico-sociale, mettendo in evidenza i diritti feudali e le dinamiche legate all'economia, lo stato dell'agricoltura e del commercio e per finire analizza il riscatto del feudo negli anni Trenta dell'Ottocento.

A riprendere l'argomento dopo un lungo periodo sarà Italo Bussa, che a partire dalla metà degli anni Settanta nella rivista "Quaderni bolotanesi" ha proposto diversi articoli sulla storia dei feudi di Oliva. Ogni articolo è basato su un singolo documento del fondo *Osuna*⁶ della *Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional* di Toledo e, per questo, si concentra su temi specifici⁷. Sempre all'interno di questa rivista, nel 1989 si è

che riguardano la Sardegna curate da Vittorio Angius sono ora ripubblicate col titolo *La Sardegna paese per paese*, Edizioni de L'Unione Sarda, Cagliari 2004, cui si fa riferimento per le note.

³ Ad esempio si vedano i saggi di UGO GUIDO MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, "Archivio giuridico Filippo Serafini", vol. III, fasc.1, 1905 e ARRIGO SOLMI, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, in "Rivista italiana di sociologia", vol. X, fasc.1, 1906, ora entrambi in ALBERTO BOSCOLO (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967 e FRANCESCO LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in "Archivio storico sardo", Vol. XI, 1915.

⁴ Cfr. FRANCESCO LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna*, in "Archivio storico sardo", vol. XIV, 1923, nota a pag. 118.

⁵ Cfr. LUIGI OGGIANU, *La baronia di Posada*, in "Archivio storico sardo", vol. XII, 1916-1917, pp. 3-86.

⁶ Sul fondo *Osuna* esiste un pregevole studio, cfr. IGNACIO ATIENZA HERNÁNDEZ, *Aristocracia, poder y riqueza en la España moderna: la Casa de Osuna. Siglos XV-XIX, Siglo XXI de España*, Madrid 1987.

⁷ La rivista "Quaderni bolotanesi" ha pubblicato molti articoli sull'argomento, sia di Bussa che di altri

tentata una scrittura della storia del marchesato di Busachi, in un articolo a firma di Luciana Zolo⁸. Più recentemente maggiore attenzione alla storia dei feudi hanno prestato alcuni comuni della Sardegna, attraverso il progetto “Titulos”, che «ha come obiettivo fondamentale quello di ricostruire i diversi modelli di organizzazione feudale isolana, con particolare riferimento alle trasformazioni che tale istituzione ha prodotto sul territorio, sull'assetto urbano e su quello sociale, anche in rapporto a realtà similari sviluppatesi in area mediterranea»⁹.

Come si può notare il materiale non è certo copioso e si è ben lontani dall'esaudire l'auspicio di Loddo Canepa. La ragione di questa falla nella storiografia sulla Sardegna non è però da cercarsi nella poca attenzione che gli storici hanno dedicato ai feudi sardi e alle problematiche ad essi legate, ma il fattore primario che impedisce di affrontare l'argomento è la dispersione del materiale archivistico. Per quanto riguarda i feudi appartenuti a famiglie sarde (anche se sarebbe più corretto dire sardo-spagnole, visto che si tratta di antichi casati spagnoli naturalizzati nel corso del tempo), il materiale archivistico è estremamente scarso, se si eccettua il fondo Aymerich conservato principalmente presso l'Archivio di Stato di Cagliari¹⁰. Diverso il caso dei territori infeudati a famiglie spagnole, dove possiamo trovare una documentazione abbondante nei fondi conservati presso l'archivio toledano, che non a caso è lo stesso utilizzato da Bussa. I documenti di questo archivio riguardano gli “stati” sardi di Oliva, il ducato di Mandas e Terranova e il marchesato di Quirra, ovvero i tre complessi feudali più importanti dell'isola, che da soli comprendevano oltre la metà dei villaggi dell'isola. Da questo archivio è stato tratto il maggior numero di documenti usati in questa tesi, che riguardano sia il periodo della formazione dello “stato”, quello basso medioevale, sia la

studiosi, riportiamo alcuni titoli degli articoli di Bussa: *Il volto demoniaco del potere: l'amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600*, vol. XVI, 1990; *Pratica della vendetta e amministrazione feudale negli stati sardi di Oliva (1642)*, vol. XX, 1994; *Problemi giurisdizionali, incarichi e concessioni, allevamento di cavalli nello stato sardo di Oliva (1625)*, vol. XXII, 1996. Questi articoli, se scavano a fondo su un singolo problema, sono difficilmente utilizzabili per una ricostruzione organica, a causa dell'eccessiva difformità tra un argomento e un altro.

⁸ LUCIANA ZOLO, *Il marchesato di Busachi*, in “Quaderni bolotanesi”, vol. XV, 1989.

⁹ Cfr. <http://www.titulos.it>

¹⁰ Altri documenti su questa famiglia sono reperibili presso l'Archivio storico del Comune di Cagliari e quello del Comune di Laconi (NU).

parte amministrativa, con i documenti riguardanti i diritti feudali, quelli sul podataro generale e sulle *purgas de taula*.

A differenza della storiografia sarda, quella spagnola ha invece preso in considerazione la storia dei *señoríos*, mettendone in luce gli istituti amministrativi e le dinamiche sociali, la struttura della rendita e i rapporti con la Corona, che hanno reso possibile osservare i mutamenti della società rurale iberica da un punto di vista del tutto originale. Citiamo questo esempio perché spagnoli sono stati molti feudatari del Regno di Sardegna, soprattutto nel secolo della conquista, e perché spagnola è stata l'isola per quattrocento anni (considerando anche il periodo catalano-aragonese), quindi il carattere che ha assunto il feudalesimo nell'isola deriva primariamente dal particolare rapporto che l'isola ha avuto con la Corona d'Aragona prima e con quella di Spagna poi.

Importanti note metodologiche sono state desunte proprio da alcune opere spagnole. Ad esempio Rafael Benítez Sánchez-Blanco in un suo articolo¹¹ mostra le problematiche connesse allo studio di un *señorio*, come il reperimento delle fonti, la loro organizzazione ma anche la ricostruzione dei lignaggi titolari del feudo, i loro rapporti con la Corona, che determinano i tipi di concessioni feudali, l'amministrazione del feudo e della giustizia, ecc. Adolfo Carrasco Martínez invece sottolinea come la storiografia sui *señoríos* si sia concentrata eccessivamente sullo studio della rendita e della sua dinamica, non prendendo nella dovuta considerazione l'organizzazione amministrativa e la rete di potere che dipendeva dal barone. Per l'autore, al contrario, questi sono fattori di primaria importanza per studiare la vita della popolazione rurale d'antico regime¹². Da questa critica Carrasco prende l'occasione per tracciare un quadro metodologico per la ricerca sull'amministrazione feudale, proponendo come punto d'osservazione della società rurale, quello dei *juicios de residencia*, ovvero l'istituto principale attraverso il quale i baroni controllavano l'operato dei loro ministri feudali. Lo studio di quest'opera è stata importante perché ha messo in luce un istituto poco studiato in Sardegna, per lo meno nella sua variante feudale. Infatti, la *purga de taula* catalana o il corrispondente castigliano del giudizio di residenza, nasce in Sardegna

¹¹ Cfr. RAFAEL BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Nobleza y señorío: el método*, in "Cuadernos de Historia Moderna", n. 15, 1994, pp. 375-396

¹² Cfr. ADOLFO CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad en la administración señorial: los juicios de residencia en las tierras del Infantado (1650-1788)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1991.

come istituto di controllo dei funzionari reali, ma nella tesi vedremo che questo istituto è stato utilizzato anche nel controllo dei ministri feudali.

Le opere citate (insieme ad altre consultate ma non riportate in nota), hanno permesso di delineare un primo approccio metodologico, che è stato continuamente vagliato alla luce della documentazione raccolta. Questa, come si vedrà, proviene dall'Archivio di Stato di Cagliari e da quello di Torino, dall'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona e, in misura prevalente, dalla *Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional* di Toledo. Per un migliore utilizzo abbiamo diviso la documentazione in diverse serie, qualitativamente omogenee. Per iniziare, i diplomi di infeudazione e quelli attestanti i rapporti con la Corona, successivamente le carte riguardanti i processi con le altre famiglie e con lo Stato per il possesso dei feudi, i documenti riguardanti i diritti feudali e le prestazioni dei vassalli, quelli concernenti l'amministrazione e quelli del riscatto. Purtroppo non abbiamo potuto consultare la documentazione riguardante la parte economica, che ci avrebbe aiutato a ricostruire la dinamica della rendita feudale, quella economica delle diverse baronie e del marchesato nel suo complesso ma anche le dinamiche demografiche di lungo e medio periodo. Tutta questa documentazione pur avendola individuata, purtroppo non è stato possibile utilizzarla perché deteriorata.

La prima parte della documentazione è stata utilizzata per il capitolo d'apertura della tesi, quello che ricostruisce la storia del complesso feudale, formatosi con l'accorpamento di diverse baronie concesse in feudo ai Carròs, una delle più importanti famiglie valenzane venute al seguito dell'infante Alfonso. Nei decenni di guerra che pervasero l'isola dal 1323, anno dello sbarco dei catalano-aragonesi, fino al 1409, anno della battaglia di Sanluri, che vide la compagine arborense disarticolata dalle truppe iberiche, un ruolo preminente fu assunto da questa famiglia, che si distinse in tutte le battaglie e che ha coadiuvando il sovrano nei lunghi periodi bellici nell'isola e negli altri regni della Corona, e per questo si vide riconoscere importanti feudi nella fascia meridionale dell'isola. Il primo capitolo mette in luce gli eventi del XIV e XV secolo, nella cui cornice si mossero i Carròs, attuando politiche di incremento territoriale che facevano perno sul particolare rapporto che essi intrattenevano con i sovrani aragonesi. Le concessioni in loro favore infatti, derogavano al tipo di patenti feudali che erano soliti concedere i sovrani nell'isola, conferendo così un ruolo preminente a questa

famiglia rispetto a quelle di altri feudatari. Un altro fattore, anche questo per diretta volontà sovrana, è l'estensione dei territori dati in feudo, incomparabile con i feudi di altri signori. Ai Carròs furono concessi tutti i territori del circondario di Cagliari, quelli dell'Ogliastra (dove sbarcarono nel 1323) e i territori della punta sud-orientale dell'isola.

La deroga alla concessione *mos Italiae*, e soprattutto l'essere a capo di un grosso numero di vassalli, dava ai Carròs la possibilità di compiere incursioni in altri feudi, con l'obiettivo di occuparli per farsi successivamente legittimare il possesso dal sovrano. Se l'attitudine bellicosa era un connotato di tutta l'aristocrazia di spada medievale, nei Carròs queste caratteristiche sono notevolmente accentuate proprio dai fattori che abbiamo elencato prima, a cui bisogna aggiungere un quarto: il ruolo dei vassalli dell'Ogliastra. Gli ogliastrini, benché nei primi anni di guerra si fossero rivoltati contro i loro signori, hanno sempre partecipato di persona come piccolo esercito di questi signori, venendo impegnati nelle guerre contro l'Arborea, nelle dispute con altri feudatari, come guardie armate dei manieri familiari ma anche come serbatoio da cui attingere per i costi relativi all'acquisto di altre baronie.

Attraverso le concessioni sovrane e l'acquisto di feudi da altri baroni, alla fine del Quattrocento il complesso feudale vedrà la sua massima espansione. Questo sarà fissato definitivamente dalla concessione dell'allodio col diploma di Ferdinando d'Aragona a favore di Violante Carròs l'8 novembre 1504, che sarà la pietra miliare della storia del feudo nei secoli a venire, fino al suo riscatto. Questo diploma trasformava Violante e i suoi eredi da semplici feudatari in *heretats* (ovvero dei feudatari le cui prerogative erano le più ampie possibili) e l'insieme dei dipartimenti feudali in uno "stato". Questi ampi poteri d'intervento territoriale contenuti nell'allodiazione saranno oggetto di studio da parte dei funzionari sabaudi, che nel XVIII e XIX secolo vaglieranno politiche d'intervento sulla feudalità. Un forte limite che incontreranno fu proprio quello derivante dall'allodiazione, che escludeva qualsiasi intromissione reale nell'amministrazione e nella vita del feudo. Il problema si ripresenterà al momento del riscatto, quando si arrivò a contestare la facoltà di Ferdinando il Cattolico di alienare la sovranità di una parte così grande del regno ad una sola persona.

Di Violante Carròs delineeremo le vicende personali, perché incideranno fortemente nella storia del feudo. La contessa, rimasta vedova e senza figli, testò favore

di suo nipote Guglielmo Raimondo, della famiglia Centelles. Da questo momento la storia del feudo non sarà più caratterizzata da politiche espansionistiche, ma da una lunga sequela di *pleytos*, cause giudiziarie intra e inter-familiari, che vedranno contrapposti importanti casati spagnoli per il possesso della contea: i Centelles, i Borgia, i Català e gli Osorio. Uno dei discendenti di Guglielmo Raimondo Centelles, che ha raccolto la cospicua eredità lasciatagli da Violante, vedrà elevata Quirra da contea a marchesato, che sarà successivamente aggregato al Nules, un piccolo marchesato nel Regno di Valenza. Questa aggregazione porterà il marchesato nelle mani dei Borgia, poi dei Català e infine degli Osorio, ultimi possessori di Quirra.

Nel redigere questo capitolo, il più corposo di tutta la tesi, sono state utilizzate fonti archivistiche e bibliografiche. Le prime provenienti sia dall'Archivio di Stato di Cagliari, sia da quello toledano. Le seconde concernono primariamente le vicende politico militari dell'isola, nella cui cornice abbiamo ricostruito le vicende familiari dei Carròs, i loro rapporti con la Corona e le politiche di acquisizione territoriale.

Una documentazione qualitativamente diversa è quella utilizzata nei capitoli secondo e terzo, che analizzano rispettivamente i tributi feudali pagati dai vassalli e l'amministrazione del marchesato. Per ciò che concerne il secondo capitolo abbiamo ritenuto utile evidenziare la diacronia che porta alla formazione dei diversi diritti feudali, partendo dall'analisi delle forme economiche prevalenti nel medioevo sardo e che i catalano-aragonesi trovarono al loro arrivo nell'isola. Particolare attenzione è stata riservata alle forme di conduzione fondiaria e al loro evolversi fino all'instaurazione del feudalesimo, che con il suo progressivo avanzare pone in crisi l'economia e la struttura fondiaria sarda, per risolvere a suo favore l'utilizzo della terra rispetto alle necessità dei villaggi. Obiettivo dei feudatari era quello di determinare precisamente i confini territoriali sui quali poter imporre la loro autorità, per questo antiche zone contermini tra due o più villaggi vennero smembrate tra due o più feudi, causando la crisi dell'equilibrio produttivo ed ecologico fino ad allora tutelato dai vecchi istituti. Con il consolidamento del feudalesimo e della monarchia spagnola invece assistiamo ad una progressiva ridefinizione della geografia fondiaria e demografica dell'isola, che saranno analizzate in un paragrafo dedicato alle problematiche relative a questo periodo.

Ci si è concentrati sul passaggio da sistema prefeudale a sistema feudale perché i diritti che faranno pagare i signori ai loro vassalli sono dovuti proprio alla commistione

tra tributi di epoca giudiciale, legati quindi alle forme di conduzione fondiaria prese in esame, e quelli specifici legati alla condizione vassallatica delle popolazioni rurali. I diritti feudali infatti non vengono esplicitamente nominati nelle patenti d' infeudazione, dove si fa un richiamo generico a usi e consuetudini esistenti. Nel prendere in esame i tributi ci siamo avvalsi di analisi e descrizioni generali presente nella letteratura che abbiamo citato in nota, per poi vagliarle alla luce dei documenti contabili in nostro possesso, che descrivono contrada per contrada i diritti che si pagavano. La loro descrizione è generale e vale per tutti i dipartimenti del marchesato, con le dovute specificazioni in caso di diritti particolari, come quelli di dogana, che si pagavano solo in alcune contrade. I documenti utilizzati in questo capitolo sono di periodo seicentesco, ma la loro valenza si può estendere anche ai periodi successivi e precedenti, dato il carattere generalmente statico della tipologia dei diritti feudali.

Se questo assunto può essere valido per quanto riguarda la qualità, diverso il discorso per la loro quantità. Questa infatti era aleatoria e dipendeva da una serie di fattori che hanno scosso i bilanci feudali durante l'Età moderna. In primo luogo le contrattazioni con i vassalli, sancite nella compilazione dei capitoli di grazia. Si tratta di una serie di capitoli, stabiliti a partire dal Quattrocento, in cui vengono fissati obblighi e diritti dei vassalli e del feudatario, con validità perpetua previo accordo di entrambe le parti. I capitoli di grazia regolavano non solo la quantità dei tributi, e in misura minore la qualità, ma anche i diritti fondiari dei villaggi, i servizi cui erano tenuti i vassalli nei confronti del loro signore e gli obblighi che questi era tenuto a rispettare. Insomma, attraverso la stipulazione dei capitoli si attua una facoltà di governo del feudatario, che sarà oggetto dell'ultimo paragrafo del terzo capitolo della tesi, quello dedicato all'amministrazione e al governo del territorio.

In questo capitolo abbiamo preliminarmente analizzato i poteri del rappresentante del del feudatario nell'isola: il podatario generale. La sua figura di rappresentanza, nelle cui mani ricadevano i poteri di coordinamento di tutte le attività dei ministri locali, oltre all'amministrazione della giustizia in secondo grado, è centrale se si vuole davvero capire la macchina amministrativa di un feudo nell'età moderna. A differenza dei primi duecento anni di presenza feudale, quando i Carròs risiedevano ed amministravano direttamente i loro vasti territori, a partire dalla fine del Cinquecento i maggiori feudatari spagnoli si trasferiranno in Spagna, dove potevano stare più a stretto contatto

con il loro sovrano e seguirne le politiche. Questo allontanamento non era solo geografico ma soprattutto politico, perché il loro disinteresse verso i feudi sardi si fa sempre più accentuato, per raggiungere l'apice durante il periodo di dominazione sabauda. I Carròs, anche se viaggiavano per tutto il Mediterraneo per gli incarichi che venivano loro affidati dai sovrani, non hanno mai perso interesse per i possedimenti sardi.

Se è possibile azzardare un confronto possiamo dire che lo scarto che si produce è simile a quello tra il monarca medievale e viaggiatore, costantemente occupato nell'amministrazione diretta della giustizia e del "buon governo" del territorio, e quello dell'epoca moderna, stanziale e burocrate, distante dai suoi sudditi, con i quali entrava solamente in contatto mediato, attraverso la sua rete di funzionari e amministratori e le suppliche che gli venivano rivolte. Allo stesso modo la figura paradigmatica dell'aristocrazia di spada, il nobile guerriero che condivideva con i suoi vassalli le fatiche, le scomodità e i pericoli della guerra si è trasformata in *gentilhombre de cambra* del monarca, membro della corte e alto burocrate dello Stato, distante dalla vita rustica dei feudi¹³.

A causa della distanza dei feudatari dalla Sardegna, il governo dei feudi fu affidato a dei podatari generali, in genere membri della piccola nobiltà, che tenevano le redini della vita sociale ed economica che si svolgeva nell'universo rurale dell'isola. Il loro compito doveva essere arduo, visto che oltre a controllare la regolare esazione dei tributi, dovevano mediare le contese territoriali fra villaggi, quelle fra pastori e agricoltori e, allo stesso tempo, tutelare il demanio feudale, messo a rischio dall'avanzare della presa fondiaria dei villaggi. Quest'ultimo fattore sarà quello di maggiore entità ed è esplicativo del mutamento in atto nelle campagne isolate, per lo meno dalla fine del Seicento, in cui emergeva progressivamente la figura dei *printzipalis* delle comunità, rappresentanti del ceto agricolo preminente.

La politica attuata dai feudatari per consolidare la rendita dei feudi è uno dei fattori a cui si deve il carattere fortemente pastorale che connota l'isola ancora oggi. Il signore aveva tutto l'interesse a incentivare questo tipo di conduzione, che non comportava una presenza stabile nel territorio, e quindi non metteva a rischio il demanio feudale, e inoltre garantiva le entrate anche nei periodi di carestia. L'agricoltura invece essendo

¹³ Di questo parere sembra essere A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad...*cit.

stanziale determinava il consolidamento del possesso fondiario del villaggio su un territorio, *fundamentu*, che avanzava a scapito dei terreni baronali nei periodi di espansione economica e demografica, determinando contenziosi con il potere feudale e con i villaggi confinanti. Questo tipo di frizioni erano quelle che dovevano governare i podatari, che in molti casi determinavano la stessa politica feudale, essendo a diretto contatto con la realtà cui erano chiamati ad amministrare.

Il potere dei podatari non consisteva solo nel coordinare ministri e funzionari feudali, ma anche nel controllare i loro comportamenti ed eventualmente sanzionarli. L'istituto della *purga de taula* o del *juicio de residencia* poteva infatti implicare per i podatari l'onere di istruire processi e di giudicare i funzionari feudali, oltre che effettuare visite nello "stato".

Abbiamo ritenuto utile a tracciare la storia e le caratteristiche che questo istituto ha assunto nell'isola, partendo dall'analisi dei rispettivi omologhi catalani e castigliani. Attraverso opere edite che analizzavano la *purga* e la *residencia* abbiamo evidenziato quelli che sono i tratti peculiari, per poi provare ad accennare un'ipotesi interpretativa per il caso sardo. La documentazione utilizzata ha reso possibile individuare le caratteristiche che la *purga* ha assunto in Sardegna. Istituita nel Trecento dai catalani, con l'unificazione dei regni iberici sotto la Corona di Spagna, in Sardegna si è prodotta una contaminazione con il corrispettivo castigliano, dando vita ad una pratica che si discosta dai modelli di entrambi i regni. Formalmente veniva mantenuto il nome originale di *purga de taula* ma nella pratica i poteri concessi derivavano da istituti castigliani. Una conferma a questo assunto ci è venuta dai poteri di giudice di residenza concessi al podatario generale dal marchese di Quirra, alla fine del Seicento, che ci hanno permesso di metter in luce le caratteristiche di questo istituto di controllo.

Il suo fine primario era stabilire la buona e corretta amministrazione dei ministri feudali, soprattutto nella loro funzione di esattori tributari ma anche nell'esercizio della giurisdizione di primo grado. Un feudo ben amministrato significava in primo luogo un buon rapporto con i vassalli, che si traduceva in maggiori entrate tributarie. Il barone però con il giudizio di residenza voleva anche difendere i suoi redditi da eventuali furti e da una gestione poco oculata dei ministri locali, che spesso approfittavano dell'isolamento dei villaggi sardi per tutelare i loro interessi a scapito di quelli baronali.

Nel Settecento a fronte di un decadimento e disuso dell'istituto in tutti i territori

iberici e anche in Sardegna, si rileva una ripresa dell'interesse nei confronti delle *purgas* da parte dei funzionari sabaudi, che vedono in esse un mezzo di controllo dei feudatari, specie spagnoli. Per questa ragione abbiamo ritenuto utile ricostruire l'iter di riforma delle *purgas*, cui collaborarono i funzionari di governo, i giudici della Reale Udienza e gli stessi feudatari, interessati a non subire una legge dagli effetti paralizzanti.

Il capitolo si chiude con l'analisi dei capitoli di grazia, il loro evolversi e le materie trattate nei capitolati. Abbiamo voluto dedicare un paragrafo a quelli del Giudicato d'Ogliastra, sia perché costituiscono un'eccezione nell'isola data la vastità delle problematiche che trattano, sia perché sono quelli che si sono conservati meglio, tanto da essere pubblicati in un volume che li racchiude tutti¹⁴.

L'ultimo capitolo è quello dedicato alle riforme del diritto fondiario e al riscatto dei feudi. La struttura di questo capitolo mette in evidenza i processi riformatori che hanno portato alla crisi definitiva del feudalesimo, per poi analizzare le leggi di riscatto e, per concludere, abbiamo mostrato l'iter che ha portato all'acquisto del marchesato di Quirra da parte dello Stato nel 1841, attraverso la corrispondenza del podatario generale con il marchese. Nel titolo usiamo proprio l'espressione *venir meno* del feudalesimo per sottolineare come in realtà non ci sia stata una ferma volontà di abolizione del regime feudale da parte della Corona sabauda, che era interessata a non alienarsi l'appoggio sociale dei più importanti signori isolani. Al contrario si sono avviate singole procedure di riscatto, con delle trattative private con ogni singolo feudatario, che alla fine di tutta la procedura è stato ricompensato lautamente a carico dell'erario.

In questo capitolo abbiamo voluto proporre le posizioni che i feudatari spagnoli hanno assunto a partire dalla riforma dei Consigli comunitativi del 1771 e che si è via via intensificata per raggiungere l'apice durante gli anni Trenta dell'Ottocento. Nella corrispondenza tra il podatario e il marchese, rinvenuta nell'archivio di Toledo, traspare tutta la preoccupazione del marchese, che vedeva negli atti del Governo un attacco spropositato alle sue rendite. Per porre rimedio i signori spagnoli non esclusero nessuna opzione, neanche quella diplomatica. Quello che però ha maggiormente attirato la nostra

¹⁴ *Libro de todas las gracias, concessiones, y capitulos concedidos, y aprobados por los muy illustres Marqueses Condes y condesas de Quirra de feliz memoria. Al Judicado de Ollastre, villas, lugares, y vassallos de aquel, assi de la Llanura, como de la Montaña* conosciuto anche come *Libro verde*, è stato tradotto e ristampato in "Studi Ogliastrini", vol. IV, 1997, edizione che verrà utilizzata nella tesi.

attenzione è il ruolo assunto dal podatario, che è risultato decisivo per il buon fine delle trattative. Le linee politiche da seguire sono state suggerite da lui, che da Cagliari e Torino informava costantemente il suo signore di tutte le fasi della contrattazione. Il marchese in molti casi avallava la condotta del suo funzionario e non faceva altro che sperare nelle sue capacità. Questi episodi hanno messo in luce il ruolo potenziale di una parte della classe dirigente isolana, che poi sarà protagonista dell'epoca successiva, svincolata da ogni residuo del feudalesimo.

Per concludere questa introduzione, vogliamo esprimere un doveroso avvertimento per chi legge. Con questa tesi non riteniamo assolutamente concluso lo studio su Quirra, chi scrive non ha certo velleità del genere, abbiamo solamente cercato di fare chiarezza su alcuni aspetti della formazione del grande "stato" feudale, e dei suoi istituti amministrativi, quelli che a nostro avviso sono sembrati i più importanti, ovvero il podatario generale e *le purgas de taula*. Anche in questo caso però il lavoro svolto è solo un accenno parziale, e perciò degno di maggiore attenzione ed esperienza, rispetto a quella di chi scrive. Si desidera ringraziare tutti i professori che hanno indirizzato la ricerca con consigli e incoraggiamenti, le archiviste dell'Archivio di Stato di Cagliari, di quello di Torino, dell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, della Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional di Toledo e Isabel Aguirre dell'Archivo General de Simancas. Inoltre, un particolare ringraziamento è doveroso nei confronti degli amici che in questi anni hanno fornito un aiuto morale e pratico, in particolare Consuelo Costa per l'interpretazione dei documenti antichi, Sergio Durzu per le elaborazioni grafiche al computer e Raffaella Carrus per le traduzioni dai documenti in francese.

1. RICOSTRUZIONE STORICA DEI TITOLARI DEL FEUDO DI QUIRRA

1.1 I Carròs tra acquisizioni dei feudi e scontri politico-istituzionali nella Sardegna catalano-aragonese

Il 4 aprile del 1297 con la bolla «Super reges et regna» papa Bonifacio VIII concedeva in «feudo perpetuo» il Regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II il Giusto, re d'Aragona e Valenza e conte di Barcellona. Le clausole della bolla impedivano di separare il regno dalla Corona d'Aragona, però al tempo stesso, ne tutelavano la specificità, garantendo la successione in linea femminile e i beni e i privilegi di giudici, conti e baroni, nonché degli altri uomini privilegiati¹.

Per il nuovo re l'investitura comportava la conquista dell'isola, con il conseguente dispendio di risorse militari ed economiche. Il re d'Aragona decise di avviare l'intervento armato solo nel giugno 1323 con l'invio dell'infante Alfonso e delle truppe che dovevano conquistare l'isola. Le città e il clero catalano aragonesi fornirono la massima parte dello sforzo finanziario. Per quanto riguarda l'impegno militare il contributo maggiore venne dalla nobiltà, soprattutto quella aragonese, che fornì circa un terzo degli effettivi e metà della cavalleria. I Carròs, importante famiglia valenzana, contribuirono alla conquista dell'isola con dieci galee e con il comando delle forze di mare affidate all'ammiraglio Francesco. Fu costui, insieme al figlio Berengario I ad iniziare la conquista e l'accorpamento di quei territori che poi vennero uniti sotto il nome di feudo di Quirra, passando da semplici signorie a contea prima e marchesato

¹ Cfr. EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Come Bonifacio XVIII infeudò a Giacomo II il Regno di Sardegna e Corsica*, in "Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi", Centro internazionale studi sardi, Cagliari 1957, BRUNO ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in B. ANATRA, J. DAY, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, UTET, Torino 1987 e FRANCESCO CESARE CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll, Sassari 1990.

poi, nel XVII secolo.

1.1.1 I CARRÒS

Come abbiamo accennato, i Carròs² erano una famiglia valenzana di origine sassone che nel XIII secolo si stabilizzarono nella penisola iberica. Abbiamo un primo Carròs che andò nei territori della Corona d'Aragona per una chiamata del re Giacomo I il Conquistatore in vista dell'invasione di Maiorca nel 1227, alla quale contribuì con una nave e diverse persone armate³. Pedro Ximenes, figlio del primo Carròs, fu Governatore di Maiorca nel 1233 e signore, con giurisdizione civile e criminale della villa di Felanitx, nell'isola delle Baleari, nella quale fissò il suo domicilio. Dopo l'invasione di Maiorca, i Carròs combatterono al fianco del re per la conquista della Valenza nel 1235, anno in cui Pedro Ximenes conquistò il castello di Rebollet e il villaggio *de la fuente*, da allora chiamato Fuente Encarroz in onore del suo conquistatore, del quale fu signore. Fu titolare anche delle signorie di Denia ed Elx, concesse rispettivamente nel 1242 e nel 1249. Secondo Carràffa ebbe come figlio Ximén Pérez Carròs, a sua volta padre di Francesco Carròs (conosciuto anche come Giovanni Francesco) che nel 1313 ottenne il titolo di ammiraglio e che nel 1323 armò dieci galee per venire alla conquista dell'isola al seguito dell'infante Alfonso, per il quale nel 1326 sconfisse le armate pisane nel golfo di Cagliari.

1.1.2 FRANCESCO E BERENGARIO AL SEGUITO DELL'INFANTE ALFONSO: LA CONQUISTA DELL'ISOLA E L'INFEUDAZIONE DEI PRIMI TERRITORI

Francesco Carròs per l'impegno militare nell'isola ottenne nel 1330 la giurisdizione alta e bassa, *mero et mixto imperio* del castello e baronia di Rebollet, con le ville di

² Cfr. M.M. COSTA-A. DE FLUVIÀ, *Gran Enciclopèdia Catalana*, volum 4, Barcelona 1973, voce Carròs e albero genealogico alle pp. 488-491.

³ ALBERTO Y ARTURO GARCIA CARRAFFA, *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano americana*, tomo XXII, voce Carroz, pp. 252-259.

Oliva e di Fuente Encarroz. Ebbe quattro figli, Francesco, Berengario, Giacomo e Nicola o Nicolò. Il primogenito Francesco ereditò il castello di Rebollet e gli altri possedimenti nei regni di terraferma della Corona d'Aragona⁴. Partito dalla Sardegna alla volta di Maiorca, dove andò a coadiuvare il re impegnato in altre imprese militari, rimase nella penisola iberica. Mentre Berengario prestò servizio per il re Roberto d'Angiò, successivamente combatté contro Federico III di Sicilia e nel 1323 accompagnò il padre nella conquista della Sardegna, di cui divenne secondo governatore⁵. Dal padre Francesco ricevette in eredità i possedimenti sardi a cui vanno aggiunte le investiture concesse dal re e che saranno il primo nucleo territoriale della futura contea di Quirra, in particolare la baronia di San Michele con l'omonimo castello, che divenne la residenza dei Carròs per molti anni, e che fu infeudata nel 1325⁶. Il padre nel 1323 gli organizzò il matrimonio con Teresa Gombau d'Estença⁷, sorellastra dell'Infanta Teresa, da cui ereditò i feudi di Palma, Sestu e Selargius, Senorbì, Çepara e Villanova San Basilio⁸, che si andavano ad aggiungere alle ville di Sinnai, Settimo, Geremeas e Siurgo concesse per i suoi meriti nella conquista dell'isola, tutti riconfermati nel 1332. Inoltre per un debito di 42.550 fiorini che il re aveva con lui gli concesse nel 1325 i territori di Uta susu e Uta jossu, Ortu-e Cedru, Cellario, Palmas, Sennuri Ceparà, Villanova S. Basilio, il castello di Buonvicino e il colle di S. Michele con tutta la sua giurisdizione⁹. Berengario si sposò una seconda volta con Gerardona de

⁴ Cfr. A.A. GARCÍA CARRAFFA, *Enciclopedia heraldica y genealogica...* cit. pagg. 252-259.

⁵ Cfr. L.L. BROOK, F.C. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, Due D editrice mediterranea, Cagliari-Sassari 1984, voce Carròs, Tavola XXXIV, 3.

⁶ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 14, D. 12.

⁷ A.H.N., *Nobleza*, Osuna, C. 1037 (2), D. 135-136, c. 1r.

⁸ *Ibid.*

⁹ Ivi, c. 1r.-1v. Inoltre i dati reperiti sono stati desunti dalle voci riguardanti la Sardegna compilate da VITTORIO ANGIUS per l'opera di GOFFREDO CASALIS, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Librajo, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino 1833-1856. Le voci che riguardano la Sardegna sono ora ripubblicate col titolo *La Sardegna paese per paese*, Edizioni de L'Unione Sarda, Cagliari 2004. Edizione cui si fa riferimento per le note. In particolare vol. 10, p. 225. Inoltre cfr. MARIA MERCÈ COSTA, *Violant Carroç. Una contessa dissortada*, Dalmau, Barcelona 1973, pp. 20 e sgg. e A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, vol. II, Marchesato di Quirra, p. 1

Ribelles da cui nacque Berengario II, che sarà il primo conte di Quirra¹⁰.

L'infeudazione di questi, come dei successivi territori, avvenne secondo il costume d'Italia, con un'importante deroga: la concessione del *mero et mixto imperio*, andando a configurare un classico esempio di feudo misto o improprio, secondo la distinzione di Loddo Canepa¹¹. Questo dato ci segnala un particolare importante, infatti la concessione secondo il *mos Italiae* prevedeva solo il *mixto imperio*, ovvero la giurisdizione civile alta e bassa e quella penale solo bassa, mentre le investiture concesse ai Carròs prevedevano la giurisdizione completa, a indicare l'alta considerazione che avevano i sovrani di questa famiglia e la gratitudine per le loro imprese militari, nell'isola e fuori. Sul tipo di infeudazioni fatte in Sardegna torneremo comunque più avanti approfondendo l'argomento.

Andiamo ad analizzare nello specifico quali furono i primi territori infeudati ai Carròs e che divennero il perno della loro politica espansiva nel sud dell'isola. Le prime acquisizioni territoriali sono il Giudicato d'Ogliastra con il relativo castello, infeudato dal re Giacomo II a Francesco Carròs il 10 maggio 1324¹², possesso che si ampliò il 20 febbraio 1325 con i villaggi di Tortolì e Lotzorai. Queste ville erano già state precedentemente infeudate ad un altro nobile iberico, Andrea de Castellet. Il Carròs probabilmente protestò con il sovrano che successivamente le tolse al precedente signore per affidarle a Francesco, che così poteva unirle, senza soluzione di continuità, al resto dei territori della regione¹³, lasciando escluse solo le ville di Ulassai, Gairo e Osini. Le popolazioni ogliastrine avevano manifestato sin dagli albori della conquista aragonese la volontà di sottomettersi ai nuovi dominatori, con la speranza di ottenere migliori condizioni di vita e di sfuggire al pressante fiscalismo dei pisani. Quando

¹⁰ Cfr. L.L. BROOK, F.C. CASULA, ET AL. (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna...*cit., voce Carròs, Tavola XXXIV, 3.

¹¹ Cfr. F. LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo...*cit., pp. 37-69. In particolare pp. 37-47.

¹² A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 135-136, c. 1v. Mentre MARIA GIUSEPPINA MELONI, *L'Ogliastra in epoca catalano-aragonese (secoli XIV-XV)*, in M.G. MELONI, SEBASTIANA NOCCO (a cura di), *Ogliastra. Identità storica di una provincia*, Comunità Montana N. 11 Ogliastra, 2001, pp.191-197 riporta il 20 febbraio del 1325, citando il documento in A.C.A, *Cancilleria*, reg. 398, cc. 76-82, riferendosi evidentemente alla conferma e all'estensione dell'infeudazione.

¹³ M.G. MELONI, *L'Ogliastra in epoca catalano-aragonese* cit., p. 192.

l'ammiraglio Francesco Carròs cinse militarmente le coste orientali dell'isola, le popolazioni della costa gli consegnarono il castello di Lotzorai (conosciuto come castello d'Ogliastra), dandogli quindi la possibilità di avere a disposizione un punto militarmente strategico per controllare tutta la regione e il vicino porto¹⁴. Significava molto, ovvero interrompere le comunicazioni tra il nord e il sud della fascia orientale dell'isola, tra il Campidano di Cagliari e la Gallura. Successivamente questi territori conquistati vennero concessi in feudo a Francesco, che vide ampliarsi i territori sotto la sua amministrazione con un altro complesso militare, il Castello di Quirra¹⁵, confinante a settentrione proprio con l'Ogliastra, in seguito alla pace con Pisa del 1324¹⁶. Nel 1335 risulta che Francesco, oltre l'Ogliastra, avesse sotto il suo dominio anche la curatoria di Quirra assieme a quelle di Colostrai e del Sarrabus¹⁷, che passarono a suo figlio Berengario I a cui verranno riconfermate.

I territori dell'Ogliastra, e successivamente del Sarrabus, infeudati ai Carròs erano territori di frontiera, difficili da controllare per l'opposizione delle popolazioni residenti ai nuovi vincoli feudali. Situazione aggravata dall'instabilità politica portata dalla guerra, che in pratica andava a sfaldare il sistema creato con le prime concessioni feudali. Furono proprio queste tuttavia il perno del sistema difensivo e offensivo su cui poggiava la strategia dei sovrani aragonesi, sia sotto l'aspetto militare sia per quanto riguarda il controllo del territorio delegato ai titolari delle concessioni feudali, sulla base

¹⁴ Ivi, p. 191.

¹⁵ Il castello di Quirra fu conquistato dagli aragonesi nel 1324 ad un anno di distanza dal loro sbarco nel porto di Palmas nel Sulcis (sud-est dell'isola). Il castello subì un assedio nel 1334, anno in cui era castellano Ferdinando de Toledo, della famiglia de Luna. Negli anni successivi passò di castellano in castellano fino alla sua concessione a Berengario Carròs con il relativo territorio. Come vedremo più avanti nel 1363 il feudo di Quirra venne eretto in contea. Sul castello di Quirra cfr. FOISO FOIS, *Il castello di Quirra, rocca dei Carroz. Contributo alla storia delle fortificazioni in Sardegna*, in "Studi sardi", vol. XXIII, 1975, pp. 217-227. Sul castellano Ferdinando de Toledo cfr. LUIGI SPANU, *Disavventure del castellano di Quirra nei primi anno del dominio aragonese (1336)*, in "Quaderni bolotanesi", n. 13, 1987, pp. 349-356. Sappiamo inoltre che nel 1341 il castellano non era più Ferdinando di Toledo, ma Giovanni Martino Guerra, cfr. LUISA D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Cedam, Padova 1970, doc. n. 139.

¹⁶ M.G. MELONI, *L'Ogliastra in epoca catalano-aragonese...cit.*, p. 192.

¹⁷ Ivi, p. 193.

della loro fedeltà alla Corona¹⁸. Soprattutto nei primi anni della guerra questo sistema aveva dimostrato tutta la sua fragilità, infatti molti furono i feudatari che videro i territori assegnati depredati dalle truppe avversarie. Se però da un lato questo possesso precario andava a svantaggio di quei signori che non seppero contrastare gli avversari, da un'altra prospettiva questo contribuì all'affermazione dei signori feudali che avevano nella forza militare il fattore decisivo per l'ampliamento del loro potere nell'isola. Questo sarà proprio il caso dei Carròs, che approfittarono di questo vuoto di potere creatosi per conquistare nuovi territori lasciati senza amministrazione dai propri titolari. In tutti i loro domini cercarono di instaurare buoni rapporti con i vassalli più recalcitranti all'imposizione del potere feudale¹⁹, fattore che accanto alla nomina alle più alte cariche politiche del Regno contribuì ad estendere la loro influenza nella politica, soprattutto militare, dell'isola.

L'investitura feudale prevedeva il servizio di cavalli armati o *afforati*, ovvero con un'armatura più leggera e sopportabile per i cavalli sardi, meno resistenti di quelli spagnoli²⁰, per tre mesi l'anno, o il pagamento di una determinata quota di denaro. Il numero dei cavalli dipendeva dall'estensione dei territori concessi o dalla rendita del territorio. In genere la maggior parte dei nobili forniva un cavallo armato, mentre i Carròs avevano l'obbligo di fornire dieci cavalli armati, prestazione non certo gravosa per l'enorme estensione territoriale a loro concessa²¹. A prestare il servizio dei cavalli armati erano in genere i feudatari aristocratici di origine iberica, mentre il contributo pecuniario era richiesto ai feudatari di origine sarda²². Questa distinzione è spiegabile con la maggiore sicurezza di fedeltà di cui erano depositari i feudatari iberici nei confronti del re d'Aragona, soprattutto in un periodo in cui il possesso dell'isola era ancora decisamente precario. Per la difesa del territorio il monarca non poteva correre il

¹⁸ Su questo punto cfr. FRANCESCO FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, 2 voll., Edizione Della Torre, Cagliari 1996, I, pp. 29-36.

¹⁹ Ivi, p. 35.

²⁰ I cavalli armati si distinguono dai cavalli *afforati* per la maggiore consistenza dell'armatura. Infatti per questo servizio erano scelti i cavalli più robusti che potevano sopportare sia l'armatura della gualdrappa, sia quella, di tutto punto, del cavaliere. Per questo si preferivano i cavalli d'origine iberica a quelli sardi, più agili, che venivano solamente *afforati*.

²¹ F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, p. 55, nota 30.

²² Ivi, pp. 38-39.

rischio di avvalersi di sudditi che nella pratica erano sconosciuti e quindi poco affidabili, con la possibilità molto concreta che qualcuno di essi potesse cambiare schieramento passando dalla parte del nemico. Queste precauzioni tuttavia valevano per i feudatari, non certo per i vassalli, visto che furono proprio le popolazioni dei territori della costa orientale dei Carròs a “tradire” i nuovi dominatori, così come era già avvenuto per quelle dell'ex giudicato d'Arborea, dove il pericolo di passaggi dall'uno all'altro fronte era più alto. Per questo motivo il sovrano emanò per i vassalli d'Ogliastra e delle altre curatorie meridionali che si erano sottomesse agli aragonesi, dei particolari privilegi fiscali²³, a cui va aggiunta la successiva grazia del 13 ottobre 1386 concessa da Pietro IV che scarcerava tutti i prigionieri ogliastrini dalle carceri, probabilmente catturati proprio in seguito a questo cambio di fronte²⁴.

Nei primi anni successivi allo sbarco, la Corona per controllare il territorio conquistato (neanche metà della Sardegna) si affidava sui castelli di Acquafredda, Orguglioso, Quirra e Ogliastra nel Cagliaritano, a quelli di Terranova, Pedreso, la Fava e Galtelli in Gallura. L'asse difensivo faceva perno su Villa di Chiesa (l'attuale Iglesias) e su Bonaria, posta a controllo di Cagliari, che era anche la sede del governatore e dell'ammiraglio, i massimi rappresentanti catalano-aragonesi nell'isola²⁵. Il castello di Bonaria, fondato durante l'assedio, nell'agosto del 1325 veniva eretto in municipio, cui furono concessi gli stessi privilegi della città di Barcellona. Con la sua successiva annessione nel contado di Cagliari, gli stessi privilegi furono estesi alla capitale del Regno, che ora poteva godere dello stesso statuto della città catalana.

Era sui castelli, soprattutto quelli situati nei territori di frontiera, che si giocava la strategia militare della Corona d'Aragona. La maggior parte di questi ricadeva sotto dominio dei Carròs, infatti oltre il castello di San Michele, o Buon Vicino, nei pressi di Cagliari, abbiamo quello ogliastrino di Lotzorai, a cui successivamente si aggiungerà anche quello di Quirra, oggetto di assedio e parziale distruzione da parte delle truppe

²³ M.G. MELONI, *L'Ogliastra in epoca catalano-aragonese...*cit., p. 192.

²⁴ Ivi, p. 194.

²⁵ L'importanza di Bonaria e dei castelli sparsi per l'isola è ribadita in una lettera inviata dall'infante Alfonso a Francesco Carròs cfr. MARCO TANGHERONI, *Su un contrasto fra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese*, in AA.VV., *Medioevo. Età Moderna: Saggi in onore del Prof. Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972, p. 90.

giudicali. Questi ultimi due castelli erano importati soprattutto in funzione anti Arborea, quindi il territorio che da loro dipendeva aveva un'importanza strategica notevole. Ragione per cui furono affidati ai fedeli Carròs, che in più avevano l'onere di controllare le popolazioni indigene, avverse ad ogni tipo di imposizione o controllo. Il possesso dei castelli comportava per i titolari delle particolari prestazioni nei confronti del sovrano, secondo quanto previsto dalle consuetudini catalane applicate anche in Sardegna. In caso di guerra o di situazioni di pericolo il feudatario avrebbe dovuto provvedere a trasportare nella fortezza scorte di vettovaglie riservando solamente lo stretto necessario per sé e la sua famiglia. Inoltre al feudatario spettava far osservare ai vassalli del castello l'obbligo di contribuire, così come avveniva per gli abitanti delle città, alle eventuali donazioni richieste dal re, qualora costui ne avesse necessità per motivi di guerra o di difesa²⁶.

I Carròs videro riconoscersi anche le più importanti cariche politiche dell'isola. Negli anni successivi allo sbarco e alle prime vittorie Francesco Carròs vide sommarsi alla carica di ammiraglio anche quella di governatore, dopo la morte di Filippo di Saluzzo, messo in sua vece dall'infante Alfonso. Mentre suo figlio Berengario I²⁷, già capitano del «regne de Caller», veniva eletto podestà di Bonaria. Questa situazione spiega bene l'enorme potere che andava assumendo la famiglia valenzana, forse la più importante dei nuovi feudatari dell'isola. Al governatore facevano capo i podestà di Iglesias, Bonaria e Sassari oltre i castellani delle piazzeforti dislocate a difesa dei

²⁶ F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, I, pp. 38-39.

²⁷ Su Berengario Carròs e su altre famiglie catalane oltre il citato *Genealogie medioevali di Sardegna* ne parla ampiamente anche M. M. COSTA PARETAS, *Oficials de la Corona d'Aragò a Serdenya (siegle XIV). Notes Biogràfiques*, in "Archivio Storico Sardo", XXIX, 1964; della stessa autrice in collaborazione con A. DE FLUVIÀ, cfr. voce *Carròs* e tavola, in "Gran Enciclopèdia Catalana", cit.; inoltre per gli incarichi politico-istituzionali ricoperti nell'isola è utile la consultazione di G. LOI PUDDU, *El virreinato de Cerdeña durante los siglos XIV al XVIII*, Barcelona, 1965 e di JOSEFINA MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, vol. I, (1410-1623), Padova, 1964; altre notizie si possono trarre anche da V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, ristampa anastatica del 1928-35, Bologna, 1968-69 e in P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, 3 voll., 1837-38. Sul carattere riottoso di questo feudatario, specie in opposizione con altri baroni per il controllo degli incarichi e dei territori cfr. M. TANGHERONI, *Su un contrasto fra feudatari...cit.*

possedimenti catalano-aragonesi. Queste le funzioni politiche, che si andavano a sommare ai territori concessi in feudo e che saranno le leve per la conquista della posizione preminente all'interno della feudalità isolana.

Le funzioni governative di cui erano titolari Francesco e Berengario permisero che essi avessero un'importante voce in capitolo nelle scelte politico-militari della Corona d'Aragona per quanto riguarda la Sardegna. Per ciò che concerne la linea politica da seguire nei confronti delle aristocrazie e dei patriziati locali, specie quelli di origine italiana, gli iberici erano su posizioni fortemente discordi tra loro. I Carròs erano fautori di una linea dura, repressiva nei confronti di ogni dissidenza. Secondo loro per consolidare i possedimenti aragonesi nell'isola era necessario ampliarli ed anettere la Corsica. Tale linea fu in parte attuata dall'impulsivo Berengario nel Logudoro, col temporaneo arresto del marchese di Malaspina e il pugno di ferro nei confronti di Sassari, i cui maggiorenti rischiarono la decapitazione. Sorte a cui invece non sfuggirono Branca e Vinciguerra Doria, signori della Nurra, e alcuni loro seguaci. L'altra linea, più pacifica e diplomatica, era quella patrocinata dall'infante, che cercava una situazione di equilibrio ed aveva come obiettivo isolare i pisani di Cagliari, aumentando l'attività mercantile di Bonaria e tagliando i loro contatti con le terre dei Donoratico.

Nel frattempo l'azione di Francesco Carròs nel Logudoro era bloccata dalla rivolta di Sassari (25 luglio 1325), vanificando le velleità d'invasione della Corsica senza l'appoggio degli Arborea. Nonostante la guerra e le divergenze con l'infante Alfonso, i Carròs si preoccuparono di fare incetta di feudi e di incarichi, conquistandosi la fama di essere avari e con cattive ambizioni. Opinione suffragata dallo stesso infante, che riteneva più utile la loro azione nel ricostruire il castello sul colle di San Michele nei pressi di Cagliari. Obbligo per i Carròs derivante dalle recenti infeudazioni e che sarebbe tornato utile in vista dell'imminente scontro con i pisani.

La linea politica patrocinata dai Carròs perse progressivamente il consenso del re e di suo figlio. L'infante, se nulla poteva contro il veterano Francesco (sodale di Giacomo II), poteva muoversi contro suo figlio Berengario, che sul finire del 1325 fu estromesso dal comando delle forze di terra, sostituito da Ramon Peralta che arrivava nell'isola a capo dei cavalieri mandati in soccorso delle truppe aragonesi in Sardegna²⁸. Alfonso con

²⁸ M. TANGHERONI, *Su un contrasto tra feudatari in Sardegna...cit.*, p. 91.

questa mossa altro non fece che aggravare la situazione, infatti fu lo stesso sovrano, con una lettera, a mettere in guardia il figlio da una mossa così avventata: il Peralta e Francesco Carròs avevano già avuto forti dissidi e farli collaborare nella difesa dell'isola non avrebbe fatto altro che far rinascere rancori non ancora sopiti²⁹. Lo scontro infatti non tardò ad esplodere: dai dissidi verbali si passò alla violenza reciproca che sfociò in una vera e propria battaglia, a Bonaria, con morti e feriti. Per riportare ordine e tranquillità l'infante inviò nell'isola Berardo de Boxadors, già ammiraglio e maggiordomo, e Filippo de Boyl, già maestro razionale, che nell'isola assumevano rispettivamente la carica di ammiraglio e governatore. Dotati di grandi poteri riformatori riuscirono in poco tempo a riportare la calma nell'isola, inviando in patria con i rispettivi partitari i Carròs (Francesco con i suoi due figli, Francesco jr. e Giacomo) e il Peralta. Costui successivamente fu mandato col titolo di ammiraglio in Sicilia, dove si diede all'attività corsara³⁰. Mentre i Carròs furono rimandati in Sardegna, il solo Francesco II successivamente ritornò a Valenza, come abbiamo visto, dove ereditò i feudi valenzani dal padre. A guerra conclusa, nel 1326 anche gli scontri interni potevano considerarsi ormai sedati e i Carròs furono coloro che trassero maggiore beneficio dalla sanatoria conseguente: erano forti del fatto di essere fra i pochi feudatari ad ottemperare all'obbligo di residenza e di difesa armata del territorio. La grande famiglia valenzana poteva riprendere l'oculata politica di espansione feudale, giocando la partita anche con attente politiche matrimoniali, in modo particolare con gli Arborea. L'ammiraglio Francesco probabilmente muore nel 1343, lasciando tre figli in Sardegna: Berengario I, Giacomo e Nicola. Il figlio di Giacomo, Giovanni³¹, sposerà Benedetta d'Arborea nipote del Giudice Mariano IV, che darà vita all'altro importante ramo della famiglia: i Carròs d'Arborea³², che nel XV secolo saranno contrapposti ai Carròs di Quirra.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Ivi, pp. 94-95.

³¹ Anche Giovanni non è da meno nel commettere soprusi. Ne è una conferma il documento n. 687 presente in L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche...*cit. Fu l'iniziatore della casata Carròs d'Arborea che vedremo contrapposta a quella di Quirra nel XV secolo.

³² M. M. COSTA, *Violant Carroç...*cit., p. 6.

1.1.3 L'ACQUISIZIONE DI QUIRRA E DEL TITOLO COMITALE

Berengario I partecipò attivamente alla conquista dell'isola e, come abbiamo visto, si sposò in prime nozze con una sorellastra dell'infanta Teresa D'Entença, moglie dell'infante Alfonso.

I vassalli dei territori a lui infeudati avevano l'obbligo di pagare il diritto di feudo in denaro, orzo e grano³³. Dal secondo matrimonio, con Geraldona de Ribelles, avrà il suo unico figlio, suo omonimo, Berengario (II)³⁴. Costui, dalle notizie che ci fornisce Angius³⁵, oltre ad aver ereditato i territori paterni (Ogliastra, Quirra, Colostrai e parte del Sarrabus), nel 1355 possedeva anche nel Sarrabus i villaggi di Tucato, Morera, Perdedu, Biddatona, Castiadas, Oria, Ulmu, Iguale, Cortinia e Pupus, che pagavano il diritto di feudo in denaro, orzo e grano, il diritto del vino, il *deghino* per le pecore, i maiali e gli asini allo stato brado; inoltre erano tenuti a pagare un tributo per ogni bue posseduto (diritto di *carriaggio*) e la sola Castiadas una particolare tassa di successione³⁶. L'Angius non fornisce notizie circa l'infeudazione di questa contrada, ma sappiamo che questi territori furono venduti a Berengario II per 1.550 lire alfonsine dal Procuratore Reale Torrellò non nel 1355, come riporta l'Angius, ma il 14 marzo del 1362 come ringraziamento per aver soccorso la città di Sassari³⁷. Anche i villaggi del Sarrabus furono concessi *more Italiae*, ed in particolare furono affidati al Carròs perché avesse ragione del continuo stato di ribellione e per difendere quella parte del territorio da eventuali attacchi genovesi³⁸. La regione fu pacificata sia ricorrendo all'uso della forza, di cui i Carròs erano fautori per risolvere ogni tipo di insubordinazione, ma anche con il permesso dato ai vassalli di commerciare liberamente i loro prodotti. Quest'ultima prerogativa venne poi accentuata dalla vastità del territorio, che di lì a poco fu senza soluzione di continuità.

I possedimenti dei Carròs si ampliarono con il Giudicato di Quirra, con la villa di

³³ F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 167.

³⁴ Su Berengario II cfr. AA. VV., *Genealogie medioevali...cit.*, tav. XXXIV, 7.

³⁵ Cfr. V. ANGIUS, *La sardegna paese per paese*, cit., vol. X, p. 226.

³⁶ Sui diritti feudali cfr. capitolo 3 § 3.

³⁷ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 143, cc. 1v-2r.

³⁸ F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 168.

Carbonara (Villasimius) e i salti di Corongiu e Sedini, probabilmente per rafforzare un territorio caratterizzato sia dall'insubordinazione delle popolazioni, sia da continui attacchi da parte arborense. Il castello di Quirra infatti è stato oggetto di assedi (nel 1355) ed è stato quasi distrutto dalle armate arborensi³⁹. Sull'infedazione di questi luoghi non c'è convergenza fra gli storici: M.M. Costa e Angius⁴⁰ propendono per il 1349, mentre la ricostruzione storica dei luoghi del feudo di Quirra fatta da un anonimo e ora nell'Archivio di Toledo⁴¹, riporta come data la concessione di Pietro d'Aragona fatta a Tortosa il 18 luglio 1363. Questa però probabilmente è una conferma, infatti in un altro documento⁴² circa la concessione vi è la data dell'8 giugno 1358 però solo per il castello di Quirra. Mentre abbiamo l'originale della concessione del 18 luglio 1363, in cui si nominano anche le infeudazioni della villa e dei salti, per cui almeno su questa data possiamo essere sicuri⁴³. Invece non abbiamo trovato riscontro alla data del 1349. In ogni caso il 20 luglio 1363 Pietro IV concede a Berengario II il titolo di conte di Quirra⁴⁴ per ricompensarlo dei tanti servizi prestati alla Corona, in modo particolare, per la sua partecipazione alla guerra contro la Castiglia.

I territori del Giudicato di Quirra sono Tertenia e Ullu, ai quali vennero aggiunti per

³⁹ Sappiamo che nel 1355 il giudice d'Arborea assediava il castello di Quirra impedendone l'accesso. Cfr. L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche...*, doc. n. 517: «Novembre 23, Alghero. Carta di Pietro IV al consigliere Pietro d'Eixèrica nella quale lo informa di aver saputo che le genti del giudice d'Arborea assediano ancora il castello di Quirra tanto che né persone né viandanti possono entrare; pertanto lo prega di parlare al giudice di queste cose, di convincerlo a levare l'assedio e a lasciar entrare ed uscire dal castello chi lo desidera, come si era deciso nei patti. 1354».

⁴⁰ M. M. COSTA, *Violant Carroç...*cit., p. 7 e V. ANGIUS, *La Sardegna...*cit., X, p. 226-27.

⁴¹ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 143.

⁴² A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 57, D. 6.

⁴³ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 57, D. 7. Le patenti di infeudazione sono anche in A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32, cc. 6r.-8r (si considera per questo come per gli altri documenti del vol. H 32, la nuova numerazione dei fogli).

⁴⁴ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 3 e L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche ...*cit., docc. nn. 524, 724: «1363, Luglio 20, Tortosa. Carta di Pietro IV a Berengario Carroç, «miles» [...], nella quale, in considerazione dei servigi da lui resi con il titolo di conte di Quirra e Sedauno, eleva ad onore di contea gli altri territori che aveva in feudo, ma che non rientravano nella contea di Quirra, cioè la montagna «de Collaçon» fino al poggio di Coronge de Serreginos e la villa di Geremeas», in particolare il triangolo sud-orientale dell'isola.

acquisto dal sovrano i territori di Sorruì, Arceni Stopoplade, Garrudi ed Erculentu nella curatoria del Sarrabus. Oltre la patente d'infuedazione Pietro IV concesse nel 1366 altri diplomi⁴⁵ che estendevano i possedimenti territoriali di Berengario e conferiva al neo conte le prerogative utili per l'acquisizione di altri, che si affrettò a comprare: dai Sant Clement, Santa Maria de Claro e Xicoxi nel Campidano di Cagliari, Bangiargia nella curatoria di Dolia; dai Condissalvi de Sarasa il villaggio di Solanas; dal Cespujades il villaggio di Santa Maria di Paradiso⁴⁶, tutti nel Campidano di Cagliari; mentre dai de Bolea e dai Quiterano acquistò la curatoria del Colostrai nella parte sud-orientale dell'isola⁴⁷ in cui ricadeva il villaggio di Villamajore de Ponti. L'unificazione di tutti i territori della costa orientale e meridionale agevolò la circolazione delle merci, anche in forza delle concessioni fatte ai vassalli, e anche il contrabbando esercitato nei numerosi porti ed insenature di cui è ricca la costa orientale dell'isola⁴⁸. Nel *señorío* di Quirra, un'altra zona caratterizzata da turbolenze, i vassalli di Tertenia furono esentati dall'obbligo di rifornire il castello di Quirra. Questa licenza, assieme alla libertà di commercio, fece conquistare al feudatario il favore delle popolazioni ma tutti questi provvedimenti non riuscirono a pacificare il territorio e a far riconoscere l'autorità dei nuovi signori. Infatti, allo scoppio della guerra che contrappose Mariano IV con Pietro IV d'Aragona, i sardi di questi territori si schierarono dalla parte del Giudice⁴⁹.

Berengario II lasciò sei figli illegittimi e una sola legittima, Violante. I feudi quindi tornarono nelle mani del re, che però concederà a Violante una patente datata 27 maggio 1383, in cui si riconoscevano gli importanti servigi del padre e per questo le si dava la possibilità di ereditare la contea di Quirra⁵⁰. La patente estendeva questa possibilità a

⁴⁵ A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H 32, cc. 9r.-13v. Sono quelli di cui parla V. ANGIUS, *La Sardegna paese per paese*, cit., X, p. 227.

⁴⁶ A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H 32, cc. 9r.-13v. Ne abbiamo un riscontro in A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 143, c. 2r.

⁴⁷ F.FLORIS, *op. cit.*, I, p. 170.

⁴⁸ Cfr. M.G. MELONI, *L'Ogliastra in epoca catalano-aragonese...*cit., p. 193.

⁴⁹ F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 168.

⁵⁰ Molti autori, fra cui M.M. Costa, considerano l'anno della concessione il 1383, mentre nella ricostruzione in A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 143 la data del Privilegio per Violante Carròs è 27 maggio 1377. Non abbiamo però altri documenti che confermino questa data. Alla contessa Violante i possedimenti e il titolo del padre verranno ribaditi nella conferma del 1390, cfr. L

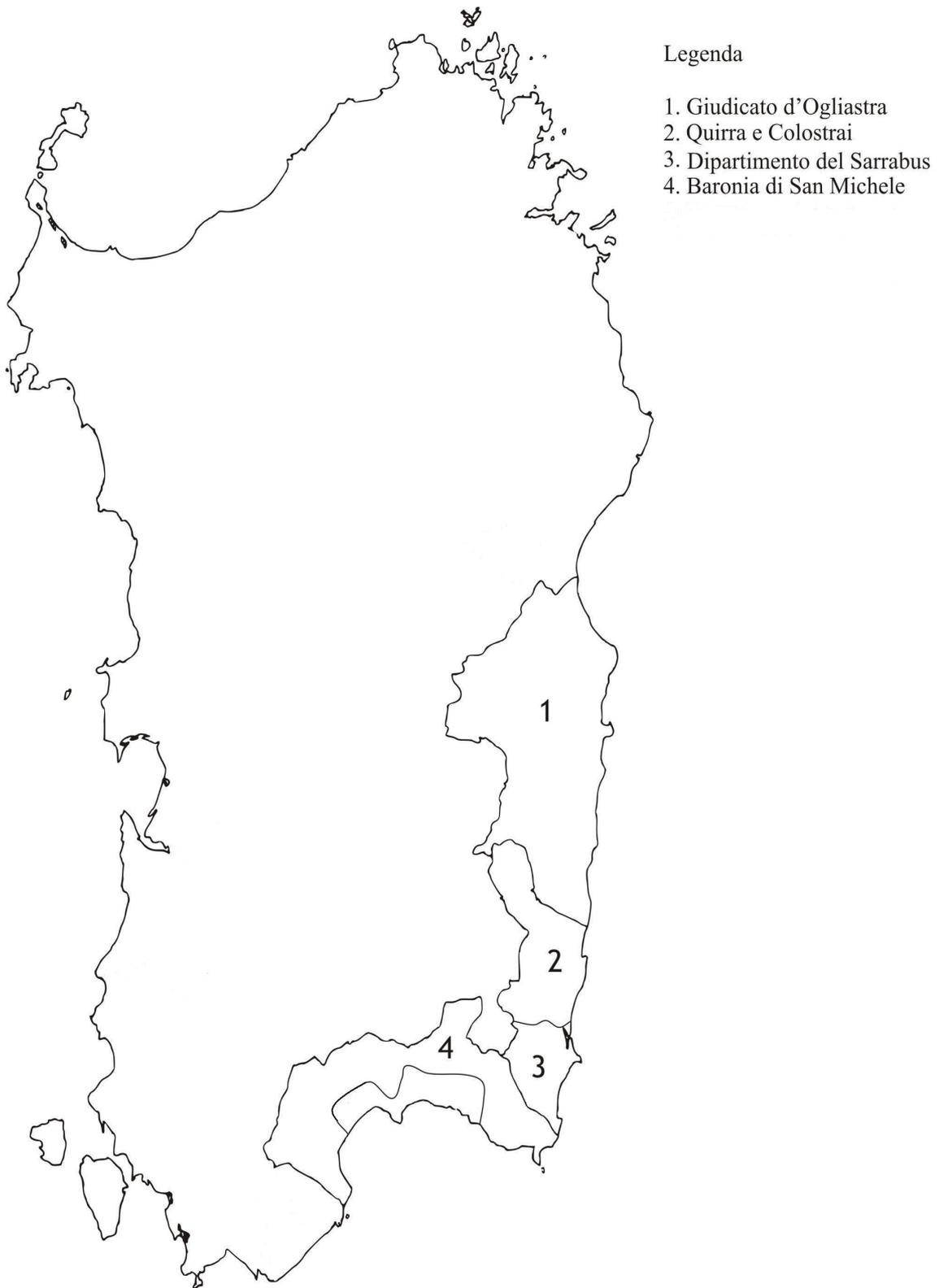
tutti i suoi discendenti e se lei fosse morta senza figli, il titolo e i medesimi diritti sarebbero passati al suo futuro sposo, Ponzio di Senesterra⁵¹. La concessione prevedeva il servizio di dieci cavalli armati per tre mesi l'anno. Il Senesterra, suo primo marito, morì e la contessa si sposò nuovamente con Giacomo Bertran, da cui ebbe Berengario III, a cui andò il cospicuo patrimonio della madre⁵².

D'ARIENZO, *Carte reali...*cit., doc. n. 10 (app. 1): Barcellona 7 ottobre 1390. Copia nella quale Giovanni I, re d'Aragona, conferma a Violante Carròs, contessa di Quirra, figlia di Berengario Carròs, dietro sua supplica, la restituzione dei feudi fatta dal re Pietro IV al conte di Quirra. Il riconoscimento del sovrano nei confronti di Violante I si ha anche in A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32, cc.25v-34r.

⁵¹ F.FLORIS, *op. cit.*, I, pp. 227-228 e *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 4. Il diploma si trova in A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32, c.21r. Inoltre cfr. AA. VV., *Genealogie medioevali...*cit., tav. XXXIV, 11.

⁵² Violante ebbe un figlio, Berengario, di cui però pare non ci siano sicurezze per quanto riguarda chi sia il padre. Floris propende per il Bertran, mentre altri, tra cui Angius, propendono per il Senesterra. In *Genealogie medioevali di Sardegna* alla voce Violante Carròs, pp. 402-403 si attribuisce la nascita di Berengario al secondo matrimonio. Anche dai documenti in nostro possesso e più volte citati risulta che Berengario III sia figlio del Bertran.

Figura 1. I feudi dei Carròs di Quirra alla fine del Trecento



Elaborazione di Mario Enrico Gottardi

1.1.4 LA CORONA ALLE PRESE CON I PROBLEMI DELLA FEUDALITÀ SARDA NEL TRECENTO: LA PREMINENZA DEI CARRÒS

Col primo Parlamento del 1355⁵³ Pietro IV il Cerimonioso avvia anche in Sardegna la tradizione pattista coi ceti privilegiati⁵⁴. Questi ultimi, di prevalente provenienza continentale, sarebbero dovuti essere oramai pratici delle assemblee stamentarie. Però in Sardegna si verificarono due ordini di problemi. Il primo fu il forte assenteismo della componente aristocratica. Il secondo la composizione del terzo braccio, quello reale, infatti i soli centri urbani ad avere titolo di città nel 1355 erano Cagliari e Sassari. Iglesias e Alghero pur avendone statuto pare non ne avessero titolo. La Corona era interessata a ottenere una grande rappresentatività e, per questo, permise che fossero rappresentati anche i villaggi non necessariamente regi, ed i sardi in genere. Puntava cioè a far entrare nel Parlamento i sardi «liberi ab equo», il ceto preminente delle campagne, costituendo, fatto del tutto eccezionale, un quarto braccio, oltre i consueti militare, ecclesiastico e reale. Questo forse per il tipo di “costituzioni” che la Corona intendeva emanare o forse perché voleva in parte riprodurre lo schema delle assemblee giudicali, che comprendevano appunto i «liberi». In ogni caso la rappresentatività del quarto braccio non andò oltre i villaggi limitrofi a Cagliari.

Questo Parlamento vide anche la richiesta da parte della componente feudale di alcune innovazioni da apportare al sistema delle concessioni. Venne supplicata l'estensione del diritto di successione anche ai figli e ai discendenti nati da figlie femmine oltre a una minore gravosità degli obblighi a cui erano tenuti i feudatari, in modo particolare quello di residenza nel feudo. Alcune di queste richieste vennero successivamente accolte dalla Corona, dato che proprio la titolare della contea di Quirra, come abbiamo precedentemente analizzato, si vide riconosciuto il diritto alla successione dei territori che furono del padre. Ma questo non fu un caso isolato⁵⁵. Tali modifiche però non andarono ad intaccare gli aspetti tipici dell'investitura *mos Italiae*,

⁵³ Sul primo parlamento sardo cfr. *Acta curiarum regni Sardiniae*, vol. 2, *Il Parlamento di Pietro IV il Cerimonioso (1355)*, a cura di Giuseppe Meloni, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993.

⁵⁴ Cfr. B. ANATRA, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna Spagnola*, in B. ANATRA, R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna Spagnola*, EDES, Cagliari 1975, in particolare pp. 9-34.

⁵⁵ F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 41.

con cui furono concessi la maggior parte dei feudi. Questa resistenza alle modifiche dell'investitura si può spiegare con la situazione politico-militare che viveva l'isola. Il XIV secolo vide l'alternarsi di un lungo periodo di guerra interrotto da brevi anni di pace precaria, situazione che non mutò considerevolmente nel corso del XV secolo, per cui la Corona non poteva permettersi di avviare un processo di trasformazione dell'aristocrazia che la facesse venir meno al suo ruolo militare⁵⁶. Per vedere modificata la natura del feudo in Sardegna bisognerà attendere la seconda metà del Quattrocento, quando venne cambiata la natura delle concessioni da *mos Italiae* ad allodiale, con il pieno divincolamento dei feudatari dagli obblighi militari e di residenza.

I problemi più rilevanti di gestione del territorio da parte della Corona riguardano la copertura territoriale e l'ampiezza dei feudi. La maggior parte di questi era nel territorio di Cagliari e su 57 feudatari di provenienza catalano-aragonese solo 7 erano signori di più di 10 ville e anche tra questi feudatari predominavano i due Carròs, Berengario e Giovanni, rispettivamente con 40 e 17 ville. A questo problema si sommava quello della residenza dei feudatari, che riguardava sia l'ambito istituzionale sia quello politico. Il sovrano concedeva agli stessi la possibilità di nominare dei rappresentanti che avrebbero giurato di osservare l'obbligo di residenza. Il fenomeno era delicato e consistente. Dei 20 feudatari provenienti da regni originari della Corona, ben 13 venivano rappresentati da procuratori. Questo alto tasso d'assenteismo se da un lato creava problemi di sicurezza militare, dall'altro rafforzava la posizione dei pochi feudatari residenti, e tra questi Berengario II Carròs. Il nobile valenzano con 40 villaggi (al 1358) e diversi castelli (da uno dei quali, quello di San Michele, nell'immediato retroterra cagliaritano, seminava il terrore fin nei sobborghi cittadini), poteva essere considerato il più potente feudatario residente dell'isola. Aveva insomma un potere talmente ampio da poter condizionare l'attività del veghiere della città e persino quella del governatore del Regno, senza che venisse meno il suo prestigio presso il sovrano. Infatti alla carica di Capitano generale del Regno si aggiunse, come abbiamo visto, la gratifica del titolo comitale nel 1363.

Oltre alle ragioni di tipo personale bisogna sottolinearne un'altra, più importante, perché di ordine strutturale. In Sardegna vi era anche il problema della poca

⁵⁶ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000, in particolare pp. 21-30.

desiderabilità di possedere e soprattutto mantenere un feudo. L'investitura comportava molti gravami e limitazioni per il feudatario. La concessione preferita dal sovrano era quella detta *mos Italiae* o *mos Sardiniae* che, a differenza del *mos Cathaluniae*, garantiva un maggiore legame del titolare al monarca. Il *mos Italiae* infatti prevedeva la residenza nel territorio (obbligo che, come abbiamo visto, veniva spesso disatteso) e il divieto per il feudatario di comprare case nelle città, inoltre la cessione in eredità dei territori concessi in beneficio era permessa solo per i figli maschi del feudatario, escludendo dalla successione le figlie femmine e quella di eredi collaterali e ascendenti⁵⁷. In questo modo era molto probabile che una volta morto il concessionario il feudo tornasse nelle mani del monarca che così poteva disporne come credeva più opportuno. Inoltre il titolare non poteva alienare il feudo se non ad altro nobile aragonese o catalano e sempre con l'assenso regio, che veniva anche richiesto qualora il feudatario volesse dividere in più parti il territorio datogli in concessione. L'assenso reale era necessario anche per l'unione di due o più feudi nelle mani di uno stesso signore per eredità o per l'apporto della dote derivante dal suo matrimonio. In pratica ogni operazione patrimoniale richiedeva l'assenso del re, a cui i feudatari dovevano pagare il *laudemio* (pagamento al sovrano per ogni trapasso di feudo) per il *dominium eminens* che il sovrano si era riservato per sé. Il *mos Italiae* però comportava anche una minor competenza nella giurisdizione: il re nella maggior parte dei casi concedeva solo il *mixto imperio* ovvero la giurisdizione civile alta e bassa, e quella penale solo in prima istanza, con la possibilità per i vassalli di ricorrere in appello ai tribunali regi⁵⁸,

⁵⁷ Sulla natura del feudalesimo è utile vedere il dibattito tra Ugo Guido Mondolfo e Arrigo Solmi. Cfr. U.G. MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, cit. e A. SOLMI, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, cit. Solmi pur apprezzando l'analitica descrizione dei caratteri del feudalesimo sardo proposto da Mondolfo se ne discosta fundamentalmente dall'analisi giudizio: se per quest'ultimo l'introduzione del feudalesimo da parte degli aragonesi ha carattere prevalentemente patrimoniale, anche nel primo secolo e mezzo di dominio iberico connotato dalla guerra contro Arborea, per Solmi invece è necessario distinguere i due periodi della conquista e quello successivo quando l'isola è oramai pacificata. Solmi si sofferma soprattutto sull'istituto dell'omaggio al sovrano, al quale è collegato la prestazione militare e la difesa del territorio. Un'opera di sistemazione e di sintesi delle posizioni è quella proposta da F. LODDO CANEPA, *Ricerche ed osservazioni...* cit.

⁵⁸ Cfr. ALBERTO BOSCOLO, *Le strutture sociali dei paesi della Corona d'Aragona: la feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel napoletano*, in IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, I, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1978, pp. 181-190 e ID., *Il feudalesimo in Sardegna*, cit., pp. 2-4.

riservandosi la concessione completa della giurisdizione solo per alcune importanti famiglie, come i Carròs appunto, che ebbero il *mero et mixto imperio* fin dalle prime concessioni in loro favore. Al contrario la facoltà d'imporre tributi non era determinata così meticolosamente «e quindi le prepotenze e gli abusi non ebbero limiti e furono la caratteristica peculiare del feudo sardo fin dalle sue origini»⁵⁹, e per rendersene conto basta vedere una qualsiasi patente d'inf feudazione, in cui venivano elencati analiticamente tutti i limiti a cui era tenuto il feudatario nei confronti del potere regio, ma poche e generiche parole venivano spese per regolamentare i doveri del feudatario nei confronti dei vassalli. L'usurpazione delle loro immunità, assieme alla violazione di altre norme delle patenti di inf feudazione, era una delle cause più frequenti che portavano i feudatari davanti al giudizio del re⁶⁰. Ad esempio, i signori non potevano concedere diritto d'asilo ai delinquenti nei propri possedimenti. La motivazione di questa norma non era solo legata al principio di certezza dell'applicazione della pena, assumeva anche un significato politico: molti feudatari infatti avrebbero potuto così crearsi dei piccoli eserciti personali da usare per scopi differenti da quelli previsti nei diplomi di concessione. Questa pratica sarà disattesa da molti, compresi i Carròs, che si basarono proprio su questa schiera di fuorilegge per costituirsi un piccolo esercito da utilizzare nelle contese con altri feudatari⁶¹.

Quest'insieme di limitazioni, assieme all'instabilità del possesso dovuta allo stato di guerra latente, portava molti feudatari ad abbandonare il feudo, a venderlo o a restituirlo al sovrano. Un feudo, soprattutto se piccolo e mal difeso, poteva essere facile preda di truppe che lo devastavano e lo saccheggiavano, rendendo la riscossione dei tributi un evento drammatico. Questi due fattori impedirono la formazione di una classe di feudatari a cui il re avrebbe voluto concedere il governo dell'isola. Della lontananza o del disinteresse per i loro feudi mostrato da alcuni signori, approfittarono i feudatari titolari di feudi più grandi per ampliare i loro possedimenti al di fuori delle concessioni feudali. Tra questi vi erano i Carròs che, come abbiamo visto, riuscirono ad estendere i loro feudi nel Campidano di Cagliari, nel Sarrabus e nel territorio di Quirra.

⁵⁹ A. BOSCOLO, *Le strutture sociali...* cit., p. 187.

⁶⁰ F. FLORIS, *Feudi e feudatari...* cit., I, pp. 37-38.

⁶¹ Cfr. VALENTINA GRIECO, *Una famiglia feudale nel Regno di Sardegna: i Carròs, conti di Quirra*, in "Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi", n. 68, 2005, pp. 566-567.

La politica conquistatrice dei Carròs all'interno dell'isola si può spiegare oltre che per il favore di cui godevano da parte del sovrano, di cui erano fedelissimi, anche con la loro indole aggressiva e usurpatrice, favorita dal fatto di essere i più grandi feudatari dell'isola a fronte di altri signori i cui possedimenti erano incomparabili con quelli della famiglia valenzana⁶². Il castello di S. Michele, vero e proprio quartier generale della famiglia, godeva del privilegio dell'immunità ed era utilizzato per atti tutt'altro che legittimi, a volte prevaricatori nei confronti di altri signori⁶³. L'episodio che suscitò più apprensione presso il sovrano fu quello contrappose Berengario I a Raimondo de Peralta i cui scudieri furono assaliti e trucidati da parte degli uomini di Berengario proprio nel suo castello, fatto per il quale venne chiesta la requisizione del maniero e la sua distruzione per ordine reale⁶⁴. Il Carròs non perse l'occasione per informare il re delle calunnie e delle azioni compiute nei suoi confronti dai suoi nemici, supplicandolo inoltre di non prestare fede a queste voci contro a lui avverse⁶⁵. Le azioni prevaricatrici dei Carròs non vennero esercitate solamente contro i nemici personali o di famiglia: pratiche consuete erano l'impadronirsi delle bestie che sconfinavano nei loro possedimenti⁶⁶ e, come abbiamo prima accennato, il procurare disturbi sin nel Castello

⁶² Le più ampie concessioni territoriali infatti furono date tutte ai diversi rami della famiglia, che fino alla morte di Berengario II furono concordi. Oltre Quirra dobbiamo ricordare anche i territori gravitanti intorno alla curatoria di Siurgus, futuro ducato di Mandas.

⁶³ Cfr. FRANCESCO CESARE CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1970, docc. nn. 498, 534.

⁶⁴ Cfr. F. C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...cit.* ce ne dà una conferma. In particolare doc. n. 72: Cagliari, 15 marzo 1331. Anche L. D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche...*, cit., doc. n. 4: «15 marzo 1336-1338, Cagliari. Carta di Bernardo Ferrer, assessore del governatore della Sardegna, al re d'Aragona, nella quale si scusa per non avergli fatto avere notizie sulla Sardegna, perché già largamente l'avevano fatto Bernardo de Boixadors e Raimondo de Cardona. Lo informa sulla situazione non felice del Castello di Cagliari e gli dice che Pietro Ramon, scudiero di Raimondo de Peralta è stato fatto prigioniero da Berengario Carròs, che sulle strade vengono commessi furti e si sospetta che il castellano sia d'accordo».

⁶⁵ F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...cit.*, doc. n. 195 e 404: «Santa Maria di Paradiso, 24 maggio s.a., Lettera di Berengario Carròs, con cui supplica il re di non credere alle calunnie dette contro di lui dal governatore di Sardegna Raimondo de Cardona, il quale, oltre a non ubbidire agli ordini del sovrano, aveva istigato anche i probi uomini di Cagliari».

⁶⁶ F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...cit.*, doc. n. 72.

di Cagliari, tanto da provocare le continue suppliche che *i vecinos* della città rivolgevano al sovrano. Per mezzo di Bernardo Despond, rappresentante dei consiglieri e dei probi uomini della capitale del Regno, la città fa sapere al sovrano la sua approvazione per il governatore dell'isola, Raimondo de Cardona, l'unico che riuscisse in qualche modo a frenare le azioni proditorie del barone. Il governatore però aveva le mani legate dallo stesso sovrano, che gli aveva intimato di non immischiarsi negli affari riguardanti il Carròs. La città in ogni caso chiedeva che il Cardona non fosse sostituito dal Ces-Pujades, il vicario di Cagliari⁶⁷.

I Carròs utilizzarono la loro forza militare e il favore che avevano presso il sovrano anche per compiere vere e proprie azioni illegali. Uno dei casi più emblematici è la conquista *manu armata* di Uta, paese nelle vicinanze di Cagliari e confinante con la Baronia di San Michele, che fu espropriata militarmente al proprio titolare⁶⁸, e di cui poi venne ratificato il possesso⁶⁹.

Anche questa volta i probi uomini e i consiglieri del Castello di Cagliari chiesero al re di inviare qualcuno per fermare l'arroganza del nobile valenzano⁷⁰. Pensiamo che questa volta le suppliche della città furono accolte, visto che dai documenti risulta che Giacomo fu perseguito⁷¹. Su Giovanni Carròs invece pesa l'accusa di aver organizzato, con l'aiuto di suoi vassalli, un attentato contro Raimondo Marquet, che subì anche un furto nella sua casa di Donori. Per questi fatti Pietro IV ordina al vicario di Cagliari di farsi aiutare da un giurisperito per compiere indagini affinché i fatti non rimangano

⁶⁷ F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...cit.*, doc. n. 69, 72 e 144. Inoltre L. D'ARIENZO, *Carte reali...cit.*, doc. n. 4.

⁶⁸ Cfr. F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 44 e p. 168.

⁶⁹ L'attitudine arrogante e violenta nei confronti di vicini e nemici non riguardava il solo Berengario I Carròs ma anche suoi consanguinei, come il fratello Giacomo e il parente Giovanni. Il primo, coadiuvato da suoi fedeli, commise abusi contro Berengario Ces-Pujades (che come abbiamo detto era vicario della capitale) e contro il vicario di Sassari, verso il quale Giacomo ebbe un atteggiamento ingiurioso.

⁷⁰ F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...cit.*, doc. n. 376, n. 211 (Cagliari, 17 maggio 1333).

⁷¹ Ivi, doc. n. 217: 26 giugno 1333. Quaderno contenente l'inchiesta contro Giacomo Carròs, con allegata l'opposizione del procuratore di quest'ultimo Francesco Des-Puig, rimessa al governatore di Sardegna Raimondo de Cardona dal sottovicario di Cagliari Francesco Des-Corral. Inoltre cfr. i docc. nn. 409, 424, 425, 426, 432.

impuniti e successivamente di trasmettergli tutta la documentazione, perché possa prendere provvedimenti⁷². Dobbiamo pensare che si fossero protratti nel tempo, visto che risultano lettere ad Alfonso il Benigno per queste stesse ragioni anche in anni successivi⁷³ allo sbarco in Sardegna, e non solo per la condotta nei territori contigui alla capitale. I Carròs avevano anche una notevole estensione di coste con diversi porti, come quello d'Ogliastra, da cui esportavano illecitamente grano ed orzo, nonostante per questo fossero stati redarguiti dallo stesso sovrano⁷⁴.

Tanta disponibilità da parte dei sovrani aragonesi si spiega oltre che per l'assoluta fedeltà dei Carròs alla Corona, anche per l'importante funzione anti Arborea che i territori della contea di Quirra svolgevano. La rilevanza di questo territorio di frontiera aumentò a causa dei nuovi attriti scaturiti dall'alleanza promossa nel 1377 da Ugone III, Giudice di Arborea dall'agosto del 1376 al marzo 1383, con l'infante di Francia Luigi I d'Angiò. Ugone, fiducioso dell'immediata applicazione dei patti, invase la contea di Quirra, che valse al Giudice solo una spesa di 25.000 fiorini senza alcun risultato⁷⁵. Morto il giudice d'Arborea Ugone III, il 6 marzo del 1383⁷⁶, si fecero strada Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria, ansioso quest'ultimo di mettere fuori gioco i suoi avversari contendenti al precario trono d'Arborea (alla morte di Ugone si verificarono dissidi all'interno della classe dirigente arborese per la gestione del potere). Eleonora sconfessò la politica del fratello e nel giugno 1383 riuscì a riavere sotto il proprio dominio l'intero territorio arborese. La Corona non rimase a guardare e convocò a Monzon le Cortes generali dei tre regni peninsulari, con il progetto di una spedizione di grandi proporzioni in Sardegna. In seguito inviò al nord dell'isola un nuovo governatore, il Santa Coloma, con galee e armati, e a sud Ponzio de Senesterra, marito

⁷² L. D'ARIENZO, *Carte reali...*cit., doc. n. 687 (Barcellona, 22 giugno 1359).

⁷³ F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche...*cit., doc. n. 498, 534, 560.

⁷⁴ L. D'ARIENZO, *Carte reali...*cit., doc. n. 203: «Barcellona, 17 aprile 1344. Carta di Pietro IV a Guglielmo de Cervellò, governatore della Sardegna, nella quale gli ordina di proibire agli eredi del nobile Francesco Carroz l'esportazione di grano ed orzo dal porto di Ogliastra, senza il permesso degli ufficiali regi, pena la confisca dei feudi che amministrano». Ne accenna anche F. FLORIS, *op. cit.*, I, p. 47.

⁷⁵ Cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p.278-279.

⁷⁶ Sulla morte del Giudice Ugone III cfr. EVANDRO PUTZULU, *L'assassinio di Ugone III di Arborea e la pretesa congiura aragonese*, in "Anuario de estudios medioevales", n. 2, 1965.

della contessa di Quirra, Violante I.

Brancaleone Doria era in grado oramai di imporre i suoi programmi. Nell'estate del 1406 invase l'Ogliastra e riuscì ad espugnare il castello di Quirra, dominio degli odiati Carròs. Ma Martino il Giovane non demorse. Alzò invece il tono della sua politica di persuasione, accompagnandola con azioni più che dimostrative, quali la progressiva estensione del blocco navale ai principali caricatori in mano alla controparte, e l'invio di Berengario III Carròs, appena subentrato alla madre Violante I, col compito di riconquistare il castello di Quirra, detenuto dai sardi ribellatisi.

1.1.5 I CARRÒS E LA CRISI POLITICO-ISTITUZIONALE NELLA SARDEGNA DELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO

Nello stesso periodo preoccupava lo scollamento interno alle istituzioni sarde, conseguenza della morte del Torrelles (luogotenente del re) e le divergenze tra la condotta di Alghero e quella di Cagliari, in parte risolte dall'invio nell'isola di un uomo forte, Acart de Mur (inviato prima dell'avvento di Ferdinando I) per tenere testa al Carròs. Al primo vennero affidati incarichi governatoriali relativi al capo di Cagliari e di Gallura, per cui servivano attitudini più diplomatiche, mentre al secondo vennero affidate le incombenze militari⁷⁷.

Anche col nuovo re, Alfonso V, proseguì la politica di assorbimento pacifico della crisi isolana. Egli preferì tenersi buoni i grandi feudatari dell'isola. Per questo decise di alienare al Marchese di Oristano, della famiglia Cubello (il più grande feudatario sardo) i territori di Parte Valenza e, parzialmente, di Parte Marmilla (che, come vedremo più avanti saranno assegnati ai Carròs, ma rivendicati dal marchese di Oristano e oggetto di occupazione e di scontri fra i due feudatari). Non mancarono contrasti che riguardarono anche i conti di Quirra. Cagliari era contraria all'alienazione di quei territori a Cubello, forte dell'appoggio del potente Carròs, che minacciava di marciare verso Oristano per impedirne la presa del possesso. L'asse Cagliari-Carròs si era costituito per il vuoto di potere determinato dalla morte di Acart de Mur nel 1415. Per questo la città aveva

⁷⁷ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit. p. 331.

invitato il conte di Quirra a ricoprire interinalmente la carica di governatore⁷⁸.

In questo frangente l'assunzione della carica di governatore a cui si sommava l'influenza politica che già esercitava, fece del conte di Quirra uno dei più importanti e forse anche il meglio armato feudatario sardo. Da buon barone, non venne meno alla sua indole, e utilizzò le funzioni interinali a sostegno della propria giurisdizione disattendendo l'ordinanza di Ferdinando I (gennaio 1416), che vietava trasferimenti di popolazione dalle terre regie a quelle feudali. L'anno dopo il conservatore maggiore di Sardegna segnalava, sconsolato, che il fenomeno persisteva: si era anzi accentuato il flusso proprio verso le terre del Carròs. Prendeva spunto da ciò per chiedere la rapida designazione di un governatore effettivo, che avvenne nella persona di Luigi di Pòntos nell'aprile del 1417. In quanto plenipotenziario regio per la ripresa delle trattative col Narbona, da poco tornato a Sassari, il Pòntos godeva anche della funzione di «vizrey del Reyno de Sardenya»⁷⁹, anche se queste non erano piene. Egli infatti non aveva gli stessi poteri dell'infante Alfonso, per cui non poteva convocare il Parlamento (dopo quello del 1355, il successivo sarà quello convocato da Alfonso il Magnanimo nel 1421). Però, proprio per la straordinaria incombenza per cui venne nominato, non furono fissate le norme e le limitazioni del suo ufficio, come la sindacatura e il limite di 5 anni che Cagliari chiedeva in base ai precedenti giuridici.

Inoltre, alle funzioni politiche non si sommavano quelle militari, come invece il Pòntos avrebbe voluto. Queste ultime rimanevano nelle mani del Carròs, che continuava a essere titolare della carica di Capitano del Capo di Cagliari e Gallura. Tale situazione non poteva non portare ad un nuovo scontro tra le due figure. *Casus belli* fu una galea acquistata dal Carròs per adibirla a guerra di corsa, ma usata anche per il contrabbando, usando come base d'appoggio i suoi porti in Ogliastra. Il Pòntos, benché contrastato dai consiglieri di Cagliari, riuscì a sequestrare le galee del conte, ma la sua azione ebbe fine ben presto. Il Carròs, infatti, con un colpo di mano si rimpossessò delle sue navi, beffando il governatore⁸⁰. La capitale sarda però non era sola ad intralciare i piani di ordine del Pòntos. Alla fine del 1417 la componente sarda del castello del Goceano si ribellò al suo signore e chiese l'intervento del loro signore di diritto, il marchese di

⁷⁸ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit. p. 342.

⁷⁹ J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña...*cit., I, p. 102.

⁸⁰ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit. p. 343, nota 2.

Oristano, che si rivolse ai catalani. Il Carròs allora, contravvenendo alle disposizioni di Pòntos, che disponevano il rispetto della tregua col Narbona e, quindi, il non intervento, colse l'occasione per inviare una compagnia di armati.

Arrivato a questo punto il *vizrey* trasse tutte le somme delle deroghe che il Carròs si era concesso come Capitano generale (istituto la cui autonomia fu tolta da Ferdinando I): dava asilo ai fuorilegge, usava la sua carica istituzionale per fini privati, non eseguiva gli ordini di capibreviazione dei titoli, ben sapendo che alcune sue terre erano di pertinenza regia, e poi c'era la questione della galea. Era giunto il momento per il suo arresto. Il Carròs però era pur sempre il responsabile militare del regno nonché stretto parente della famiglia reale. I cavalieri che dovevano procedere all'ordine si rifiutarono usando lo stesso cavillo giuridico a sua volta usato dal conte di Quirra, cioè la sua autonomia giurisdizionale (ignorando la revoca di Ferdinando I).

Il caso emblematico del Carròs non era il solo, quasi tutta la feudalità vecchia e nuova era refrattaria alla capibreviazione dei propri titoli che a volte toccava l'apice di declinare l'autorità del procuratore, in favore del governatore, considerato superiore. Per questi motivi il Pòntos chiedeva alla fine del 1417 il pieno conferimento dei poteri al re, e il conservatore gli faceva eco chiedendo la revoca del titolo di capitano per il Carròs, polo di riferimento per la riottosa feudalità. Evidentemente il Pòntos riuscì nel suo intento, visto che sia lui che il suo successore Corbera sono ricordati nel Parlamento del 1421 come *vizrey, procurador e governador general*⁸¹.

1.1.6 DA EST A OVEST: LE NUOVE ACQUISIZIONI TERRITORIALI

In questo periodo turbolento segnato da contrasti, anche aspri, tra le diverse autorità del regno, non venne meno la sete di nuovi territori che connota i conti di Quirra. Berengario III Carròs grazie al favore che la sua famiglia aveva presso i sovrani

⁸¹ Cfr. *Acta curiarum regni Sardiniae*, vol. 3, *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, a cura di Alberto Boscolo, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993, pp. 21 e sgg. e J. MATEU IBARS, *Los virreyes...cit.*, I, pp. 100 e sgg. Sulle istituzioni del Regno di Sardegna durante la dominazione aragonese, cfr. GABRIELLA OLLA REPETTO, *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari 2005.

aragonesi, ebbe in dono il 20 ottobre 1413 1.550 fiorini d'oro per ogni anno e, perché potesse avvalersi del suo credito il re gli infeudò a Cagliari, il 2 gennaio 1421, i villaggi di Assemini e S. Vincenzo nella curatoria di Decimomannu⁸² che vanno aggiunti alle ville Paduli, Tinguines, Chia e Solio, comprate a Barcellona il 14 luglio 1414 da Ramon Berenguer de Bojadorz⁸³. Partecipò alla battaglia di Sanluri del 1409 per la quale gli venne concessa la Baronìa di Pula, spopolata. Si sposò con Eleonora Manrique, imparentata con il re di Castiglia, che per il suo matrimonio ebbe in dote dal sovrano Ferdinando le contrade di Parte Montis, Parte Bonorsoli e Parte Usellus, che furono riconcesse dal re Alfonso il Magnanimo ai conti di Quirra il 17 dicembre 1430, il 12 gennaio 1437 e il 1° giugno 1439⁸⁴, andando così a chiudere, seppur temporaneamente, la contesa con il marchese di Oristano per il possesso di quei territori di confine. Eleonora rimase vedova nel 1427⁸⁵ ma curò con zelo i territori e gli interessi della famiglia fino alla maggiore età di Giacomo, il maschio dei suoi due figli (l'altra si chiamava Violante), che ereditò il titolo e i territori della contea di Quirra.

A questi, anche se per breve periodo, si aggiunse anche la città di Iglesias. Nel 1436

⁸² A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 135-136, c. 2v: il re don Ferdinando I d'Aragona «a los 20 de octubre 1413 le hizo merced de 1500 florines de oro en cada un año sobre la Tesoreria de Serdeña, y porque no los pudo cobrar por entero cada año le hizo merced en recompensa de lo caydo el Rey don Pedro a los 2 de Enero 1421 en Caller de las villas de Assemini, y de San Vicenze con sus territorios». La patente dell'infeudazione si trova in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 88, D. 13 e in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 6. Una copia trascritta si ha anche in A.S.C., *Antico Archivio regio*, H. 32, cc. 13r-17r. La patente fa menzione della speciale deroga al *mos Italiae* concessa ai Carròs da Giacomo II, per la quale veniva concesso il *mero et mixto imeperio*, oltre la possibilità di alienare parte del territorio loro concesso.

⁸³ Cfr. V. ANGIUS, *op. cit.*, vol. 10, p. 228 e M. M. COSTA, *Violant Carroç...*, cit., pp. 20-21. Costa afferma che «Bereguer III, en permuta amb Ramon Berenguer de Boixadors, obtingué els de Padula, Nures, Quia i Salio, amb alguns casals».

⁸⁴ Per la conferma del 1449 A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2056, D. 2 e in generale per le concessioni A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 135-136, c. 3r. Inoltre cfr. V. ANGIUS, *op. cit.*, vol. X, p. 228. In occasione del matrimonio furono donate le ville di Uras, Terralba e San Nicolò Arcidano, il Parte Montis e la curatoria di Usellus che comprendeva l'omonimo villaggio, Ales, Bunari, Zeppara, Curcuris, Escovedu, Figù, Gonnosnò, Ollastra. Inoltre cfr. F. FLORIS, *op.cit.*, II, p. 593. La conferma della concessione è in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 5, D. 106 (pergamena) e in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C.1, D. 35.

⁸⁵ Cfr. M.M. COSTA-A. DE FLUVIÀ, voce *Carròs* in *Gran Enciclopèdia Catalana*, cit.

il de Sena acquistò la città mineraria, alienazione però subito revocata dal re e trasferita per 5750 fiorini d'oro alla contessa di Quirra, Eleonora Carròs, che possedette la città per 15 anni, scanditi da periodiche insurrezioni, anche armate, della popolazione, che nel 1450 riuscì a riscattare la città⁸⁶. I sudditi di Iglesias erano contrari alla vendita della città da parte del demanio Regio sin dal 1421, anno in cui il sindaco, assieme al suo collega di Cagliari, supplicava al re la conferma dei privilegi cittadini concessi da Pietro IV il Cerimonioso e quindi il suo statuto di città reale⁸⁷. Il monarca, in un primo tempo, nel 1432 confermò i privilegi ma nel 1436 disattese le richieste della città⁸⁸ e la infeudò alla contessa Eleonora. Nel frattempo Giacomo, che era subentrato alla madre Eleonora nell'amministrazione del feudo, dovette desistere dall'imporre il feudalesimo a Villa di Chiesa, i cui cittadini avevano ancora memoria dei fasti che la città aveva vissuto fino a qualche decennio prima. Si giunse alla concordia con gli accordi tra il procuratore del conte, Juan Ortega, e Andrea Moncada, sindaco della città, secondo i quali il centro minerario sarebbe tornato alla diretta dipendenza del re in cambio, però, doveva pagare 7750 alfonsini al conte, 2000 subito e gli altri in rate annuali con un tasso del 10%. Per far fronte a questo esborso Alfonso V concesse alla città di utilizzare tutte le sue entrate e i suoi diritti per sette anni. Probabilmente per garantire la regolarità dei pagamenti, Alfonso nominò proprio Giacomo Carròs come capitano della città⁸⁹.

Oltre a questo possesso precario, quando Giacomo divenne maggiorenne entrò in possesso dei suoi vasti territori come quarto conte di Quirra, di cui ottenne una nuova investitura nel 1449⁹⁰. Fu viceré di Sardegna dal 1452 al 1454 e successivamente camarlingo reale. Di lui vanno ricordate le numerose missioni in aiuto del re, che gli fu riconoscente, obbligando il suo parente e rivale, Nicola Carròs d'Arborea⁹¹, ad

⁸⁶ MARCO TANGHERONI, *Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias*, in *IX Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973)*, II, Società napoletana di storia patria, Napoli 1982, pp. 306-309.

⁸⁷ Cfr. A. BOSCOLO, *Le strutture sociali...*cit., p. 184 e soprattutto M. TANGHERONI, *Città e feudalesimo in Sardegna...*cit., p. 305.

⁸⁸ Cfr. *Acta curiarum*, cit., vol. 3, p. 31, B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., p. 352.

⁸⁹ M. TANGHERONI, *Città e feudalesimo...*cit., pp. 306-309.

⁹⁰ M.M. COSTA, *Violant Carroç...*cit., p. 9.

⁹¹ Nicola Carròs fu anche viceré di Sardegna dal 1460 al 1479, cfr. J. MATEU IBARS, *Los virreyes...*cit., pp. 139-141 e, sul figlio Dalmazio, suo luogotenente, pp. 142-144.

ottemperare al risarcimento di alcuni danni in suo favore. Si sposò con Violante, figlia d'Aymerich de Centelles, che fu al servizio della regina Maria. Nel 1448 si riconferma il possesso del castello di Ogliastro (sito nel territorio di Lotzorai) nei capitoli matrimoniali tra il Carròs e la Centelles⁹². Violante morì nel 1459, lasciando una figlia omonima, che fu al centro di vicende turbolente⁹³, che tratteremo successivamente. Anche Giacomo riuscì ad espandere ulteriormente il complesso territoriale della famiglia, acquistando il 30 agosto 1462 a Barcellona per 5.500 fiorini d'oro da Guglielmo Holorachi le ville di Maracalagonis e di Sestu, con i luoghi e i sette villaggi da essi dipendenti⁹⁴.

Del periodo in cui Giacomo Carròs fu conte di Quirra vanno ricordate le prime concessioni, del 1455, che il conte di Quirra concede ai vassalli di Ogliastro⁹⁵: «un nutrito pacchetto di franchigie, richiamandosi nella forma e nello spirito ai privilegi baronali del 1452, «quasi arma» con cui «libertatem suam» difendere «advertis magistratus» ». Quindi si capisce bene, nella lotta per l'accaparramento dei contadini e della popolazione e delle terre, come queste franchigie abbiano potuto attrarre verso il Giudicato d'Ogliastro i vassalli del vicino feudo di Galtelli⁹⁶.

Le prerogative del conte di Quirra, come grande feudatario dell'isola, erano decisamente importanti. Era uno dei tre baroni che, a partire dal 1446, all'unisono con gli altri due grandi titolati (il marchese di Oristano e il conte di Oliva) poteva predisporre l'autoconvocazione del braccio militare (che poteva anche essere richiesta

⁹² A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1450, D. 14.

⁹³ Quest'ultima Violante è al centro del libro citato di M.M Costa, che ne ricostruisce le complesse vicende attraverso lo studio di un processo.

⁹⁴ A.H.N., *Nobleza*, Osuna, C. 1037 (2), D. 135-136, c. 3r. Ne parla anche V. ANGIUS, *La Sardegna paese per paese*, cit., vol. X, p. 228, però due pagine prima afferma che le due ville sarebbero state acquisite da Berengario II nel 1362!

⁹⁵ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pag. 363. I capitoli di grazia concessi al Giudicato d'Ogliastro nel corso di diversi secoli, riuniti nel *Libro de todas las gracias....*, in "Studi Ogliastrini", vol. IV, 1997.

⁹⁶ Venne meno la libertà di commercio, già prerogativa delle città, perché lesiva di un capitolo di corte concesso alla città di Sassari nel 1421 e ancora operante e ribadito nelle Cortes catalane del 1413. Sull'argomento cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, cit., pag. 363 e, Id., *Di barone in barone*, in "Almanacco della Sardegna", Cagliari 1973, pp. 9-13.

dalla maggior parte dei baroni ed espletata dai tre grandi feudatari). Prerogativa confermata nel Parlamento del 1452⁹⁷.

Dopo la perdita della città di Iglesias, a poco più di un secolo dal loro arrivo in Sardegna, i conti possedevano tutta la fascia orientale dell'ex Giudicato di Cagliari, comprendente il Giudicato d'Ogliastra, la contea di Quirra, l'incontrada del Sarrabus; a est le baronie di Parte Montis, Parte Usellus e Parte Bonorsoli, a sud la baronia di San Michele e di Pula a cui vanno aggiunti, in diverse zone dell'isola, i villaggi di Uta e di Assemini, le ville di Oliena, Arbus, Guspini e San Gavino, e alcuni diritti sulla contea di Marmilla e la baronia di Monreale.

1.1.7 LA FEUDALITÀ SARDA NEL QUATTROCENTO

Agli inizi del Quattrocento la geografia feudale della Sardegna appare divisa secondo tre grandi linee. La prima, quella della nuova dinastia arborense che occupa la parte occidentale dell'ex grande giudicato. La seconda, del visconte di Narbona, che occupa tre quarti del Logudoro e che si spinge fino alle pendici settentrionali della Barbagia del Giudicato d'Arborea. Il terzo, quello catalano, dell'ex Giudicato di Cagliari, dove predominano i territori del conte di Quirra che si estendono dalla parte orientale dell'isola fino a circondare Cagliari per poi giungere fino ai confini dell'ex Giudicato di Arborea con i territori di Parte Montis, Parte Usellus, Parte Bonorsoli e alcuni villaggi della Marmilla.

Se facciamo un paragone tra la feudalità della Sardegna di metà Quattrocento con quella di un secolo prima ci accorgiamo di un suo netto calo numerico, passando da oltre 60 a solo 31 feudatari⁹⁸. In questo scarto vediamo che si è espansa la componente sarda, mentre è praticamente venuta meno quella italiana. Nel 1452 dieci feudatari sono sardi, cioè il 32%. Si è dimezzata l'area territoriale, ma è raddoppiata la presenza della componente etnica autoctona. Cinque degli 11 esponenti sono baroni titolati: il ramo maggiore dei Carròs è conte di Quirra dal 1363, quello dei Cubello è marchese di Oristano dal 1410, il Moncada, conte di Monreale dal 1423, i de Sena, visconti di

⁹⁷ *Acta curiarum...*, cit., vol. 3, pp. 171 e sgg. e pp. 191 e sgg.

⁹⁸ Cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione...*, cit., p. 353.

Sanluri dal 1436, ultimi i Centelles conti di Oliva dal 1448⁹⁹.

Durante il Quattrocento assistiamo ad un ampliamento della giurisdizione della feudalità. Soprattutto nel periodo del regno di Alfonso il Magnanimo, viene concesso il *mero et mixto imperio* a quasi tutta la feudalità minore, mentre le più importanti famiglie feudali ottennero progressivamente l'ampliamento della giurisdizione al secondo grado e in alcuni casi l'allodiazione, in molti caso parziale, dei feudi, assieme ad alcuni importanti sgravi fiscali come quello della tassa di successione, del *laudemio* e la stabilizzazione del diritto successorio¹⁰⁰. L'allodiazione comportava anche la patrimonializzazione dei feudi, quindi la possibilità di alienazione dei diritti su di essi, e in alcuni casi la loro parziale vendita, in genere per far fronte alle esigenze di cassa. Conseguenza di questi nuovi privilegi dei feudatari fu lo smembramento dei feudi maggiori (come quelli dei Centelles a nord della Sardegna) e la formazione di entità territoriali più piccole. In molti casi ad acquisire questi feudi era la burocrazia locale che si era arricchita, in altri casi invece assistiamo al processo inverso, quando dei piccoli baroni avevano accesso ad incarichi burocratici nei villaggi e nelle città, non tanto a Cagliari, maggiormente gelosa delle sue prerogative, ma in misura maggiore Alghero e Sassari¹⁰¹. A ciò va aggiunto che i grandi feudatari hanno tenuto, pressoché senza soluzione di continuità, il titolo di viceré: il conte di Oliva (Centelles) il signore della Trexenta (Besora), quello di Samatzai (Erill), quello di Las Plassas (Besalù), e i Carròs che ebbero la carica per ben 28 anni, di cui 20 ininterrottamente il solo Nicola Carròs d'Arborea.

Tutto questo fervore e questi mutamenti, a cui vanno aggiunte le oculare strategie matrimoniali «possono aiutare a cogliere quel clima generale, che, nella Sardegna a cavallo di metà Quattrocento, favorì il formarsi di grossi focolai di anarchia, esplosi poi irrimediabilmente negli anni 1470»¹⁰².

⁹⁹ Ivi, p. 354.

¹⁰⁰ Cfr. F. FLORIS, *op. cit.*, I, pp. 70 e sgg.

¹⁰¹ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...*, cit., pp. 366-368.

¹⁰² Ivi, p. 367. Sui viceré Cfr. J. MATEU IBARS, *Los virreyes...*cit.

1.1.8 *LO SCONTRO TRA DUE “BANDOS” NELLA SARDEGNA DI FINE QUATTROCENTO. LA FIGURA DELLA CONTESSA VIOLANTE*

Questa polarizzazione della geografia feudale nella Sardegna di fine Quattrocento produsse una delle peggiori lacerazioni all'interno della classe dirigente operante nell'isola. Alla vicenda politica si accostava quella personale di donna Violante II Carròs, contessa di Quirra¹⁰³, personalità complessa e affascinante che segna uno spartiacque nella storia del feudo. Con la conferma dei titoli e delle concessioni fatte dai precedenti sovrani della Corona d'Aragona ai suoi avi, e la concessione dell'allodio per i suoi possedimenti fatta da Ferdinando il Cattolico, si chiude quella che può essere considerata la fine del periodo medioevale e l'inizio dell'età moderna nella storia di Quirra. Tali concessioni infatti stabilizzano quelli che saranno i possedimenti territoriali legati alla contea fino all'estinzione di essa. Se l'epoca medievale ha visto la modifica e l'ampliamento dei possedimenti, l'età moderna invece sarà caratterizzata dai passaggi di titolarità tra diverse famiglie, con una sequela di cause civili dalla durata secolare, che resero il possesso del feudo incerto fino al riscatto di esso da parte dello Stato.

1.1.8.1 *LO SCONTRO TRA NICOLA CARRÒS D'ARBOREA E IL MARCHESE DI ORISTANO*

A metà Quattrocento assistiamo al lento affiorare di due diversi *bandos* feudali, che sembrano spaccare in due fronti la carta feudale dell'isola. Il primo è costituito dai possessi dei due rami dei Carròs, di Quirra e Carròs-Arborea (titolari della curatoria di Siurgus e della Barbagia di Seulo e, verso nord, la fascia costiera orientale di Terranova). Il secondo è formato dai due rami dei Cubello, i cui possedimenti fanno perno su molta parte dell'ex Giudicato d'Arborea, a cui si aggiunge il Goceano e i territori a esso relativi¹⁰⁴.

¹⁰³ Le cui vicende sono narrate da M.M. COSTA, *Violant Carroç...*cit. Sulla figura di Violante sono apparsi anche articoli divulgativi ma molto puntuali, come quello di ALESSANDRA CIOPPI, *In balia degli eventi*, in “Sardegna fieristica”, N. 39, Cagliari 2000.

¹⁰⁴ B. ANATRA, *Dall'unificazione...*cit., pp. 367-370. Per una bibliografia più approfondita sullo scontro fra *bandos* in Sardegna si rimanda alle indicazioni in nota all'opera di Anatra alle pp. 366-381.

Intorno ai due casati maggiori, quello dei Cubello (cui succedettero gli Alagon) e quello dei Carròs, prende corpo l'organizzazione dei due diversi *bandos* che, anche se non assumeranno la caratteristica ferocia che simili contese ebbero nei territori di terraferma, come in Aragona, Navarra o Valenza, iniziavano a confrontarsi anche in Sardegna. Qui le uniche famiglie che potevano riproporre i modelli e la forza militare dei territori iberici erano proprio queste due, che funsero da catalizzatori per l'organizzazione dei *bandos*. Insieme ricoprivano il 55,5% delle 51.000 lire di rendita dell'intera feudalità sarda¹⁰⁵.

Una prima schermaglia era già avvenuta: nel 1455 il sovrano contestò al conte di Quirra Giacomo Carròs, di avere espropriato con le armi il possesso di un salto al marchese di Oristano. Lo scontro non si manifesta ancora perché l'importante famiglia iberica dei Centelles fungeva da cerniera tra i Carròs e i Cubello, in quanto imparentata con entrambe, attutendo le frizioni fra i due. Se però da un lato questo intreccio di matrimoni aveva la funzione di placare i dissidi e lo scontro frontale tra i due più importanti feudatari in Sardegna, dall'altro andava a incrinare le relazioni tra i Carròs di Quirra e Nicola Carròs di Arborea, che si era unito con i Massa de Lizana, del *bando* avverso a quello dei Centelles in Valenza¹⁰⁶.

Nel decennio successivo questo clima conflittuale si manifestò violentemente e divenne un pericolo concreto. Uno degli eventi detonanti fu proprio la morte del conte di Quirra Giacomo Carròs il 2 gennaio 1469¹⁰⁷, la cui unica figlia legittima, Violante, in un «incauto (forse involontario) testamento cadeva sotto la tutela dell'inviso parente viceré di Sardegna». Nicola poco tempo dopo univa in matrimonio (probabilmente nel 1471)¹⁰⁸ suo figlio Dalmazio con la nipote di cui era tutore, che portava in dote tutto quello che aveva oltre il titolo comitale¹⁰⁹, senza che il figlio, e quindi lui stesso, si obbligasse in nulla¹¹⁰.

Nel 1470, quando morto l'ultimo Cubello senza figli, lasciava tutti i beni e il titolo

¹⁰⁵ Ivi, p. 370.

¹⁰⁶ Ivi, p. 370-371.

¹⁰⁷ Cfr. M.M. COSTA, *Violant Carroç...*, cit., p. 15.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 26-40.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 20-22. Si legge a pag. 22: «El valor total del patrimoni de la comtessa ve calculat en 372.00 lliures. Els feus li produïen 10.725 lliures de renda anual».

marchionale al nipote Leonardo Alagon dei signori aragonesi di Sàstago, feudo che in parte ereditò. Però la successione venne impugnata dal viceré Nicola Carròs. L'impugnazione della successione era una prassi dettata dall'infeudazione *mos Italiae* che prescriveva la devoluzione alla Corona in assenza di eredi maschi. Anche se il sovrano spesso concedeva deroghe alle grandi famiglie aristocratiche, come avvenne nel caso della contessa Violante I, la successione non era automatica. Non era la prima volta che avveniva un fatto del genere, però questa volta l'impugnazione avveniva da parte di un signore in grado d'esprimere una forza notevole, che controllava anche la massima carica politica del Regno. Dall'altro lato abbiamo invece un rampollo dell'aristocrazia formatosi nei feroci *bandos* feudali iberici, che si rifiutò di portare al viceré le credenziali richieste, affermando che le avrebbe esibite solo al sovrano¹¹¹.

Non sembra necessario qui ricordare analiticamente i fatti come si svolsero. Per questo rimandiamo all'oculato lavoro di Anatra¹¹² che descrive e analizza l'intero periodo storico. Basti qui ricordare la rilevanza che lo scontro assunse, soprattutto in seguito alla battaglia di Uras del 1470 che vide la disfatta delle truppe viceregie¹¹³. Questo evento spinse il sovrano ad inviare nell'isola, come plenipotenziario, il viceré di Sicilia Ximèn d'Urrea, che in seguito fu sostituito da d'Araynò. Entrambi non riuscirono a venire a capo della situazione che faceva paventare uno scontro sempre più cruento fra le due fazioni.

La Corona allora per cercare di risolvere i problemi inviò rinforzi nel 1472, cercando la mediazione del re di Napoli per risolvere pacificamente la crisi, che andò temporaneamente a buon fine, per l'intervento del conte del Trivento (un Requesens).

¹¹⁰ L'effetto più vistoso, che rivoluzionava i rapporti di potere nell'isola, era l'unione dei due rami, fino ad allora discordi, della famiglia Carròs e che univa quasi senza soluzione di continuità i vasti territori dei due rami della casa (oltre la contea di Quirra di cui conosciamo già i territori da cui era formata, anche la Barbagia di Seulo e di Ollolai, il *señorío* di Terranova e la curatoria di Siurgus). Delle vicende private della famiglia parleremo dettagliatamente più avanti. Basti qui segnalare che la sfera privata di questi eventi ha un'influenza talmente elevata nella sfera pubblica, da poter determinare in uno dei momenti di maggior tensione della Sardegna catalano-aragonese e spagnola.

¹¹¹ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, p. 372.

¹¹² Ivi, in particolare pp. 366-481.

¹¹³ Sulla battaglia di Uras cfr. MARIA GIUSEPPINA MELONI, *All'ultimo sangue*, in "Almanacco di Cagliari", 2007.

Grazie al capitolato del 1473 la contea di Quirra si vedeva riconosciuta la villa di Oliena, che andava ad ingrossare i territori del Giudicato d'Ogliastra. Il possesso di questa villa veniva contestato inutilmente dal marchese di Oristano affermando che era stata sottratta con la forza dalla contea del Goceano. Da parte sua il marchese vedeva riconosciuta l'eredità del marchesato, sotto il versamento di 2.000 fiorini per l'investitura più altri 80.000.

La tensione riprese a salire e non solamente tra i ceti privilegiati. Causa un tentativo di matrimonio andato a male tra le due fazioni, o, più verosimilmente, per i mancati risarcimenti da parte del marchese predisposti nel capitolato (doveva restituire i frutti di una sua razzia a Uras, in Parte Montis e i castelli e i territori occupati, tutti appartenenti ai Carròs di Quirra), le frizioni ripresero. Quando per esigere i tributi dai suoi vassalli il viceré fece scendere da Sassari delle truppe a cavallo, queste furono fermate dagli uomini del marchese tra Bonarcado e Santu Lussurgiu, per salvare l'incetta del grano da tentativi di furto¹¹⁴. Inoltre ad un tentativo del Carròs di entrare in Parte Montis, il marchese fece muovere un suo cliente, Nicola Montonaro, al comando di un cospicuo numero di uomini, tutti ben armati, provenienti da Parte Montis, Parte Valenza, Marmilla e Monreale, ostili verso i loro vecchi signori, che si distinsero per saccheggi e angherie. Questi territori di confine tra il vecchio Giudicato d'Arborea e quello di Cagliari come abbiamo visto furono oggetto di una contesa tra i maggiori feudatari della Sardegna quattrocentesca e, dati in dote ad Eleonora Manrique, furono più volte riconcessi ai Carròs. Però abbiamo visto che i marchesi di Oristano non accettarono di buon grado questa decisione reale a favore dei loro acerrimi rivali e si riappropriarono con le armi dei territori in questione¹¹⁵.

Ancora una volta, dopo il periodo della conquista, vennero in aiuto del conte di Quirra, e del viceré suo padre, i suoi vassalli ogliastrini, che misero in fuga Montonaro. Per lui oltre l'onta della fuga vi fu anche la beffa di essere arrestato dal marchese, proprio per essere scappato davanti alle truppe dei Carròs. In realtà il marchese rimaneva impelagato nella spirale degli obblighi morali presi con vassalli non suoi. Egli, da buon aragonese, cercava di porre un freno all'autoritarismo dei Trastamara,

¹¹⁴ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, p. 375.

¹¹⁵ Sulle contese che portarono allo scontro Carròs-Alagon cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, pp. 70 e sgg. oltre al più volte citato B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*

spacciandosi con i suoi vassalli come protettore degli interessi dei sardi, sottoposti alle angherie della Corona. È probabile che per far questo presentò la sua come una legalità regia, brandendo l'eredità istituzionale e i simboli del vecchio Giudicato d'Arborea, facendo così presa sui sudditi delle terre dell'ex Giudicato. Ma per questi fatti molti dei suoi uomini vennero inquisiti¹¹⁶.

Dal 1475 tra le due fazioni è scontro aperto. Il sovrano per cercare di pacificare la situazione in Sardegna inviava il Peralta e il Pujades (rispettivamente tesoriere generale e conservatore del patrimonio regio in Sicilia), in primo luogo con l'obiettivo di far pagare i restanti 32.000 fiorini all'Alagon, dovuti per l'investitura. Nel frattempo però Nicola Carròs si recava a Barcellona dove, oltre a prendere parte all'assedio del 1472, cercò anche di far dichiarare ribelle l'Alagon, tentativo andato a vuoto perché il sovrano era allora impegnato nella guerra con la Francia per il possesso del Rossiglione e della Serdagna. Nel frattempo i due inviati regi cercavano di compiere il loro dovere, ma con scarsi risultati. Infatti gli uomini del viceré, guidati dal suo figlio Dalmazzo, lasciato dal padre come luogotenente, compivano intrusioni nella baronia di Galtelli con l'obiettivo di sopprimere il signore di quella contrade, il Guiso. Sull'altro versante il figlio maggiore del marchese, Artale, e suo cugino, il visconte di Sanluri, invadevano il campidano di Cagliari e arrivarono persino ad assediare la città. In loro appoggio arrivava il Vilamari, ammiraglio delle flotte siciliana e napoletana che si spinse dentro il porto della città, catturò due navi e le portò a Bosa, suo territorio, dove le affondò.

Nel 1477 si concludevano gli ultimi tentativi di mediazione da parte dei funzionari regi. Nonostante il marchese avesse l'appoggio dell'infante Ferdinando, la spuntò il viceré Nicola Carròs, che nell'ottobre dello stesso anno riuscì ad ottenere la messa al bando del marchese e tornò in Sardegna con contingenti catalani. Lo scontro volgeva oramai al termine. Iniziava l'energica azione repressiva. I maggiori partitari furono richiamati all'ordine, in primis il Vilamari, mentre giungevano aiuti finanziari e militari da Napoli e dalla Sicilia. Agli inizi del 1478 Artale Alagon e il De Sena compivano un'ultima disperata scorreria in Logudoro, che però venne contrastata. Respinte entro i propri confini le forze arborensi poterono facilmente essere annientate dal Carròs, che rifiutò gli aiuti militari siciliani e napoletani (senza però disdegnare quelli finanziari). Con un'azione a tenaglia, forte di truppe che muovevano dal Logudoro e dal

¹¹⁶ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 374-375.

cagliaritano per convergere a Macomer, sconfisse il suo rivale in uno scontro decisivo, il 16 giugno 1478, in cui perse la vita Artale Alagon. Il viceré entrava in Oristano senza colpo ferire, nel frattempo il marchese, i suoi congiunti, suo cugino il visconte di Sanluri riparavano a Bosa. Cercando di espatriare in Corsica furono intercettati dal Vilamari, che rifiutò di consegnarli al viceré di Sicilia e trattò con la Corona per tutelare la loro incolumità¹¹⁷.

Dopo pochi anni dalla conclusione della crisi i suoi protagonisti scompaiono: subito re Giovanni e i Carròs-Arborea, sia il viceré Nicola, che suo figlio Dalmazzo, Leonardo Alagon e Giovanni De Sena. Gli altri Alagon nel ventennio successivo ottennero invece altri feudi peninsulari senza peraltro mai riuscire ad ottenere l'autorizzazione a rientrare in Sardegna. Nel 1519 le Cortes Aragonesi cassarono il procedimento penale nei loro confronti e quindi gli Alagon vennero reintegrati nei loro diritti, eccezion fatta per i feudi sardi. Anche la richiesta dei Rocaberti di subentrare nel marchesato di Oristano in forza dei diritti successori riconosciuti e congelati venne respinta dopo una lunga contesa col fisco. La sentenza assegnava il marchesato d'Oristano alla diretta amministrazione della Corona¹¹⁸.

1.1.8.2 LA TRAGICA VICENDA DI VIOLANTE II CARRÒS, V CONTESSA DI QUIRRA

Abbiamo visto come anche in Sardegna si arrivò ad uno scontro tra fazioni nobiliari avverse che sfociò nella contesa militare a campo aperto. I principali attori di questi eventi furono i due maggiori feudatari sardi: il marchese di Oristano, il più influente per titoli ed importanza del feudo, e Nicola Carròs, viceré di Sardegna e titolare di alcuni importanti feudi ma non paragonabili a quelli vantati dal marchese di Oristano. Però nonostante questa discordanza fra i due nobili, anche intorno al Carròs si concentrano quelle forze che gli permetteranno di affrontare lo scontro con il suo rivale. Oltre l'importante carica politica che rivestiva, Nicola non avrebbe mai potuto affrontare il

¹¹⁷ Cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 377-379.

¹¹⁸ Ivi, p. 380. Sulla discendenza dei pretendenti al marchesato di Oristano cfr. VINCENZO AMAT DI SAN FILIPPO, *Pretendenti e discendenti della casa d'Arborea*, in "Archivio storico sardo", vol. XXXI, Cagliari 1980, pp. 85-145.

suo rivale se non avesse avuto alle sue spalle gli importanti possedimenti della sua giovane protetta, Violante, ora moglie di suo figlio Dalmazio. È qui che va ricercata la forza del viceré che gli ha permesso di contrapporsi anche militarmente al marchese di Oristano, infatti senza l'appoggio che gli derivava dal figlio, divenuto conte di Quirra per matrimonio con la cugina Violante II Carròs, non gli sarebbe stato possibile utilizzare i suoi vassalli come forza militare, che ha consentito alla compagine vicereale di riacquistare i territori di Parte Montis conquistati *manu armata* dal marchese di Oristano. Inoltre, come vedremo in modo più approfondito successivamente, gli estesi possedimenti territoriali che portava in dote Violante, permisero a Dalmazio, e al viceré suo padre, di attingere dalle cospicue rendite che producevano i feudi di Quirra. In ogni modo, per chiarire come il viceré e suo figlio Dalmazio siano entrati in possessione del feudo di Quirra analizziamo gli eventi.

In seguito ad un incendio scoppiato nel suo maniero di San Michele verso il Natale del 1468, il conte Giacomo rimase gravemente ferito e per questo dispose le sue ultime volontà nel suo testamento¹¹⁹: nei primi giorni del 1469 eleggeva sua erede universale la figlia Violante II e i suoi discendenti e nominava come tutore dei suoi figli il viceré Nicola Carròs, Martí Aymerich e Simó Roig. Il viceré entrato nelle sue funzioni di tutore, prese subito possesso del castello, congedò la servitù e si impadronì dei beni più preziosi e come primo atto allontanò tutte quelle persone che potevano consigliare la contessa Violante su come agire. Tenendo conto dei trascorsi non proprio idilliaci fra i due rami della famiglia recentemente riconciliati, queste persone potevano consigliare Violante in senso contrario ai voleri dello zio. Questi si manifestarono sin dal primo momento, infatti il viceré non esitò a utilizzare i vasti patrimoni della sua tutelata per scopi non attinenti alla gestione del feudo, come l'utilizzo delle rendite per le sue controversie con il marchese di Oristano ed effettuando delle scelte di gestione economica non proprio oculate. Una delle prime conseguenze fu la perdita di tre villaggi della baronia della Marmilla: Barumini, Las Plassas e Villanovafranca (che insieme valevano 20.000 fiorini) che furono cedute a Piero di Besalù proprio perché il viceré non volle pagare 20.000 lire per far recedere queste famiglia dai diritti che avevano nelle baronie di Marmilla e Monreale¹²⁰. La questione si risolse con una transazione privata

¹¹⁹ Sul testamento e le sue clausole cfr. A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 1.

¹²⁰ M. M. COSTA, *Violant Carroc...*cit., pp. 15-20 e 22-24.

firmata a Cagliari il 17 luglio 1482¹²¹. In questo clima poco propenso per la giovane contessa, ebbe luogo il matrimonio tra i due Carròs (approssimativamente nel settembre del 1471¹²²), con il beneplacito del re, cui Nicola Carròs aveva celermente inviato tutta la documentazione perché egli potesse approvare il matrimonio, che faceva di Dalmazio il più grande signore di tutta l'isola. Infatti alla morte del padre avrebbe ereditato i suoi possedimenti, che si sarebbero aggiunti a quelli, degni di una regina, che Violante portava in dote senza ricevere nessuna contropartita. Dalmazio, qualche anno dopo esser divenuto conte di Quirra, assunse anche incarichi politici all'interno dell'isola, benché di natura interinale. Infatti suo padre Nicola dovette tornare a Barcellona e Dalmazio in sua assenza divenne viceré¹²³.

Le frizioni tra il marchese di Oristano e Nicola Carròs, come abbiamo appena visto, aumentarono, tanto da richiedere l'intervento del sovrano, fino a che non si arrivò alla battaglia di Macomer del 1478, in cui si distinse Nicola Carròs assieme a suo figlio, che morì pochi mesi dopo, probabilmente a luglio o ad agosto. Violante rimase vedova e senza tutore, visto che anche Nicola Carròs era ammalato¹²⁴. Nonostante questa situazione la libertà della contessa non aumentò di molto, a causa dell'azione energica della moglie di Nicola, Brianda de Mur. Violante però con la maggiore età entrò nel pieno dei suoi poteri e iniziò a chiedere la restituzione di tutti i suoi possedimenti e dei suoi diritti, i conti dell'amministrazione durante la sua tutela e tutte le rendite, oltre i frutti delle due galee fatte costruire dal padre poco prima della sua morte. La contessa abbandonava una volta per tutte il suo stato di "pupilla" per diventare una signora cosciente dei suoi diritti e dei suoi doveri e strenua difensora del suo vasto patrimonio.

A meno di un anno dalla morte di Dalmazio Violante si risposò con Filippo di Castro So, figlio di Guglielmo Ramon di Castro So e di Stefania Carròs d'Arborea, sorella di Nicola Carròs. La data del matrimonio era incerta ma possiamo confermare

¹²¹ Sulle vicende della Marmilla cfr. A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1037, D. 135-136, cc. 3v-4v.

¹²² M. M. COSTA, *Violant Carroç...*cit., p. 34.

¹²³ Le notizie sull'anno in cui assunse cariche politiche sono contrastanti. Sicuramente negli anni 1472-73. Sull'argomento cfr. Ivi, pp. 34-35 e J. MATEU IBARS, *Los virreyes...*cit., I, p. 142-143 con relative note.

¹²⁴ M. M. COSTA, *Violant Carroç...*cit., pp. 39.

che avvenne nel 1479 dopo la dispensa matrimoniale del re in loro favore¹²⁵. Nello stesso periodo Violante iniziava a analizzare le questioni patrimoniali nei confronti della famiglia Carròs d'Arborea, mentre il re Ferdinando d'Aragona intervenne pesantemente nell'amministrazione dei suoi affari, appoggiando a volte il punto di vista di Brianda e sua figlia Beatrice, altre difendendo il suo¹²⁶. Il 22 di settembre del 1481 venne citata a corte per rispondere al vice cancelliere su un appello promosso dalla parte a lei contraria. Però le cause di Brianda e dei Maça, per sospetti ben comprovati, vennero rispettivamente affidate alla giurisdizione del viceré e ad un suo luogotenente. Nonostante questa rivincita in ambito giudiziario, la vita di Violante fu nuovamente sconvolta: nel 1482 morì il suo secondo marito, che le lasciava due figli, Giacomo e Filippo, e tutte le preoccupazioni di ordine economico, oltre la complicata situazione familiare. Per questo motivo il re chiese per lei che i suoi creditori avessero un po' di pazienza e di umanità, ma fu tutto inutile¹²⁷.

Tutti i problemi giudiziari di Violante si risolsero in una causa giudiziaria che la opponeva a Beatrice e a suo marito Pietro Maça, essendo morta Brianda, probabilmente nel 1482. Il re concesse venti mesi a Beatrice e quattordici a Violante (che aveva già portato le sua documentazione) per formulare in articoli le loro ragioni. La causa iniziò il primo settembre 1492 e si protrasse almeno fino alla fine del 1504, periodo nel quale morì Beatrice, lasciando al figlio il compito di difendersi contro le accuse della contessa di Quirra. Purtroppo non disponiamo della sentenza della Reale Udienza ma siamo a conoscenza che le ragioni che portarono Violante a procedere nella causa furono la restituzione dei conti di Nicola Carròs durante il periodo della tutela nei suoi confronti, la restituzione del valore delle galee e degli introiti che esse fecero, così come di tutta la dote e le scritture a essa relative. Voleva avere giustizia dell'amministrazione negligente di Nicola Carròs ma siccome questo morì prima che la contessa raggiungesse la maggiore età, Violante si rifece su sua moglie e sulla loro figlia. Dopo diverse discussioni davanti al viceré, la contessa esibì dei conti difettosi dove risultano spese inverosimili, oltre al mancato conteggio dell'inventario dei beni che il padre possedeva alla sua morte e che furono trasmessi a lei in eredità. Inoltre Nicola non fece delle

¹²⁵ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2055, D. 1.

¹²⁶ M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, p. 43.

¹²⁷ Ivi, p. 44.

acquisizioni che potevano essere vantaggiose per la sua tutelata. I Maça ovviamente opposero alle ragioni di Violante le loro (le galee affondate in servizio e i loro proventi usati per pagare i debiti della contessa; il matrimonio perché lo chiese Giacomo a Nicola, che aveva già programmato un altro matrimonio per il figlio, inoltre si adduceva che Dalmazio non avesse mai amministrato il patrimonio di Violante, perché questo era diretto dal padre e così lui non entrò mai nei domini)¹²⁸.

I problemi della contessa non finirono qui, infatti il 10 agosto 1509 fu detenuta in una stanza della sua casa, a Cagliari, sotto pena di 20.000 ducati. La motivazione della reclusione fu il fatto di aver fatto impiccare, per mano di un suo ufficiale di Parte Montis, nella sua casa di Ales, un sacerdote di nome Giovanni Castangia¹²⁹. Su richiesta del Procuratore Fiscale il Luogotenente la fece imprigionare. Misero una guardia armata e inventariarono tutti i suoi beni, sigillarono le camere e le casse in cui i beni vennero conservati. Così come le furono sequestrati tutti i suoi territori, ai quali fu assegnato un maggiordomo come capitano generale, perché curasse l'ordinaria amministrazione, e su cui furono ammainati gli stendardi comitali e innalzati quelli reali. Violante però riuscì a fuggire dalla sua abitazione di Cagliari per arrivare a Barcellona, dove, con l'aiuto di alcuni familiari raggiunse la corte a Valladolid da cui giurò di non volersi spostare per lo meno senza licenza reale e senza fare tutto quello che fosse in suo diritto. Violante era in possesso di una lettera dei parenti del defunto e un'altra di Onofrio Torrellò nella sua carica di Reggente Vicereale di Cagliari e Luogotenente del Governatore Generale che invitavano a non proseguire l'azione legale nei suoi confronti. Il re non la considerò colpevole perché pur essendo scappata il suo gesto era dovuto ad un incontro con il sovrano e non per una fuga, per questo liberò da ogni responsabilità lei e chi l'aveva aiutata. Ferdinando d'Aragona sistemò ogni questione tra la contessa e il fisco, ordinando al luogotenente generale di Sardegna, Fernando Girón de Rebolledo¹³⁰, di annullare tutto quello che era stato fatto contro la contessa. Ma Violante dopo solo un

¹²⁸ Sulla causa che opponeva Violante Carròs contro i Maça cfr. Ivi, pp. 44-51.

¹²⁹ Su questo fatto cfr. PIETRO MARIA COSSU, *Un episodio della vita di donna Violante Carroz*, in "Archivio storico sardo", vol. XIV, 1922, pp. 207-215. Cossu, che era sacerdote, dà per certa la colpevolezza della contessa. In generale anche per questa vicenda fondamentale è la consultazione di M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, pp 57-60.

¹³⁰ Su questo viceré cfr. J. MATEU IBARS, *Los virreyes... cit.*, I, pp. 170-171.

mese si lamenta nuovamente col sovrano per il trattamento che i funzionari hanno riservato ai suoi vassalli (detenuti nelle carceri e vessati per il pagamento dei diritti) e per l'uso delle rendite dei suoi territori. Così vediamo nuovamente Ferdinando d'Aragona prendere le difese della contessa e per ribadire anche il suo diritto sulle sepolture nella chiesa di San Francesco a Cagliari¹³¹. Alla fine della vicenda le fu restituita la contea ma non tutti i beni. Il consiglio esaminò il processo e fu fatta una relazione al re che concesse la remissione totale alla contessa il due di marzo del 1510.

Sono incerte le date sulla morte della contessa. Secondo Maria Mercé Costa Violante morì probabilmente di lì a un anno, sicuramente prima del marzo 1511. Secondo Costantino Piras, che ha analizzato il suo testamento¹³², la morte di Violante avviene qualche giorno prima del 17 dicembre 1510. Il documento in nostro possesso però conferma la data proposta da Costa¹³³, anche se la data di pubblicazione del testamento, il 5 gennaio 1511, ci fa pensare che la morte sia avvenuta o nei primi giorni del 1511 o negli ultimi del dicembre precedente. Anche sul luogo del decesso i due autori sono discordi, infatti l'autrice catalana propende per Cagliari come letto di morte per la contessa, perché qui lei ha dettato il suo testamento, mentre Piras giustamente afferma che il testamento è stato redatto sei anni prima della morte della contessa e prima del suo pericoloso viaggio in mare alla volta delle coste spagnole, quindi non si può dedurre che il luogo della morte sia Cagliari. L'autore sardo propende per Barcellona, perché il notaio Boy che ha pubblicato il testamento riceve notizia della morte della contessa da un suo collega di Barcellona, il notaio Guglielmo Balaquer. Il corpo di Violante sarebbe stato trasportato successivamente a Cagliari per opera degli esecutori testamentari e tumulata in un sepolcro fuori dalla chiesa di San Francesco nel quartiere di Stampace a Cagliari.

¹³¹ Sulla questione delle sepolture cfr. M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, pp. 51-57 e p. 59, in cui si riportano le indicazioni archivistiche, e ID., *Les sepultures de la familia Carròs en el monestir de Sant Francesc de Càller*, in "Biblioteca francescana sarda", Anno I, n. 1, 1987, pp. 9-13.

¹³² Sul testamento della contessa di Quirra cfr. COSTANTINO PIRAS, *Il testamento di Violante Carroç contessa di Quirra*, in "Biblioteca Francescana Sarda", Anno II, nn. 1-2, pp. 19-53, che risulta essere il più completo tra gli articoli editi sul testamento della contessa di Quirra e che pubblica in appendice il documento. In particolare sulla morte di donna Violante cfr. pp. 38-40. Una copia del testamento è presente anche in A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 1, doc. 7 bis.

¹³³ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1037, D. 135-136, c. 5r.

Dal suo testamento risulta che nomina erede della contea di Quirra Guglielmo Ramon di Centelles e Carròs, figlio della sua sorellastra Toda, che si era sposata con Luigi di Centelles nel 1497. Ma al nuovo erede fu difficile entrare in possesso pacificamente dei suoi territori, perché dovette contrastare l'azione legale dell'altro ramo della famiglia Carròs, che vantava supposti diritti per la contea¹³⁴.

Il testamento di donna Violante Carròs fu redatto il 18 giugno 1504¹³⁵, in occasione del suo viaggio in Spagna del medesimo anno per far visita alla Madonna di Monserrat, per portare i suoi ossequi al sovrano e per alcuni *negoçis*. Ma quali dovevano essere gli importanti *negoçis* che doveva compiere Violante, visto che era tornata da qualche anno in Sardegna dopo aver vissuto 14 o 15 anni presso la corte¹³⁶?

Il periodo trascorso in Sardegna se presumibilmente la vide vincitrice nella causa contro i Maça de Liçana, non fu dei più tranquilli. Alla morte del secondo marito Filippo nel 1482, seguì la seconda causa con i Maça sempre per questioni patrimoniali, che però, come abbiamo visto, non la vide prevalere, e nella prima metà del 1503 morirono a poca distanza uno dall'altro i due figli, Giacomo e Filippo. Inoltre si avvia sempre nello stesso periodo la lite, sempre contro i Maça, per le sepolture nella chiesa di San Francesco¹³⁷. Il dissidio nacque il giorno di Ognissanti successivo alla morte del viceré Nicola Carròs d'Arborea, perché Violante recatasi nella chiesa per commemorare i suoi avi defunti vide che le tombe furono fatte spostare e che su esse non comparivano più le insegne comitali ma quelle della casa Carròs d'Arborea. Per questo motivo accese una lite con la vedova di Nicola, Brianda de Mur, che si protrasse sino al periodo in cui Violante decise di affrontare un nuovo e pericoloso viaggio in Spagna e per questo di esprimere le sue ultime volontà. Con tutta probabilità furono queste le motivazioni che indussero la contessa a recarsi da Ferdinando il Cattolico¹³⁸.

¹³⁴ M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, p. 60.

¹³⁵ Cfr. C. PIRAS, *Il testamento...cit.* Inoltre cfr. P.M. COSSU, *Un episodio della vita di donna Violante Carroç...cit.*, p. 212.

¹³⁶ Come abbiamo visto la sua presenza a corte era dovuta ai problemi incorsi durante la tutela di Nicola Carròs nei suoi confronti e alla gestione incauta da parte di quest'ultimo dei beni della giovane Violante.

¹³⁷ Cfr. M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, pp. 51-57 e *Id.*, *Le sepoltures...cit.*

¹³⁸ Che poi riservò alla sua persona la sentenza, che fu favorevole a Violante. Cfr. *Id.*, *Violant Carroç...cit.* p. 49.

Furono nominati esecutori testamentari Giovanni Sanna (che diventerà Vescovo di Ales) e Michele Pinyana (arciprete di Suelli)¹³⁹. Entrambi quindi legati a luoghi che erano infeudati alla contessa. I due sono anche stati i testimoni del notaio Nicolò Boy al momento della dettatura dell'atto che il notaio pubblicò il 5 gennaio 1511. Il testamento disponeva il luogo preciso della sepoltura nella chiesa di S. Francesco, e i lasciti a chiese e conventi per le celebrazioni dell'anniversario della sua morte e in ricordo suo e dei suoi parenti defunti (da cui però vennero esclusi i due mariti)¹⁴⁰; l'elargizione di denaro per la costruzione della cattedrale di Ales, che fu per la contessa una questione di prestigio e non, come venne detto, come espiazione per l'accusa di omicidio di Giovanni Castangia, cappellano di Bonorsoli¹⁴¹, episodio per il quale fu arrestata e privata di tutti i suoi beni ma, come abbiamo visto, successivamente assolta dal re Ferdinando. L'omicidio avvenne nel 1508 e l'assoluzione è del 1510, quindi in tempi successivi alla dettatura del testamento. L'ordine dell'omicidio da parte di Violante e la donazione di denaro per espiare la propria colpa sono diventati una leggenda nella memoria orale in Sardegna. Oltre Padre Cossu (che abbiamo citato in nota) la vicenda continuò a tener banco anche in giorni a noi più vicini: il 7 settembre 1941 apparve un articolo di giornale, probabilmente l'Unione Sarda¹⁴², che collega l'elargizione di denaro alla morte del sacerdote. Mentre abbiamo visto che la donazione avvenne prima dell'omicidio. Nel testamento vennero elargite somme a parenti, amici e schiavi¹⁴³. Erede universale di tutti i beni di donna Violante fu nominato, come già accennato Guglielmo Ramon Centelles e Carròs, secondogenito di Toda Carròs e Luigi Centelles, che ereditò il titolo di conte di Quirra con tutti i relativi territori di cui era composto il

¹³⁹ Una copia incompleta (solo mezzo foglio) dell'atto di esecuzione del testamento l'abbiamo in A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32, cc.25r-25v, in cui si parla degli esecutori testamentari Sanna e Pinyana, convenuti a Cagliari per dare corso alle ultime volontà della contessa.

¹⁴⁰ C. PIRAS, *op. cit.*, pp. 27-29.

¹⁴¹ Su questo evento cfr. P. M. COSSU, *Un episodio...*cit. p. 214.

¹⁴² M.P., *Vicende della tomba di donna violante Carroz*, articolo senza intestazione conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

¹⁴³ In modo particolare a una sua nipote, figlia di Toda Carròs, sorellastra della contessa e di Luigi Centelles; Bernardino Raxis, frate minore assai vicino alla famiglia dei conti; ad alcuni schiavi fedeli e la liberazione di altri. Cfr. M. M. COSTA, *Violant Carroc...*cit., pp.32-34.

vasto feudo, da poco diventato allodiale¹⁴⁴.

1.1.8.3 LA CONCESSIONE DELL'ALLODIO DA PARTE DI FERDINANDO IL CATTOLICO

Prima di passare al prossimo paragrafo in cui si analizzeranno i passaggi di titolarità del feudo, occorrerà soffermarci ad analizzare i documenti che trasformano in allodiale la contea di Quirra e le altre baronie dei Carròs in Sardegna.

L'allodiazione dei feudi venne concessa dal re Ferdinando il Cattolico con diploma dell'8 novembre 1504¹⁴⁵, che trasforma la contea di Quirra in uno "stato", ovvero in un territorio in cui le prerogative del titolare sono le più ampie possibili di quelle che il sovrano può concedere ad un suddito. Il dominio eminente infatti rimane nelle mani del re, ma al feudatario, che con l'allodio passa dallo stato di barone a quello di *heretat*, cioè di un feudatario a cui è concesso di trasmettere i titoli e i possedimenti di cui è titolare ai propri discendenti senza previa approvazione reale, sono assicurati tutta una serie di prerogative che gli permettono di esercitare quasi una piena sovranità sui territori infeudati che concernono sia il governo del territorio sia, soprattutto, la possibilità di alienare i diritti di cui è titolare, come appaltare liberamente i diritti e la riscossione di essi, gravare lo stato di ipoteche, ecc., fino alla possibilità di alienare parti del territorio. Per quest'ultimo potere però pesa ancora la concessione originaria *del mos Italiae* per la quale al re è riservata la possibilità di approvare o meno la vendita. Questa importante prerogativa regia interverrà nella storia del feudo, quando un suo successivo

¹⁴⁴ Secondo Costa la data della concessione dell'allodio è l'8 novembre 1504, data che risulta anche dalla *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 7. C. Piras, invece, contesta questa data fornita dalla Costa: «alla luce del nostro documento [il testamento] redatto il 18 giugno dello stesso anno, la data è da anticipare di almeno 5 mesi», cfr. Ivi, p. 35, nota 79. Piras si sbaglia, infatti il documento è proprio dell'8 novembre. Il documento lo si può trovare in più archivi, data l'importanza che ha assunto nelle vicende della storia del feudo, ad es. A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 212, D. 77.

¹⁴⁵ Di questo documento, che possiamo considerare la pietra miliare della storia del feudo, esistono molte copie: A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1037, D. 135-136, in particolare c. 4v.; A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32, cc. 17v-25r. Ne parlano anche M.M. COSTA, *Violant Carroç...*cit. e V. ANGIUS, *op. cit.*, vol. X, p. 228. Le informazioni utilizzate sono di A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 7. che riporta correttamente tutti i luoghi su cui ricadeva l'allodiazione, come riportato dal documento dall'archivio toledano.

titolare venderà tre villaggi ad un nobile sardo. Compravendita non perfezionata proprio per la mancanza di assenso del re, che comporterà, come vedremo nel paragrafo successivo, la restituzione dei tre villaggi al titolare di Quirra.

I documenti dell'allodiazione custoditi presso la *Sección Nobleza de l'Archivo Histórico Nacional* di Toledo risultano essere del 24 novembre 1504 e uno successivo firmato a Saragozza del 29 luglio 1506. I territori su cui ricade il beneficio dell'allodio sono elencati uno ad uno con le rispettive ville, praticamente tutte le acquisizioni che si sono succedute nel tempo con le variazioni apportate a causa dello spopolamento di alcune ville, la fondazione di nuove o il ripopolamento di villaggi scomparsi. Per la contea di Quirra ricadono: il castello e la villa di Quirra, Morera (Muravera), Putzi (probabilmente l'attuale Villaputzu), Orreu, Santu Idu (l'attuale San Vito di cui viene riportato il nome in sardo), Perdedo più tutte le altre ville spopolate e «i porti, dogane, saline, stagni, peschiere, ed altri diritti si di terra, che di mare, esistenti fra i termini di detto Contado»¹⁴⁶.

Per il Giudicato d'Ogliastra il Castello di Lotzorai e le ville di: Tortolì, Girasol, Lotzorai, Bari, Tertenia, Baunei, Triei, Manurri, Talana, Oliena, Villanova Strisaili, Lanusei, Elini, Arzana, Ilbono, Ulassai, Osini, Gairo, Ierzu, Loceri, Perdas de Fogu e, anche in questo come negli altri casi tutte le ville spopolate, i porti, le dogane, le saline, gli stagni, le peschiere e gli altri diritti di terra e di mare esistenti¹⁴⁷.

Per la Baronìa di San Michele l'omonimo castello e le ville di: Bonveì (Buonvicino, probabilmente nei pressi dell'attuale castello, conosciuto appunto anche come castello del Buon vicino), Selargius, Sestu, Uta, Assemini, Sinnai, Settimo, Mara (Maracalagonis) con tutte le relative pertinenze e anche altre due ville, Del Manso e Calamattia, nonché Santa Maria di Calamattia, tutte spopolate¹⁴⁸.

Per la Baronìa di Pula la medesima villa e l'omonimo castello¹⁴⁹.

Per le incontrade di Parte Montis, Parte Bonorsoli, Parte Usellus il castello di Joanna

¹⁴⁶ Le indicazioni riportate dalla Storia manoscritta dei feudi, cit. pp. 8 e sgg. e quelle in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1037, D. 135-136, cc. 4v e sgg. Coincidono, per questo citeremo i possedimenti basandoci sul documento dell'A.S.C., che è in italiano.

¹⁴⁷ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 9.

¹⁴⁸ Ivi, p. 10.

¹⁴⁹ *Ibid.*

Maria¹⁵⁰, quello di Barumela e le ville di: Gonnostramatza, Gonnoscodina, Simala, Mogoro, Forro, Serzela, Gemassi, Pompu, Morgongiori, Ipi, Maullas, Arbus, Terralba, Ales, Cepera, Ollastra (Ollastra Simaxis), Sinis, Usellus, Scovedu, Pau, Curcuris, Figù, Gonnosnò e «altre molte disabitate con loro termini e pertinenze»¹⁵¹.

Per l'incontrada di Marmilla le ville di Pauli, Ussaramanna, Turri, Genuri, Setzu, Sini, Baressa, Atzeni, Sili, Ussaredda, Sitzamus, Villa mardona (Lunamatrona) Villanovafranca, Baradili e le altre non popolate eccetto le ville di Las Plassas con il relativo castello, quelle di Barumini e quella di Villanovafranca¹⁵². Queste tre ville sono quelle che la contessa Violante perse per l'inoculata gestione dello zio Nicola, come abbiamo visto precedentemente.

Per la Baronìa di Monreale il castello omonimo e la relativa villa, più le ville dipendenti dal maniero e cioè: Sardara, San Gavino, Pabillonis, Bonorsili, Guspini, Serru, Gonnos montangia (probabilmente Gonnosfanadiga) e Barrana¹⁵³.

Su tutti questi territori concessi secondo il costume d'Italia, con il *mero et mixto imperio*, la giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, su cui il re concedette l'allodiazione «assolvendola, liberandola, rimettendole, e rilasciandole ogni, e qualunque diritto, si per antiche che per moderne concessioni [...] E per fine *ad cautelam* liberò detta concessionaria, suoi eredi, e successori *ab omni juramento, e homagio, dominio, e obligationibus* alle quali per ragioni di dette ville fossero essa, o suoi eredi tenuti in qualunque maniera verso cui Sovrano concedente, e suoi successori»¹⁵⁴. All'allodiazione era anche connessa la patrimonializzazione del feudo, che ora poteva passare in eredità senza una nuova investitura, e l'esenzione del servizio militare (caratteristica che farà parlare di "stato", anche per la contea di Quirra, così come avvenuto per altri importanti feudi sardi come, appunto, gli "stati" di Oliva).

Questi saranno tutti i paesi che saranno oggetto di contestazioni durante tutta l'età moderna, sia da parte del fisco che durante i passaggi da una famiglia all'altra, come il primo caso in cui i territori di Quirra passano dai Carròs a un loro discendente indiretto,

¹⁵⁰ Angius riporta quello di Orzolini, probabilmente è lo stesso, cfr. :V. ANGIUS, *op. cit.*, vol X, p. 229.

¹⁵¹ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, p. 11.

¹⁵² Ivi, pp. 11-12.

¹⁵³ Ivi, p. 12.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 13-17.

della famiglia Centelles, Guglielmo Raimondo.

Figura 2. Lo “stato” di Quirra nel 1504



Elaborazione di Mario Enrico Gottardi

1.2 Il feudo nell'età moderna: i grandi *pleytos* e i passaggi di titolarità

Nell'ultimo quarto del XVII secolo iniziano a prendere forma tutta quella serie di ricorsi incrociati per acquisire la titolarità del feudo di Quirra e che caratterizzeranno la sua incertezza possessoria fino alla sua devoluzione allo Stato nel XIX secolo.

Quello del ricorso all'autorità giudiziaria per l'assegnazione di territori infeudati è una pratica che non riguarda solamente il nostro feudo, ma è un fenomeno che riguarda molti territori e molte famiglie nobili, creando delle cesure in seno ad esse che vedevano contrapposte spesso aspramente famiglie diverse o anche rami opposti di uno stesso lignaggio. Senza ombra di dubbio questa è una delle conseguenze più nefaste dell'allodiazione dei feudi iniziata nel Quattrocento, che ha ripercussioni in diversi ambiti, sia all'interno dell'aristocrazia, sia nella gestione interna del feudo, e quindi nei rapporti con i vassalli e nella gestione del territorio e delle sue risorse, sia nell'affermazione dello Stato, che sempre più spesso avocava a sé il diritto di devoluzione. Alla morte di un feudatario o quando la successione appariva controversa, l'amministrazione patrimoniale reale si immetteva nella lite tra i contendenti aprendo una causa giudiziaria, per cercare di far dichiarare il feudo devoluto alla Corona. Queste cause in genere non venivano portate avanti fino alle estreme conseguenze, cioè con l'assegnazione ai beneficiari per testamento o allo Stato, bensì con molta più frequenza le parti scendevano a patti, così gli eredi conservavano il feudo dietro corresponsione all'erario, di notevoli somme di denaro¹⁵⁵. L'esosità di queste cause però era decisamente notevole anche quando l'erario non entrava in gioco (e la serie di appelli che brevemente enumereremo per la successione del marchesato di Quirra possono dare sentore di quanto denaro richiedessero per essere portate avanti). Le liti in molti casi andavano avanti per diversi decenni e questo significava tenere in libro paga diversi avvocati per molti anni. Nella maggior parte dei casi poi la causa non si svolgeva presso un unico tribunale e ciò significava anche far fronte ai costi per lo spostamento delle pratiche tra un tribunale ed un altro o allo spostamento di tutte le pratiche presso una curia di appello, come il Supremo Consiglio d'Aragona, e quindi anche il trasferimento degli avvocati. Sicuramente cause del genere non potevano essere certo alla portata di tutti, ma solamente delle famiglie con maggiori disponibilità economiche. In alcuni casi

¹⁵⁵ Cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, p. 98.

poi il gioco non valeva la candela, ovvero c'era il rischio molto concreto che l'esborso per farsi assegnare un feudo non era compensato dalle sue rendite o dal valore patrimoniale in caso di vendita a terzi. Fattore quest'ultimo che portò all'uscita di alcune parti dalle contese, come avvenne, non a caso, anche nelle cause riguardanti il feudo di Quirra.

Le cause giudiziarie per la successione del feudo si sono già conosciute in periodi precedenti a quello barocco, però è proprio nel Seicento che assumono contorni inediti e gravosi per le dinastie feudali, che diventeranno protagoniste, loro malgrado, di questo fenomeno. Infatti, l'origine di queste liti va ricercata innanzi tutto nella composizione dei testamenti, il cui obiettivo doveva essere proprio quello di evitare che nascessero incomprensioni con le conseguenti rivalità fra gli eredi, i cui effetti però furono esattamente l'opposto di quanto volevano ottenere i testatori.

Per evitare queste liti i feudatari avevano iniziato a redarre i loro testamenti in modo molto minuzioso, con un lungo elenco di articoli che dovevano disciplinare a chi dovesse andare il patrimonio feudale nel caso fosse morto il primogenito maschio, in genere l'erede unico. Le clausole dovevano tutelare il feudo, evitando che andasse a finire in mani estranee a quelle della famiglia, per questo i testatori elencavano minuziosamente, con un lungo testo articolato, le varie discendenze partendo dai figli maschi in ordine di nascita, quello delle femmine nel caso non ci fossero più maschi e poi, per ultimo e in genere fattore di interpretazioni discordanti, le eventuali attribuzioni ai parenti, nel caso non vi fossero figli in vita. Il testatore predisponendo questo complesso articolato, pensava di regolamentare in modo definitivo e senza possibilità di fraintendimenti la successione del feudo anche per le successioni posteriori. Le scelte fatte però, proprio per la notevole enumerazione di articoli e per i particolari minuziosi di cui erano corredate si prestavano facilmente ad essere interpretate in modo non univoco, generando impugnazioni davanti all'autorità giudiziaria da parte dei presunti eredi, che magari si sentivano defraudati di un loro diritto da parte di un congiunto, o che venivano esclusi dall'eredità e, come attore non meno importante, l'erario statale.

L'impugnazione dell'eredità da parte del fisco nasceva dall'obbligo che aveva l'erede di chiedere al procuratore reale l'autorizzazione a succedere, che in genere veniva concordata dietro corresponsione di una piccola tassa. Però in molti casi il procuratore quando riteneva estinta la linea maschile di successione o quando le norme

del testamento erano in conflitto con i documenti d'investitura del feudo impugnava la causa dichiarando il feudo devoluto e ordinando il suo sequestro. Questo in Sardegna era una delle conseguenze dell'investitura *mos Italiae* che in origine prevedeva la successione solo in linea maschile, previo consenso regio. In realtà abbiamo visto che questa pratica subì diverse deroghe (supplicate dalla feudalità a partire dal Parlamento di Pietro IV del 1355), successivamente risultate non occorrenti in seguito all'allodiazione dei feudi. Non di meno il fisco giocava la carta del sequestro assurgendo come fondamento giuridico proprio questo tipo di investitura. Nel caso di Quirra poi, questa pratica ha ancora meno senso, perché valevano i precedenti delle dispense reali concesse sia a Violante I sia a Violante II, oltre le speciali concessioni date ai Carròs nel 1383 riguardanti proprio la possibilità di successione femminile per questa famiglia.

Durante il Seicento la pratica del fisco di far dichiarare il feudo devoluto diventò prassi, allo stesso modo automaticamente gli eredi protestavano in sede giudiziaria, aprendo una causa da risolversi nelle curie giudiziarie della Reale Udienza o, anche, del Supremo Consiglio d'Aragona. Lo sbocco finale di questi ricorsi era solitamente una contrattazione tra gli eredi e il fisco, che in questo modo riusciva ad alleviare la cronica mancanza di denaro delle casse dello stato. La devoluzione e il sequestro dei feudi per questo motivo diventò una procedura abituale (almeno in Sardegna) per ottenere notevoli somme di denaro dagli eredi che, loro malgrado, venivano trascinati dallo Stato nelle aule giudiziarie. In altri casi poi le liti non riguardavano la successione del feudo ma la riscossione di alcuni tributi che lo Stato avocava a sé, come proprio diritto o per il pagamento di somme, con relativi interessi, di cui era creditore nei confronti del feudatario o ancora per la restituzione dei beni dotati. Come per le cause di successione anche queste avevano una durata molto lunga, causando un gravoso dispendio di denaro per i feudatari che dovevano pagare gli avvocati nonostante l'incertezza degli esiti, categoria quest'ultima che aveva non poco interesse a trovare qualsiasi tipo di cavillo giuridico o per allungare il processo.

Queste pratiche giudiziarie avevano delle conseguenze anche sul regime interno del feudo. I titolari del feudo per far fronte alle spese spesso gravavano i loro vassalli di nuovi tributi e, quando il denaro non bastava, accendevano anche ipoteche sui loro territori o chiedendo prestiti ai finanzieri, entrando così in una spirale di debiti che

spesso li vedevano costretti a vendere il feudo per cui tanto avevano lottato¹⁵⁶.

1.2.1 I CENTELLES

Così come fatto per i Carròs andiamo a vedere l'origine dell'altra potente famiglia a cui toccò il feudo di Quirra: i Centelles. Storicamente sembra provato che questo lignaggio sia originario della Francia e che sia uno dei primi conquistatori della Catalogna dove infatti si stabilì, precisamente nella villa di Centelles, da cui prese il nome. Successivamente rami importanti della famiglia si costituirono in Valenza (dove furono conti di Oliva e di Nules), Aragona e, come abbiamo visto, in Sardegna, dove possedettero gli stati sardi di Oliva (nella Sardegna settentrionale) e il contado, poi marchesato, di Quirra. Il ramo che si trasferì in Sardegna proviene dal Regno di Valenza, originato da un Aymerich de Centelles, la cui discendenza si imparentò con altre importanti famiglie nobili catalane e spagnole: de Blanes, Carròs, Calatayud¹⁵⁷.

Come abbiamo, visto dal matrimonio di Luigi Centelles con Toda Carròs, figlia del conte Giacomo, nacque l'erede del contado di Quirra, Guglielmo Raimondo, che fu nominato nel testamento della zia Violante a succederle nella titolarità dei suoi vasti possedimenti in Sardegna. Guglielmo Raimondo de Centelles assunse anche il cognome Carròs, come prevedeva la clausola testamentaria predisposta da Violante, perché potesse entrare in possesso dei territori e del titolo lasciategli in eredità. Tutte le altre clausole testamentarie previste da Violante, che prescrivevano a chi dovesse andare l'eredità nel caso Guglielmo Raimondo o i suoi figli morissero, vennero meno, perché sia lui che i suoi eredi rimasero in vita. Non di meno però Violante passerà come eredità "spirituale" ai suoi discendenti anche la sfortuna di vedere intaccati i propri patrimoni da pretese altrui, che si tramuteranno in cause lunghe e dispendiose.

Primo atto di quest'epopea toccò proprio a Guglielmo Raimondo che dovrà difendere dagli altri pretendenti citati nel testamento da Violante Carròs, la cospicua eredità della contessa di Quirra. Oltre dai parenti più diretti si doveva difendere anche dalle pretese

¹⁵⁶ Su questo problema cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, p. 111-112.

¹⁵⁷ Cfr. voce Centellas (o Centelles) in A. Y A. GARCÍA CARRAFFA, *Enciclopedia heraldica y genealogica...* cit., tomo XXIV, pp. 26-31. Sui Centelles in Sardegna cfr. anche F. FLORIS, *op. cit.*, II, pp. 359-362.

dei Carròs d'Arborea che non demorsero nel tentativo di rientrare in possesso dei territori di Quirra¹⁵⁸, dopo la breve parentesi della gestione di Nicola e di suo figlio Dalmazio. Anche il fisco però intentò causa contro Guglielmo, perché riteneva che dopo la morte senza prole della contessa Violante, il contado dovesse tornare nelle mani del demanio. Entrambi i contendenti, i Carròs Arborea e gli altri Centelles parenti di Guglielmo Raimondo, portavano a loro prova il fatto che Violante fosse morta senza testamento, ma questo sappiamo non essere vero. Opinione che dovette avere anche il re, visto il parere favorevole del 28 aprile 1512 all'erede designato da Violante¹⁵⁹. Rimaneva aperta la causa con il fisco che però si risolse favorevolmente al Carròs e Centelles, con sentenza del Real Consiglio d'Aragona del 2 giugno 1520, perché le ragioni che il Procuratore Fiscale Patrimoniale erano prive di fondamento. Risolte le cause giudiziarie poteva ora godere appieno e legittimamente di tutti i suoi averi oltre che del suo titolo¹⁶⁰.

Guglielmo Raimondo morì nel 1565 e lasciò il feudo a suo figlio Luigi che morì senza discendenza diretta¹⁶¹. Alla sua morte si accese una lite che vide contrapposti un cugino di questi, Gioacchino Centelles, figlio del fratello di Guglielmo Raimondo, Serafino, e le sorelle di Luigi, Giovanna e Violante¹⁶². Il primo vinse la causa e divenne conte di Quirra, il cui titolo e possedimenti alla sua morte passò alla figlia, Alemanda Carròs e Centelles. Gioacchino prima di sposarsi costituì dei capitoli matrimoniali in cui faceva donazione di tutti i suoi beni ai figli che avrebbe avuto da questo matrimonio istituendo come erede universale il primogenito, maschio o femmina che sia¹⁶³. Così Alemanda ereditò i possedimenti del padre e successivamente si sposò con Cristoforo Centelles, figlio di Giacomo, marchese di Nules e di Francesca Mercader di Valenza.

¹⁵⁸ Cfr. M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, pp. 60-62.

¹⁵⁹ C. PIRAS, *op. cit.*, pp. 34-37 e M.M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, p. 62.

¹⁶⁰ PIETRO MAMELI, *Trasunto della storia dei feudi*, p.277.

¹⁶¹ M. M. COSTA, *Violant Carroç...cit.*, p. 62.

¹⁶² Cfr. A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 26-27.

¹⁶³ Secondo quanto riporta M. M. Costa, *Violant Carroç...cit.*, p. 62 Don Gioacchino ebbe una sola figlia Alemanda, mentre Costantino Piras, che ha analizzato il testamento di Alemanda scopre che questa aveva un sorella, Maria, ancora nubile, cui la marchesa lascia denari, beni e tutto quanto necessario perché la sorella possa condurre una vita tranquilla. Cfr. C. PIRAS, *Il testamento di Alemanda Carroç y de Centelles marchesa di Quirra*, in "Biblioteca francescana sarda", Anno IV, 1990, p. 71.

Per il matrimonio di Alemanda con Cristoforo furono stipulati dei capitoli matrimoniali in data 11 febbraio 1589¹⁶⁴ dove le si donava il contado di Quirra, la si dotava di un censo annuo di 2000 ducati e si disponevano le clausole di successione dei beni. Le disposizioni di Gioacchino furono confermate nel suo testamento dell'8 gennaio 1601¹⁶⁵, che vedeva erede universale del contado di Quirra colui che si trovasse in possesso legittimo del marchesato di Nules in Valenza, ordinando inoltre che questo marchesato non si potesse in alcun modo dividere dalla baronia di Centelles e che il titolare dovesse portare i cognomi Carròs e Centelles unitamente allo scudo araldico di famiglia, senza che questo si possa in alcun modo modificare. In pratica Gioacchino legò perpetuamente la contea di Quirra al marchesato di Nules in Valenza, così chi sarebbe in futuro diventato marchese di Nules sarebbe stato anche titolare della contea di Quirra.

L'allora baronia di Nules era stata sottoposta a fedecomesso da Don Gilaberto Carròs, maggiordomo del re d'Aragona Pietro IV, nel suo testamento datato 14 novembre 1365. Il vincolo di fedecomesso fu stato dichiarato valido e perpetuo con sentenza del Consiglio d'Aragona del 11 maggio 1581, in cui inoltre si attribuiva la baronia a Don Gottardo de Centelles, passata poi a suo fratello Cristoforo che possedeva Nules assieme a Quirra¹⁶⁶. Questa aggregazione sarà causa delle numerose e intricate contese giudiziarie del marchesato di Quirra. Infatti, come vedremo dettagliatamente nelle pagine successive, il suo possesso a partire dalla fine del XVII secolo sarà incerto per le contrapposizioni di alcune fra le più influenti famiglie spagnole.

In seguito al Parlamento celebrato dal conte d'Elda, il 31 dicembre del 1604 Filippo III elevò la contea di Quirra a marchesato¹⁶⁷. Qualche anno prima, il 16 novembre del 1601, gli allora conti Alemanda e Cristoforo, appena subentrati a Gioacchino, ottennero la sentenza favorevole da parte del Supremo Consiglio d'Aragona per la successione di Quirra, contro una causa a loro intentata da Giovanna e Violante Centelles, figlie dei

¹⁶⁴ Sui capitoli matrimoniali stipulati per donna Alemanda e sul testamento di don Gioacchino cfr. A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 16-25 e P. MAMELI, *Trasunto della storia dei feudi*, p. 277.

¹⁶⁵ Le clausole del testamento che legarono Quirra a Nules sono in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 154, D. 2.

¹⁶⁶ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 45-46.

¹⁶⁷ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 212, D. 38. Sulla concessione del titolo marchionale, l'anno riportato riportato a pag. 26 della *Storia manoscritta dei feudi* (1603) non risulta essere corretto.

Luigi Centelles e cugine di Gioacchino, che si videro vincitrici in primo grado, con sentenza della Reale Udienza di Cagliari del 28 luglio 1594¹⁶⁸. Un'altra lite per il possesso di Quirra la ebbero con donna Marianna Depinos, vedova di seconde nozze di Gioacchino¹⁶⁹. Non ancora conclusa questa causa Alemanda morì, e nel suo testamento del 26 luglio 1607 (rogato il giorno prima della sua morte avvenuta a Cagliari) davanti al notaio Melchiorre Dessì e ai testimoni fra' Alessandro Ventillella (commendatore di San Leonardo di Siete Fuentes) e Pietro Spinosa, nominò suo marito come erede universale e prescrisse che i beni passassero da questi ai figli, anche avuti in un matrimonio successivo alla sua morte, però in quest'ultimo caso solo la metà dei beni sarebbero andati ai figli avuti dall'eventuale seconda moglie¹⁷⁰. Alemanda fu sepolta *extra muros* presso il convento di San Francesco di Stampace, come gli altri possessori del feudo di Quirra¹⁷¹.

Morta la marchesa toccò a suo marito Cristoforo (ovvero Gilberto di Centelles, nome preso come possessore di Nules, di cui assunse anche le armi secondo quanto previsto nel vincolo di fedecommissio) difendersi dalle pretese della vedova di Gioacchino. In un primo momento sia la Reale Udienza di Cagliari, con sentenza del 14 dicembre 1604, assegnò a lei il marchesato, però solamente per i beni che suo marito, il conte Gioacchino, possedeva al momento del decesso, sia il Supremo Consiglio d'Aragona (a cui donna Marianna supplicò per togliere la limitazione dei beni del marito), con sentenza del 14 settembre 1610, che confermava la sentenza di primo grado. Cristoforo rispose con le provvisori del 18 febbraio 1613, argomentando che lui era il titolare di Nules e che quindi, secondo le volontà di Gioacchino, lui sarebbe dovuto essere anche il possessore di Quirra. Il Supremo gli diede ragione e con due sentenze, del 17 luglio 1613 e del 7 settembre 1613, dichiarò di non procedere nell'assegnazione di Quirra alla Depinos, e dispose il pagamento di 3181 lire, a carico del marchese, per questioni di dote del primo matrimonio di Gioacchino¹⁷².

¹⁶⁸ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1333, D. 4.

¹⁶⁹ P. MAMELI, *Trasunto...*cit., p. 279.

¹⁷⁰ C. PIRAS, *Il testamento di Alemanda Carroç...*cit. p. 62 e A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 28-30.

¹⁷¹ C. PIRAS, *Il testamento di Alemanda Carroç...*cit., p. 63.

¹⁷² P. MAMELI, *Trasunto...*cit., pp. 281-282.

Cristoforo si sposò successivamente con Geronima Calatayud (il 9 febbraio del 1609 pare essere già sposato¹⁷³) e con la sua nuova moglie si trasferì in Spagna, segnando la fine della residenza dei signori di Quirra in Sardegna. Così i feudi che furono al centro di importanti strategie familiari e politiche negli ultimi secoli del medioevo perderanno durante l'età moderna l'importanza strategica avuta durante il secolo e mezzo della guerra di conquista della Sardegna da parte dei catalano-aragonesi. Nell'isola lasciavano nelle mani dei loro amministratori oltre tutti i territori di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti anche una casa nel Castello di Cagliari¹⁷⁴.

Anche lui come Violante, fece testamento prima di recarsi in Spagna il 9 febbraio 1609, nel quale però non conferma totalmente le disposizioni della prima moglie defunta, infatti nomina suo erede universale il figlio o la figlia primogenita¹⁷⁵, assegnando tutto il patrimonio in eredità. Inoltre prescrive che alla morte la sua salma venga portata nella villa di Nules assieme a quella della sua prima moglie Alemanda, recidendo così il legame che i signori di Quirra hanno avuto per oltre due secoli e mezzo con la Sardegna.

In questo testamento Cristoforo non nominerà esplicitamente suo figlio Gioacchino, con tutta probabilità perché queste non furono le sue ultime volontà¹⁷⁶. Dalla *Storia manoscritta dei feudi* ricaviamo infatti che egli ne fece un altro in data 5 settembre 1624 (anno della sua morte) chiamando espressamente suo figlio Gioacchino II Carròs e Centelles a succedergli come universale di Nules e Quirra¹⁷⁷. Gioacchino invece si trasferì nell'isola per amministrare i cospicui patrimoni lasciategli in eredità. Si sposò con Stefania di Moncada, figlia del marchese di Aytona e nei capitoli matrimoniali stipulati il 3 marzo 1636 e approvati il 21 maggio successivo, si stabiliva che restassero in vigore i vincoli prescritti da Gioacchino I in favore del possessore della villa di Nules¹⁷⁸. In Sardegna ebbe degli scontri con la famiglia Alagon per l'esercizio di prima

¹⁷³ C. PIRAS, *Il testamento di Alemanda Carroç...*cit., p. 71.

¹⁷⁴ Ivi, p. 69, nota 44.

¹⁷⁵ C. PIRAS, *Il testamento di Violante Carroç...*cit., pp. 37-38; V. ANGIUS, *op. cit.*, vol. X, pp. 233-234 e P. MAMELI, *Trasunto...*cit., p. 282.

¹⁷⁶ C. PIRAS, *Il testamento di Alemanda Carroç...*cit., p. 63.

¹⁷⁷ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 39-40.

¹⁷⁸ P. MAMELI, *Trasunto...*cit., p. 282.

voce dello Stamento militare del Parlamento Avellano¹⁷⁹. L'Alagon ottenne la convocazione dello stamento e Gioacchino, risentito, tornò in Valenza dove dovette mantenersi. La sua avventura in Sardegna però non finì col Parlamento Avellano, infatti tornò nell'isola e per mantenersi vendette tre ville del dipartimento di San Michele, Sinnai, Burcei e Maracalagonis a Pietro Nater, un mercante cagliaritano¹⁸⁰. Questa vendita fu fatta senza l'assenso reale e questo procurò l'invalidità dell'atto di compravendita e l'inizio di una contesa giudiziaria, una delle tante, non certo la principale, che riguardò il feudo di Quirra.

1.2.1.1 LA VENDITA DI SINNAI, MARACALAGONIS E BURCEI

Nelle pagine che seguono analizzeremo la causa di vendita di tre ville della Baronia di San Michele: Sinnai, Maracalagonis e Burcei. Per i primi due si tratta di villaggi a confine tra il Campidano di Cagliari e le prime pendici collinari del Sarrabus, caratterizzate da un tipo di economia agro-pastorale, come la maggior parte dei villaggi sardi, con un sostanziale equilibrio tra la componente pastorale e quella agricola. Situazione diversa è quella di Burcei, infatti si tratta di un comune montano (nel significato che questo aggettivo può assumere in Sardegna), a circa seicento metri sul livello del mare, a ridosso del monte Serpeddi e vicino a quello dei Sette Fratelli. Si tratta di un villaggio a prevalente economia pastorale, il cui popolamento è accertato per lo meno dagli anni centrali del Seicento, sui resti di *cuilis* e di insediamenti pastorali di più vecchia data¹⁸¹. Durante tutta l'epoca medioevale e moderna quello dello spopolamento e del successivo ripopolamento dei villaggi è un fenomeno consistente e costante: «Nessun villaggio nella Sardegna feudale scompare mai veramente del tutto. L'impronta del suo corpo umano – i morti sepolti sotto il pavimento della chiesa o nel cimitero esterno, le mille impressioni lasciate sul territorio (strade e sentieri, muretti a

¹⁷⁹ Si veda l'allegazione presentata dal marchese di Quirra contro quello di Villasor in A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 241, D. 1.

¹⁸⁰ F.FLORIS, *Feudi e feudatari...*cit., p. 361.

¹⁸¹ Cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *Il paese sul crinale. Gruppi di eredità e formazione della proprietà (Burcei, 1655-1865)*, Cucc, Cagliari 2001.

secco e tracciati di confine, arginature dei torrenti e ciglioni dei campi ecc.) e le stesse molte offese inflitte alla natura dal fuoco e dall'aratro – resta indelebile e costituisce, anzi, un vero diritto di successione»¹⁸². Il fenomeno dello spopolamento e del ripopolamento è anche osservabile nelle patenti di infeudazione, quando si concedono territori con *todas las villas, pobladas e despobladas* con il diritto, quindi, di ripopolare insediamenti umani che un tempo avevano visto splendore e che gli eventi, la peste, la guerra, la malaria, le invasioni da parte di altri gruppi, hanno invece costretto allo spopolamento¹⁸³.

Poco prima della seconda metà del Seicento prende avvio una causa che a tratti si innesterà in quella per il possesso dello stato di Quirra, ma che se ne discosta perché non riguarda il marchesato ma solo tre villaggi, sebbene importanti, di una sua baronia. Abbiamo ritenuto utile analizzare la causa separatamente per non complicare il già intricato *pleytos* per la successione e perché i tratta appunto solo di tre villaggi di un marchesato che ne comprendeva all'incirca 78.

La vendita di tre ville della Baronia di San Michele, Sinnai, Burcei e Maracalagonis fu fatta il 31 ottobre 1647 da Gioacchino Carròs e Centelles e sua moglie, donna Beatrice de Saavedra, a Benedetto Natter per il prezzo di 100.000 lire di moneta di Sardegna¹⁸⁴. Costui il 13 luglio 1653 vendette le tre ville in questione a don Agostino Martin per lo stesso prezzo a cui le aveva acquisite e con la clausola che entro un anno dovesse avere il regio assenso, così come i primi venditori posero come clausola questo punto fondamentale. I marchesi di Quirra approvarono la vendita fatta da Natter e si obbligarono essi a chiedere l'assenso regio, con supplica al Consiglio d'Aragona. L'organo giudiziario emanò sentenza per la prima vendita il 3 luglio 1653, rifiutando l'assenso perché altre persone vantavano la successione nel marchesato. Così i marchesi di Quirra pensarono di recuperare i territori.

Nel 1657 Agostino Martin per non restituire i territori propose di prendere in affitto per dodici anni i redditi civili dello stato di Quirra per 13000 scudi all'anno, di cui 2000 per alimenti del marchese e di sua moglie, 7000 per le spese ordinarie e straordinarie e

¹⁸² Ivi, p. 18.

¹⁸³ Per il popolamento di villaggi abbandonati si rimanda al pregevole lavoro di JOHN DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987.

¹⁸⁴ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 4247, D. 2, c. 2v-3r.

4000 per se stesso a titolo di rimborso delle spese che il marchese gli doveva. Inoltre il marchese doveva corrispondere 4000 scudi all'anno fino all'estinzione del debito con un interesse del 7%, don Agostino invece si impegnava alla restituzione delle ville al termine concordato¹⁸⁵.

A don Agostino successe il figlio Francesco Martin che non volle proseguire nell'affitto, causando una lite davanti alla Reale Udienza che lo vedeva contrapposto al marchese di Quirra. Francesco confermò le sue ragioni affermando che aveva accettato l'eredità con beneficio d'inventario, quindi si trovava ancora in credito di 42000 lire più i relativi interessi residuo delle 50000 lire, in più adduceva che il padre non poté ritrattare la restituzione delle ville in modo particolare quella di Burcei, della quale Francesco deteneva il dominio da due anni¹⁸⁶. La sentenza della Reale Udienza di Cagliari arrivò il 21 agosto 1669¹⁸⁷ e ordinava a Francesco Martin di rendere i conti di 7 anni di affitto e sospendeva il medesimo. Questa fu oggetto di svariati ricorsi che si protrassero per diversi anni, tanto che i due contendenti morirono entrambi. Subentrò il duca di Gandia, Pasquale Francesco Borgia come possessore di Quirra, che rilevò la mancanza dell'assenso regio per la vendita delle tre ville. Le sue ragioni saranno parzialmente accolte dalla Reale Udienza, visto che con la sentenza dell'11 ottobre 1691 ordinava la restituzione delle tre ville più i frutti da esse prodotti dal 1664 al 1691 e al marchese di Quirra la restituzione al Martin di 6000 lire di cui risultava debitore¹⁸⁸.

Il duca di Gandia, probabilmente per iniziativa dei suoi amministratori in Sardegna, promosse il ripopolamento di Burcei. Così il 24 marzo 1692 Giacomo Ortu, procuratore di Pasquale Borgia, assieme ad un rappresentante della Reale Udienza (Antioco Satta, *alguazil major* del Regno di Sardegna) e altri testimoni, prende possesso della villa. Burcei in quel periodo non è completamente spopolata, però sarà solo da quella data che il suo andamento demografico diverrà positivo, soprattutto grazie all'arrivo di famiglie provenienti dalle vicine Sinnai e Maracalagonis, da Villasalto, paese del confinante feudo del Gerrei, ma anche da famiglie ogliastrine e barbaricine¹⁸⁹. Il suo possesso

¹⁸⁵ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi...*cit., p. 98.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 99-100.

¹⁸⁷ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 4247, D. 2, c. 3r.

¹⁸⁸ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 20.

¹⁸⁹ Sul popolamento di Burcei cfr. G.G. ORTU, *Il paese sul crinale...*cit., pp. 18-36.

quindi diventa ancora più appetibile per i Martin e per il duca di Gandia, perché ora hanno un villaggio in più da cui riscuotere tributi.

Nel frattempo Francesco Martin morì e lasciò in eredità la contesa col marchese al figlio, don Michele Martin y Mazones. Il duca di Gandia fece analizzare la questione dai suoi *letrados* che analizzando tutte le possibili soluzioni, consigliarono al duca di scendere a patti con la parte avversaria¹⁹⁰. Infatti qualche anno dopo entrambe le parti preferirono una transazione privata, stipulata nel 1705, in virtù della quale le tre ville dovevano essere vendute dal duca di Gandia a Michele Martin per 20000 scudi più le 6000 lire ordinate dalla sentenza della Reale Udienza¹⁹¹. Il regio assenso però anche questa volta non venne accordato e questo portò il Martin a fare ricorso presentando un memoriale dove si richiedeva nuovamente il possesso delle tre ville. A questo memoriale rispose ovviamente il duca di Gandia¹⁹².

Alla fine di tutto questo iter giudiziario, solamente nel 1718 i Martin furono costretti a rendere le tre ville al marchese di Quirra per mancanza di assenso regio¹⁹³, che così rientrò in possesso di una buona parte della Baronìa di San Michele, una delle più ricche di tutto il marchesato.

Questa vicenda ci fornisce la possibilità di analizzare il sistema di concessione con il quale furono infeudati i territori di Quirra. Nel dibattito sviluppatosi nei primi anni del '900 tra Mondolfo e Solmi uno dei punti del contendere riguardava proprio l'allodio e la natura patrimoniale dei feudi. Solmi contesta a Mondolfo di non aver notato «come il feudo a costume italico corrisponde esattamente al feudo vero e proprio, mentre il feudo a costume di Catalogna designa semplicemente la concessione allodiale»¹⁹⁴. Per Solmi la differenza fondamentale è che nell'allodio manca la caratteristica dell'omaggio, invece prevista dal *mos Italiae*, da cui deriva la possibilità di vendere e di assegnare il feudo per successione ereditaria senza l'assenso regio. Il caso appena esaminato però ci conferma che la distinzione proposta da Solmi non può racchiudere tutta la casistica delle concessioni feudali. L'allodio infatti non fa venir meno la concessione originaria

¹⁹⁰ Alcuni di questi pareri li troviamo in A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 40, 41, 42.

¹⁹¹ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 103.

¹⁹² A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 20 riportato anche in A.S.C., *Storia...cit.*, pp. 103-110.

¹⁹³ F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, p. 289.

¹⁹⁴ A. SOLMI, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, cit., p. 154.

secondo il costume italiano e, seppur preveda la possibilità di trasmettere il feudo *mortis causa* o per contratto, in certi casi il sovrano riafferma il suo dominio eminente per ribadire il carattere feudale della concessione. L'allodio, quindi, non in tutti i casi prevede la possibilità di trasmissione «con la massima ampiezza» del patrimonio, come afferma Loddo Canepa¹⁹⁵ che fa sua la casistica di feudo proprio, feudo improprio e allodio proposta da Mondolfo. Quest'ultimo sottolinea come nell'allodio non vengano meno invece le caratteristiche di concessione feudale e come i diritti del feudatario «pure allargandosi, non mutano di natura, e ciò che egli può alienare e di cui può disporre non sono le terre, tutte le terre del suo allodio, ma le rendite, i tributi e le prestazioni che egli ha diritto di percepirne»¹⁹⁶. Questo è quanto avvenuto con la causa appena analizzata, dove il Consiglio d'Aragona nega l'assenso, non solo perché c'è una disputa sul feudo (che si concluderà temporaneamente nel 1675) ma anche perché il duca di Gandia ha venduto terre non di sua proprietà ma feudali.

1.2.2 I BORGIA

Riprendiamo ora il corso degli eventi, analizzando le vicende processuali del grande *pleyto* promosso per la titolarità del marchesato. Gioacchino II nel suo ultimo testamento datato 2 novembre 1663 lasciò a titolo di donazione a Francesco Borgia, duca di Gandia e, nel caso questo morisse a suo figlio Francesco Carlo, marchese di Lombay, e loro successori il marchesato Nules in Valenza e, quindi, quello di Quirra in Sardegna¹⁹⁷. Questo sempre che il testatore morisse senza prole. Il 27 ottobre 1664 morì Francesco Borgia e nel suo testamento redatto l'11 dello stesso mese istituì come erede universale suo figlio Francesco Carlo. Quest'ultimo fece testamento il 17 gennaio dell'anno successivo, nominando suo erede universale il figlio Pasquale Francesco. Francesco Carlo morì cinque anni dopo, il 16 gennaio 1670¹⁹⁸.

¹⁹⁵ F. LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni...* cit., p. 44. La citazione è presa dalla nota 2.

¹⁹⁶ U.G. MONDOLFO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, cit., p. 216-217.

¹⁹⁷ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 41-42.

¹⁹⁸ Ivi, p. 43.

I Borgia forse sono la famiglia valenzana maggiormente conosciuta¹⁹⁹. Infatti vantano tra i propri avi due papi (Alfonso Borgia, papa dal 1455 al 1458 col nome di Callisto III e Rodrigo Borgia papa dal 1492 al 1503 col nome di Alessandro VI), un santo, Francesco Borgia, IV duca di Gandia, entrato nella Compagnia di Gesù e canonizzato nel 1671 e soprattutto sono conosciuti per essere stati dei mecenati. Nella penisola iberica furono titolari del ducato di Gandia, concesso da Ferdinando il Cattolico nel 1483. I titoli e i possedimenti dei Borgia di Gandia passarono nel 1748 alla Casa di Benavente e, successivamente, per politiche matrimoniali, a quella di Osuna nel 1771. Per questo motivo troviamo documenti che riguardano Quirra in questo fondo archivistico. Il titolo di marchese di Quirra arrivò nelle mani di Pasquale Francesco Borgia, X duca di Gandia, per via ereditaria e non senza l'opposizione di altre famiglie che per accaparrarsi il marchesato sardo non esitarono ad avviare cause civili che risultarono lunghe, intricate e dispendiose per tutti i suoi protagonisti. Prima del possesso del marchesato di Quirra altri sono stati i possessori dei Borgia in Sardegna. L'altro vasto complesso feudale al nord dell'isola, conosciuto come "stati sardi di Oliva", venne ereditato dai Borgia nel 1569 proprio dai Centelles, e il suo titolare, Carlo Borgia, fu viceré dell'isola dal 1611 al 1617, dove celebrò un Parlamento²⁰⁰.

La lite venne innescata quando il testamento di Gioacchino II fu impugnato da suo zio, Don Antonio Giovanni Centelles, che ricorse alla Reale Udienza il 9 febbraio 1664. Da questa data prende avvio una lunga sequenza di cause e di appelli che renderanno incerto il possesso dei vasti territori del marchesato fino alla suo riscatto da parte dello Stato. Per rendere meno ostica la lettura non elencheremo tutti i ricorsi compiuti nel corso degli anni, ma ci limiteremo a sintetizzare i passaggi salienti più importanti che influirono nella definizione del titolare del marchesato.

Antonio Giovanni di Centelles espose le sue ragioni al tribunale cagliaritano e ricordò le disposizioni di Gioacchino I nei capitoli matrimoniali a favore di sua figlia Alemanda nel caso questa fosse morta senza figli: prescriveva che i possessori della

¹⁹⁹ Su questa famiglia Cfr. A.A. GARCIA CARRAFA, *Enciclopèdia heraldica y genealogica...cit.*, Tomo XVI, pp. 100-151.

²⁰⁰ Sul Parlamento di Carlo Borgia cfr. *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. XIV, *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandia (1614)*, a cura di Gian Giacomo Ortu, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995.

villa di Nules sarebbero entrati in diritto nella possessione dei feudi di Quirra e che quindi essendo lui il titolare non si poteva dare il possesso ai Borgia²⁰¹. Per questo motivo chiese agli organi locali del marchesato (le curie) di non dar possesso, senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria, dei territori ai Borgia²⁰². Però tutte queste precauzioni non valsero a molto, visto che il possesso andò nelle mani dei duchi di Gandia.

Qualche anno dopo, ovvero nel 1671²⁰³, la stessa istanza fu fatta da Don Giuseppe Català e proseguita poi da suo figlio Oggero, per il quale la Reale Udienza inviò altre lettere ai ministri delle curie del marchesato. Però intervenne il titolare del feudo, Don Gioacchino (II), che ottenne dalla Reale Udienza altre lettere con le quali si inibiva l'azione intrapresa dai Català. Poco dopo moriva l'ultimo Carròs e Centelles possessore di Quirra²⁰⁴: don Gioacchino (II) morì il 27 novembre 1674²⁰⁵. L'erede da lui designato complicò ulteriormente la causa, perché fece ricorso ad un tribunale esterno al Regno di Sardegna. Il duca di Gandia, e ora anche marchese di Quirra, Pasquale Francesco Borgia, presentò nella curia della villa di *Castellon de la plana* nel Regno di Valenza, i testamenti di suo nonno, Francesco Borgia, e di suo padre, Francesco Carlo, insieme alla clausola di Gioacchino (I) Carròs e Centelles, che dimostravano che il titolare dei possedimenti nel Regno di Sardegna fosse proprio lui. Sentiti i testimoni il Governatore di quel Regno dichiarò il 1° dicembre dello stesso 1674 che il marchesato di Nules e quello di Quirra a lui legato spettassero a Pasquale Francesco Borgia duca di Gandia²⁰⁶. Il duca di Gandia, con l'assenso reale inviato alle autorità di Sardegna, prese possesso dei beni di Nules e Quirra in Valenza con degli atti pubblici, iniziati il 20 e finiti il 31 gennaio 1675²⁰⁷. Nel frattempo che la causa si svolgeva nei territori iberici, Don Antonio

²⁰¹ Queste informazioni sono state tratte da V. ANGIUS, *op. cit.*, X, pp. 234.235 e A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 44-45.

²⁰² A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 46-47.

²⁰³ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2068(2), D. 27.

²⁰⁴ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 47-48.

²⁰⁵ Questa data è presa da *Storia manoscritta dei feudi* cit. La riporta anche F. FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., II, p. 361 contraddicendosi però nella pagina seguente, quando traccia la linea successoria della famiglia, dove dà il 1675 come data della morte di Gioacchino.

²⁰⁶ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 48-49.

²⁰⁷ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 248, D. 25. Le informazioni in P. MAMELI, *Trasunto...* cit., p. 282

Giovanni de Centelles ricorse nuovamente alla Reale Udienza di Sardegna per dichiarare nulla l'immissione nel possesso del marchesato di Nules e, quindi, in quello di Quirra, da parte del duca di Gandia, presentando i documenti che aveva utilizzato nel precedente ricorso. Inoltre il Centelles chiedeva che si nominasse un maggiordomo per l'amministrazione dello "stato" e che i frutti di esso fossero versati presso il Depositario Reale, per essere rimessi a colui che risultasse vincente nella contesa giudiziaria²⁰⁸. A questa azione rispose il duca di Gandia, attuale possessore dei marchesati, chiedendo di bloccare le lettere, però all'azione del Centelles si affiancò quella dei Català che, in sostanza, chiedeva l'amministrazione da parte di un terzo.

Dopo tutte queste istanze la Reale Udienza si pronunciò con sentenza del 24 dicembre 1675, in cui sentenziò esser nullo il possesso del marchesato di Quirra del Duca di Gandia, Pasquale Francesco Borgia, per essergli stato conferito durante la pendenza giudiziaria. Però, allo stesso tempo, rimetteva nel possesso dello stato il medesimo duca, come prescriveva l'ultimo testamento di Gioacchino II Carròs e Centelles, condannandolo alle spese del giudizio. Una sentenza che scontentò tutti i pretendenti, infatti fu fatta istanza di appello al Consiglio d'Aragona da tutti e tre i nobili: Antonio Giovanni de Centelles e Oggero Català si sentivano penalizzati nella seconda parte della sentenza, mentre il duca di Gandia nella prima²⁰⁹.

Il primo a ricorrere fu il Centelles, a cui si aggiunse il Català, che chiesero alla Reale Udienza di Cagliari l'esecuzione della prima parte della sentenza (ricorso accolto dalla curia cagliaritana il 28 aprile 1677), mentre il duca di Gandia chiese di essere immesso nel possesso secondo la sentenza del 24 dicembre 1675. Le mosse successive furono quelle del Centelles che chiese la proroga di sei mesi per supplicare e quella di Oggero Català che chiese che tutta la causa fosse discussa dal Consiglio d'Aragona.

La causa come abbiamo visto andava per le lunghe, e presumibilmente fu questa la ragione che spinse il 16 marzo 1679 Antonio Giovanni Centelles ad abbandonarla, non comparendo neanche in seguito all'intimazione fattagli da parte del duca di Gandia e del Català. Quest'ultimo introdusse il giudizio di nullità presentando la copia degli atti della Reale Udienza di Sardegna. Mentre prima di questo si presentò il duca che chiedeva il

alla luce dei documenti consultati non risultano essere corrette.

²⁰⁸ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 49-51.

²⁰⁹ Ivi, p. 53.

ritiro delle lettere della Reale Udienza sarda perché con l'appello la competenza della causa era ora del Consiglio d'Aragona e non più del tribunale cagliaritano. La curia iberica si pronunciò con decreto del 24 aprile 1691 che confermava la precedente sentenza in favore dei Borgia²¹⁰.

Nella *Storia manoscritta dei feudi* si parla di altre cause scaturite da questa, in genere di minore entità, tranne una, quella che mette in discussione l'aggregazione del marchesato di Quirra a quello di Nules²¹¹, proposto dal duca di Gandia. Si adduce alla concessione dello stato alla famiglia Carròs secondo la consuetudine d'Italia. Il duca si accinse quindi a provare la sua discendenza da donna Francesca Carròs, figlia dell'ammiraglio Francesco Carròs²¹². Ovviamente il Català dispose a sua difesa altre prove.

Fine momentanea di tutta la contesa giudiziaria fu conseguenza della sentenza «colli voti del supremo Consiglio d'Aragona pronunciata da detta Reale Udienza di Valenza, per forma della quale era stato dichiarato spettare a lui [Oggero Català] la successione di detta Baronìa [di Nules] affine d'ottenere poi ricorso sotto li 18 luglio 1698 alla Reale Udienza di Sardegna [...] E poiché da documenti suddetti risultava esser egli successore legittimo dello Stato di Nulles, conchiuse dover anche venir immesso in possesso del Marchesato di Quirra attesa l'aggregazione di esso a detta Baronìa, ed in esecuzione del vincolo istituito dal prementovato Conte D. Gioacchino Carroz...»²¹³. Inoltre il Consiglio d'Aragona intimava alla Reale Udienza di Sardegna di non fraporsi più nella causa di Oggero Català o di altri pretendenti, perché la competenza di questa causa spettava al Consiglio d'Aragona.

La lite andò avanti con accuse su ogni più piccolo aspetto da entrambe le parti. Nel frattempo morì Oggero Català a cui subentrò il figlio Giuseppe, Marchese di Nules²¹⁴. Successivamente venne a mancare anche l'altro contendente, Pasquale Francesco Borgia, a cui succedette il figlio Luigi Borgia²¹⁵, che prese possesso del marchesato di

²¹⁰ Ivi, pp. 57-59.

²¹¹ Ivi, p. 60.

²¹² A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 43.

²¹³ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 65-67.

²¹⁴ Ivi, p. 71.

²¹⁵ Luigi nacque a Gandia il 28 luglio 1673, cfr. A.A. GARCIA CARRAFFA, *Enciclopèdia heraldica y*

Quirra, a cui per l'ennesima volta, si oppose l'instancabile famiglia Català²¹⁶. Nello stesso periodo della morte del duca di Gandia, si intromisero nella causa già di per sé molto intricata anche il Marchese di Moya per tutelare le ragioni di sua moglie Gaetana di Omns su alcuni diritti sull'eredità di Alemanda Carròs e, come abbiamo visto precedentemente, di Michele Martin Mazones per la vendita di Sinnai, Maracalagonis e Burcei. Questi giudizi vennero sospesi e non si permise che venissero perseguiti nello stesso giudizio per il possesso del marchesato di Quirra²¹⁷.

Vennero ammessi solo il 18 luglio 1717, data a partire dalla quale il marchese di Moya espresse le sue ragioni²¹⁸, e cioè che gli dovevano spettare metà dei beni dell'eredità di Alemanda Carròs e Centelles, perché quest'ultima nel suo testamento disponeva che la metà dei beni andassero ai figli del marito avuti da un secondo matrimonio, e l'altra metà a don Raimondo de' Omns e ai suoi eventuali discendenti. In breve, si affermava che la metà dei beni di Alemonda Carròs e Centelles spettavano a donna Gaetana, moglie del marchese di Moya, che li avrebbe ereditati per testamento dai suoi avi. Quindi il marchese di Moya concluse che la metà dei territori del marchesato di Quirra, ora posseduti dal duca di Gandia, dovessero spettare a sua moglie²¹⁹. A questa visione dei fatti si oppose Català che, replicando, fece notare che donna Alemanda non poteva cambiare le ultime volontà di Gioacchino I che, lo ricordiamo, aggregò l'intero marchesato di Quirra a quello di Nules in Valenza. Così facendo invece Alemanda andava a dividere in due il marchesato di Quirra, venendo meno ai precetti testamentari di suo padre. Català concludeva che chi era titolare del marchesato di Nules doveva avere i diritti anche su quello di Quirra, secondo quanto prescritto da Gioacchino (I) Carròs e Centelles. Anche questa pendenza giudiziaria fu connotata da svariati ricorsi delle parti, che non vi proponiamo per rendere più agevole la lettura. Basti qui sapere che le istanze del marchese di Moya furono rigettate dalla reale Udienza, il 30 dicembre 1726, in quanto ritenute insussistenti.

genealogica...cit., Tomo XVI, p. 123.

²¹⁶ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 72.

²¹⁷ *Ibid.* e A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 4247, D. 2.

²¹⁸ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 4247, D. 2 e A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 75.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 80-81.

1.2.3 I CATALÀ

La causa principale, quella sul possesso dello stato di Quirra nel frattempo proseguì. Il Consiglio d'Italia (ora competente per le isole della Corona d'Aragona il cui foro fu soppresso in seguito ai Decreti di *Nueva Planta*) emanò la sentenza il 4 luglio 1722, quando la Sardegna era già passata da due anni sotto la casa Savoia. Questa sentenza confermava quella precedente della Reale Udienza. Quindi il Català chiese a Madrid delle lettere requisitorie affinché fosse data esecuzione alla sentenza. Il duca di Gandia per opporsi ricorse a Torino presso il Real Consiglio chiedendo la nullità di dette sentenze per esser nel frattempo la Sardegna passata ad altro dominio. L'organo giudiziario torinese emise sentenza il 5 febbraio 1725 intimando di non procedersi all'esecuzione della sentenza perché il tribunale di Madrid non era più competente. Inoltre nel 1726 ordinava il sequestro dello "stato" e dei suoi frutti, intimando al duca di Gandia la restituzione di questi che egli possedeva da oltre 60 anni. Osserviamo quindi come la pratica di sequestrare i feudi ad ogni passaggio di eredità non fosse consuetudine solamente spagnola. Il Real Consiglio, appena entrato nella contesa e acquisita la documentazione come primo atto chiese proprio il sequestro dei territori.

La sentenza arrivò in data 30 dicembre 1726²²⁰ e ordinava l'immissione in possesso per lo stato di Quirra a Giuseppe Català Valeriola, subentrato come titolare del marchesato di Nules. Rispetto alla presunta illegittimità di possesso per i frutti maturati nello stato, veniva assolto il duca di Gandia dal giorno in cui fu titolare di Quirra fin al 1709. Le questioni della sentenza si ridussero sostanzialmente a tre: la prima è se si potesse o meno procedere nella revisione della sentenza della Reale Udienza del 24 dicembre 1675 in virtù della quale si immetteva nel possesso il duca di Gandia. La seconda se rispetto alle nuove motivazioni portate da Giuseppe Català si dovesse a lui concedere l'immissione nel possesso del marchesato domandato da lui nel Supremo Consiglio di Castiglia fin dal 1709, «se gli fosse già dalla Reale Udienza di Valenza con sentenza del 31 maggio 1695 stata poi in giudizio di supplicazione confermata dal Consiglio Supremo di Castiglia con altra [sentenza] de' 5 dicembre 1708 aggiudicata, e concessa l'immissione in possesso del Marchesato di Nules in che stante, in senso suo, ne veniva in conseguenza di doverse gli anche aggiudicare, e concedere quella del già

²²⁰ A.S.T., Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B, Mazzo 13, Fasc. 2, Doc. 3.

detto Stato di Quirra all'altro aggregato da D. Gioacchino Carroz»²²¹. Terzo, se alla immissione ostassero o meno le istanze della marchesa di Moya²²². La sentenza inoltre riconosceva al Marchese di Nules la restituzione dei frutti solamente dal 10 giugno 1709, perché precedentemente il duca di Gandia aveva percepito i frutti «*auctore pectore*, e con buona fede, e prima di esso non avea il Marchese [di Nules] contestato, e legittimamente istituito il giudizio d'immissione»²²³.

Dopo altri ricorsi da parte dei contendenti (a partire da quello della marchesa di Moya del 13 gennaio 1727, in cui non si metteva in discussione il diritto del marchese di Nules ma voleva solamente vedersi riconosciuti i suoi diritti sulla metà dei beni del marchesato) e repliche da parte del marchese di Nules (per ognuno dei quali vi furono pronunciamenti dei tribunali²²⁴) per concludere il lungo processo ed arrivare finalmente all'esecuzione si dovette attendere una nuova sentenza, del 14 gennaio 1728, che confermava quella del 30 dicembre 1726 in cui si riconoscevano le ragioni del marchese di Nules e si dichiaravano inattendibili le prove portate dal duca²²⁵. Successivamente a questa sentenza scomparve Giuseppe Català e gli subentrò il figlio Gioacchino che portò le prove di esser figlio del marchese di Nules al Real Consiglio e, quindi, chiese che la Reale Udienza di Sardegna lo immettesse nel possesso dello stato di Quirra come da sentenza del 14 gennaio 1728. Il duca contestò questo e chiese il sequestro dei frutti di Quirra perché aveva la speranza fondata che gli venisse riconosciuto il marchesato di Nules dalla Reale Udienza di Valenza. Ma il Real Consiglio rigettò le sue istanze e, di contro, accettò le richieste del nuovo marchese di Nules, Gioacchino Català, per l'immissione in possesso dello stato di Quirra. Quindi chiese che venissero spedite lettere esecutive alla Real Udienza di Sardegna²²⁶.

Gioacchino Català però non appagato dalla sentenza a lui favorevole, volle ottenere anche i redditi del marchesato di Quirra a partire dal 30 dicembre 1726, ovvero dalla data della sentenza che riconosceva a suo padre il possesso di Quirra, fino al momento

²²¹ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., pp. 117-118.

²²² Le motivazioni della sentenza sono descritte in Ivi, pp. 120-166.

²²³ Ivi, p. 166

²²⁴ Ivi, p. 166-169.

²²⁵ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(1).

²²⁶ *Ibid.*

della reale immissione nel possesso. Quindi chiese in sede giudiziaria che venissero sequestrati i frutti degli stati di Oliva in Sardegna, appartenenti al duca di Gandia, come vincolo per il pagamento dei frutti di Quirra. Questo comportò l'opposizione del duca, che non ottenne però il favore del Real Consiglio. Con nuova sentenza del 11 giugno 1728 si condannò il duca di Gandia alla restituzione di tutti i frutti del marchesato di Quirra percepiti dal 30 dicembre 1726, data in cui era stata emanata la sentenza che lo vedeva condannato, fino al giorno in cui il marchese di Nules era stato effettivamente immesso nel possesso²²⁷.

Così dopo molti anni e con molta tenacia questa famiglia venne in possesso del marchesato. I Català hanno origine dai duchi di Aquitania, che vantarono nelle loro fila guerrieri e santi, come San Guglielmo di Aquitania. Oggero Catalón riunì nel 734 un esercito di 25.000 uomini che al suo comando attraversarono i Pirenei per andare in soccorso delle truppe cristiane nella *reconquista* della Catalogna in cui si stabilirono e diedero inizio al lignaggio iberico di questa antica famiglia²²⁸. Giuseppe Català e Valeriola, nativo di Valenza, quindi aggiunse ai suoi possedimenti anche i territori del marchesato di Quirra, che come vedremo tra poco sarà di breve durata.

Quella appena descritta è la contesa principale che riguardò il marchesato di Quirra. Il possesso rimase nelle mani dei Català solo per pochi decenni. Giuseppe Català si sposò con Francesca Cardona e morì nel 1728, lasciando il marchesato di Quirra a suo figlio Gioacchino²²⁹ che dovette contrastare i nuovi tentativi dello stato di sequestrare il feudo e dichiararlo devoluto. Questa volta non più il re di Spagna, ma quello di Sardegna, residente a Torino, tentò di far devolvere il marchesato al fisco nel 1744. Con lo scoppio della guerra di successione austriaca Carlo Emanuele III sequestrò i feudi posseduti dagli spagnoli in Sardegna temendo che i feudatari stranieri potessero tramare contro di lui per fargli perdere il Regno. Gioacchino ufficialmente recuperò i suoi territori solo il primo dicembre 1748 ma dovette resistere allo Stato per un altro anno, fino al primo marzo 1749, quando rientrò in possesso dei suoi territori²³⁰. Questo portò ad una controversia circa la restituzione dei frutti. Il fisco infatti affittò la riscossione dei

²²⁷ A.S.C., *Storia manoscritta dei feudi*, cit., p. 172.

²²⁸ A.A. GARCIA CARRAFFA, *Enciclopèdia heraldica y genealogica...*cit., Tomo XXIII, pp. 166-171.

²²⁹ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 642, D. 26(1).

²³⁰ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc. 9.

redditi a Giuseppe Agostino Sequi per 11.000 lire in contanti oltre a 5.500 in starelli di grano, causando un problema di conteggio fra i diritti civili, da pagarsi in denaro, e quelli da pagarsi in natura. Con questa operazione però non si poteva più sapere quale somma sarebbe dovuta andare al marchese per i diritti civili e quale per quelli da pagarsi in natura, anche perché in realtà non poteva farsi il computo qualitativo e quantitativo per ogni paese e tenere in conto le convenzioni stipulate con le diverse contrade, che stabilivano usi e privilegi a favore dei vassalli. Per risolvere questo problema si venne a patti tra l'Intendente Generale di Sardegna e il marchese, attraverso Felice Terol, podatario generale del marchesato, che riservava al fisco la metà dei frutti naturali, conteggiati secondo i prezzi della piazza di Cagliari nel 1748²³¹.

La spiegazione della pressione che fece il fisco per la devoluzione del feudo allo Stato è da ricercarsi anche nell'emergere di tentativi di avviare aziende agrarie moderne, non legate cioè alla rigida rotazione tra *biddatzione e paberile*²³². Il possesso di quasi un terzo dell'isola nelle sole mani di una persona, rendeva ogni tentativo di cambiamento pressoché impossibile. Anche perché non dobbiamo dimenticare che l'allodiazione del feudo ha esteso a dismisura le prerogative del suo titolare, che in pratica rendeva nullo ogni tentativo dello Stato nella gestione di quel territorio. Come vedremo meglio nel capitolo IV, tutti i tentativi che ci saranno da parte del fisco per riprendere possesso di Quirra verteranno sulla contestazione del privilegio di Ferdinando d'Aragona di concedere un potere così grande ad una sola persona, che, in pratica, minava dalle fondamenta una delle prerogative della sovranità statale²³³.

Da Gioacchino il marchesato passò a suo figlio Vincenzo, nel 1754, e successivamente a sua figlia Giuseppa Dominga Català y Valeriola nel 1766, ultima titolare di Quirra di questa famiglia, ancora minore e quindi impossibilitata ad amministrare i suoi beni. Per questo fu nominato un curatore, Don Gioacchino Antonio

²³¹ *Ibid.*

²³² Un tentativo di installazione di azienda agraria nel territorio di Quirra è in A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Maggio 13, Fasc. 2, doc. 7.

²³³ Anche il mancato imprenditore agricolo ante litteram chiederà proprio la devoluzione al demanio sulla base delle eccessive prerogative concesse nell'allodio. A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Maggio 13, Fasc. 2, doc. 7.

Castelvì²³⁴, che scriverà al viceré di Sardegna per informarlo di questa procura a suo carico e per chiedere l'*exequatur* al fine di prendere possesso del marchesato²³⁵. A tal fine nominerà Don Agostino Grondona (che sarà il podatario generale del marchesato), gli avvocati Salvatorangelo Corongiu, Giovanni Antioco Porcu e Salvatore Spano, oltre per prendere possesso anche per amministrare i beni e i territori formanti il marchesato, in nome e per conto di donna Giuseppa Català²³⁶. Altre cause dovevano caratterizzare la complessa vicenda del marchesato: Filippo Carlo Osorio, conte di Cervellón, nuovo titolare del marchesato di Nules, reclamò la titolarità di Quirra, al quale nuovamente fece seguito il fisco, tentando per l'ennesima volta di far dichiarare il feudo devoluto.

1.2.4 GLI OSORIO

Gli Osorio, antica famiglia feudale di origine castigliana²³⁷, divennero i nuovi possessori del marchesato di Quirra con il riconoscimento di Filippo Carlo Osorio Castelvì, VI conte di Cervellón. La storia del marchesato anche sotto questa famiglia fu connotata da vicende giudiziarie complesse ma sicuramente di minore entità rispetto a quella precedentemente analizzata.

Dopo un primo riconoscimento al conte di Cervellón nel 1798, fu chiesto dalla Català una sospensiva fino al 1805 a cui si aggiunse quella del fisco che chiese e ottenne la sospensione del giudizio tra i due nobili spagnoli, nel tentativo di far dichiarare il feudo devoluto. La vicenda assunse anche connotati diplomatici, il re di Spagna infatti intervenne per tutelare le ragioni dei contendenti spagnoli, chiedendo a Vittorio Emanuele I di Savoia a far sospendere la causa di devoluzione e a far riprendere quella

²³⁴ Come risulta da A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(3).

²³⁵ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc.13.

²³⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(4).

²³⁷ Questi dati sono stati presi da F. FLORIS, *Feudi e feudatari...cit.*, p.365. Nella bibliografia spagnola riguardante la genealogia nobiliare (in modo particolare quella di Garcia Carraffa e di Atienza) per questa famiglia non compare il titolo di marchesi di Quirra. In ogni caso il possesso del marchesato da parte degli Osorio è confermato dai documenti della *Sección Nobleza* oltre che dalla documentazione sul riscatto dei feudi.

per l'attribuzione dell'eredità. Così avvenne²³⁸ però nel 1805 la Català uscì dalla lite rinunciando di fatto a tutte le sue pretese, forse in considerazione del fatto che le stesse ragioni che spinsero i suoi antenati a chiedere il possesso di Quirra, vale a dire la titolarità del marchesato di Nules in Valenza, ora venivano usate contro di lei, dai nuovi possessori di Nules. Filippo Carlo Osorio morì il 23 ottobre del 1815 e con testamento scelse suo figlio, Filippo Maria, per subentrargli come erede unico e universale nei suoi possedimenti spagnoli e sardi²³⁹.

Il contenzioso tra il fisco e gli Osorio si sospese nel 1805 per poi riprendere nel 1811 per poi essere nuovamente sospesa nel 1819, sospensione che durò fino al 1834 quando il fisco, attraverso i suoi tribunali, diede parere positivo alla devoluzione, passando successivamente gli atti alla Regia Delegazione feudale che, come vedremo nel quarto capitolo, doveva provvedere alla relazione sui diritti che si pagavano nei feudi in vista del loro riscatto. Le ragioni che facevano vedere la vittoria della parte statale si basano sulla contestazione della concessione dell'allodio da parte di Ferdinando il Cattolico. In pratica si contestò la concessione dell'allodio, i cui diritti erano talmente ampi da non prevedere un intervento Regio sul feudo e, quindi, la sua devoluzione alla Corona²⁴⁰. I nobili castigliani però non demorsero e contrastarono le pretese dell'erario, fino al 1839 quando furono avviate le procedure per il riscatto dei feudi a favore di Filippo Maria Osorio.

Nella pagina che segue abbiamo riportato l'albero genealogico dei possessori di Quirra. Nel compilarlo abbiamo tenuto in considerazione sia le opere pubblicate, in particolar modo quelle di Maria Mercé Costa nella *Enciclòpedia Catalana*²⁴¹ e *Genealogie medioevali di Sardegna*²⁴², sia delle ricostruzioni degli alberi prodotte a partire dal Seicento e per tutto l'Ottocento inoltrato²⁴³.

²³⁸ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali*, Carte Varie, Fasc. Q.

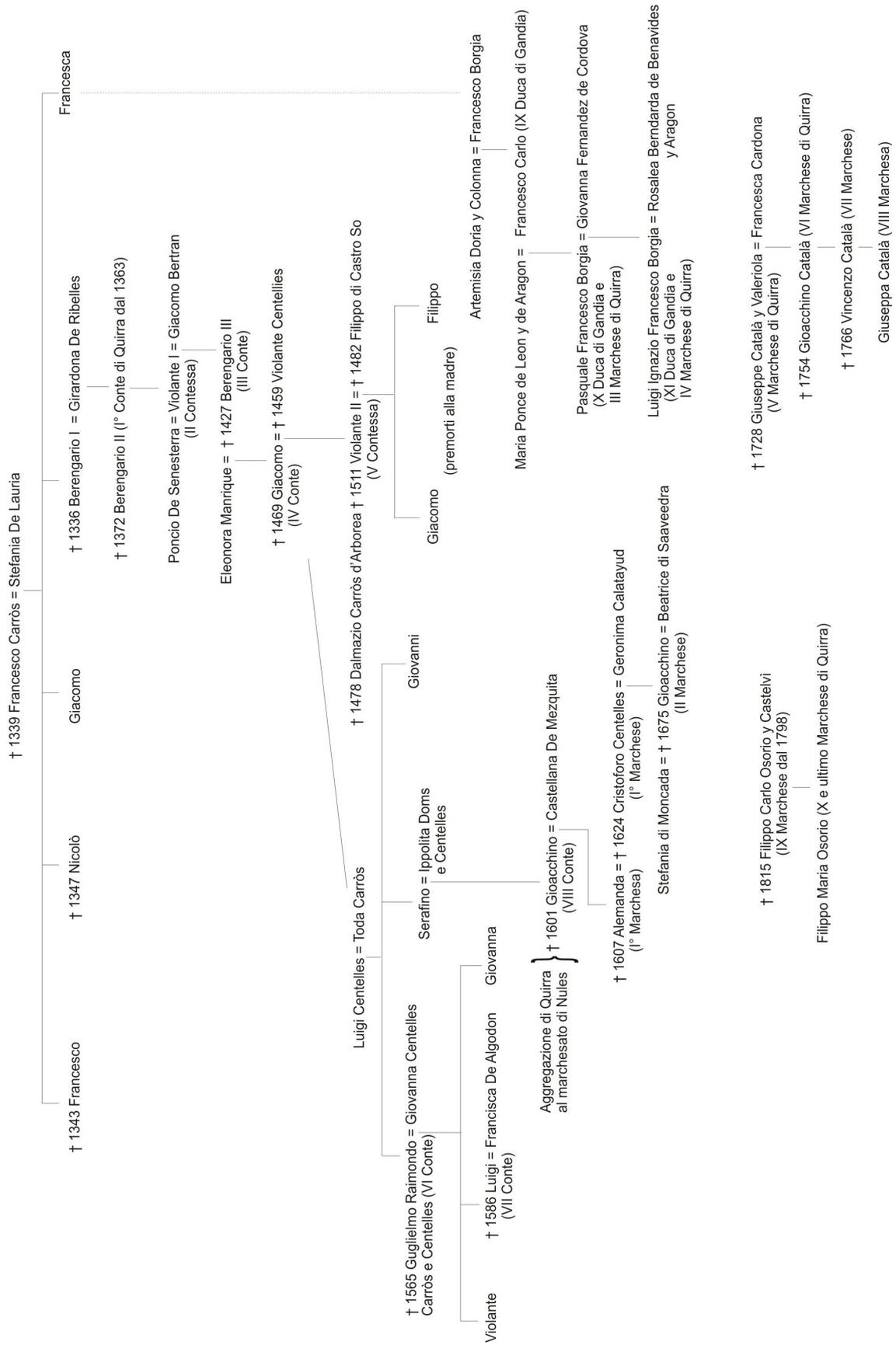
²³⁹ Le informazioni che abbiamo sono negli atti e poteri per il possesso degli stati di Quirra e Nules a Filippo Maria Osorio, in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 166, D. 2.

²⁴⁰ Su questo punto cfr. A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali*, Carte Varie, Fasc. Q.

²⁴¹ M.M. COSTA- A. DE FLUVIÀ, *Gran Enciclopèdia Catalana*, cit., volum 4, voce Carròs e albero genealogico alle pp. 488-491.

²⁴² F. C. CASULA, L. L. BROOK ET AL., *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., Tavola XXXIV, pp. 398-409 e albero genealogico alle pp. 140-141.

²⁴³ Cfr. A.H.N., *Nobleza, Osuna*, GN. CP. 6, D. 25; *Osuna*, GN.CP. 7, D. 16; *Osuna*, GN.CP. 7, D. 16, 1.



Elaborazione di Mario Enrico Gottardi

2. LA SARDEGNA D'ANCIEN REGIME E I DIRITTI FEUDALI NELLO "STATO" DI QUIRRA

Il territorio della Sardegna durante i cinquecento anni di feudalesimo ha subito delle forti trasformazioni nella conduzione fondiaria, ovvero nello stesso modo di produzione delle risorse fondamentali al sostentamento delle popolazioni. L'organizzazione produttiva delle aziende agrarie del Trecento non poteva che essere diversa da quella che si svilupperà nei secoli successivi. A questo mutamento parteciparono una serie di fattori, in primis l'introduzione strutturale del feudalesimo e le politiche della Corona d'Aragona per la gestione del territorio. Questa, come è noto, faceva largo uso dello strumento parlamentare e del contrattualismo cetuale, che si sviluppò anche verso il basso, ovvero non solo tra Corona e ceti privilegiati, ma anche tra questi ultimi e i vassalli dei feudi.

Sulla società sarda tardo medievale si radicò il feudalesimo, che sovrappose agli usi e consuetudini preesistenti i tributi di stretta origine feudale. Per inquadrare meglio i mutamenti intercorsi abbiamo ritenuto utile partire da una breve analisi delle forme economiche nella Sardegna prefeudale, quella che incontrarono i catalano-aragonesi al loro arrivo, per poi analizzare le caratteristiche delle dinamiche fondiarie del periodo aragonese e in quello spagnolo. A partire dal Quattrocento con le concessioni degli allodi, il carattere del mos *Italiae* veniva edulcorato, consentendo in questo modo ai baroni ed *heretats* una gestione più autonoma dei feudi. D'altronde l'isola non era più centrale nelle politiche espansionistiche della Corona, ancor meno dopo l'unificazione dinastica con la Castiglia che dava vita alla corona di Spagna, interessata quest'ultima più all'avventura oltreoceano che alle sorti dell'economia mediterranea.

Nel presente capitolo analizzeremo questi problemi, prestando particolare attenzione ai mutamenti intervenuti e al modo concreto con cui si presentava il feudalesimo agli occhi delle popolazioni rurali: i diritti feudali. In primo luogo identificheremo le forme

di conduzione economica all'interno dei territori, frutto dell'introduzione del feudalesimo nell'isola. Per poi procedere all'analisi dei diritti che i feudatari percepivano nei loro *señorios* e delle differenze tra un territorio e un altro, derivanti dalla mutevolezza dell'orografia: si passava dalla montagna alla pianura e ognuno di questi territori era caratterizzato da forme economiche prevalenti a cui si accostavano altre meno presenti ma pur sempre importanti l'economia e l'equilibrio ecologico dell'area. Queste differenze incidevano profondamente nella struttura della rendita feudale, con forti variazioni di reddito tra zona e zona.

2.1 La Sardegna prefeudale. Forme economiche e conduzione fondiaria

Nella Sardegna medievale prearagonese e giudiciale la base economica della signoria fondiaria è la *domus*, centro di organizzazione dell'attività economica basata su agricoltura e pastorizia. Si tratta di un'azienda di tipo estensivo i cui fattori della produzione materiali e umani sono organizzati per la produzione di beni, prevalentemente destinati al consumo interno. Le *domus* variavano per consistenza ed estensione ma in genere avevano la stessa organizzazione. La parte interna era costituita da un corpo denominato *curtis* a conduzione diretta mediante il lavoro servile, e un'unità esterna di coltivazione, *domestias*, e una di allevamento, *masones*, con conduzione colonica di servi o di liberi e in ogni caso dipendenti dalla *curtis*. La bipartizione di queste unità era detto in lingua sarda *intr'e domu e foras de domu*. La prima locuzione è denominata anche *habitatione*, e indica la parte dove si viveva e si coltivava la terra, mentre la seconda, conosciuta anche come *domestias*, la campagna oltre l'area delle coltivazioni, ovvero i *saltus* e le foreste, il cui possesso era precario e contrastato da interessi delle signorie concorrenti tra loro¹.

A capo di queste unità produttive abbiamo un'aristocrazia fondiaria dall'origine oscura, i *donnos*, la cui fascia superiore veniva chiamata *principes* o *primates*, ma anche

¹ Sulla *domus* e più in generale sulla comunità agraria nell'antico regime cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1996 (l'edizione a cui facciamo riferimento è quella del 1998), pp. 5-11., da cui abbiamo tratto tutte le informazioni riguardanti l'economia e la conduzione fondiaria in epoca pre-aragonese.

majorales o *lieros mannos* ed era quella che condivideva con i Giudici le funzioni di governo e che partecipava all'assemblea del regno, la *Corona de logu*. La sua stratificazione interna era in parte funzionale (laica o ecclesiastica), in parte gentilizia (dipendendo dalla vicinanza o meno dalla famiglia del giudice), in parte ministeriale (a seconda degli uffici ricoperti). Lo strumento giuridico che consente ai *donnos* di accedere alla risorsa terra è la *secatura* cioè «l'azione, sancita dall'autorità pubblica, di segnalazione e confinamento del *saltus*, o di superfici comunque ampie e deserte, che vengono in tal modo sottratti agli usi collettivi e alle occupazioni individuali più o meno durevoli e assicurati, viceversa, allo sfruttamento di un potente o facoltoso. Quando la *secatura* sottrae il territorio concesso al controllo dei ministri regi, pur conservandogli lo statuto di beni demaniali, si ha la *secatura de rennu*»². Questo istituto ha fatto parlare alcuni di carattere spontaneo e autoctono del feudalesimo sardo quindi, contrariamente a quanto riteneva Marc Bloch, si potrebbe parlare anche in Sardegna di società feudale, o per lo meno degli albori di essa, non ancora completamente dispiegata ed estesa a tutta l'isola. Sicuramente un istituto con un'incisività minore rispetto ad altri che governavano la vita delle popolazioni, ma comunque presente³. Tuttavia non si hanno ancora i documenti di ordine generale per corroborare o confutare questa tesi.

Accanto alla *domus* abbiamo il villaggio, spesso in lotta con la prima per l'accaparramento delle terre, in cui vivevano i servi e i liberi. Questi si sono liberati dalla condizione servile, in pratica hanno sciolto per diritto o di fatto (cioè scappando) il loro vincolo alla *domus* e ora sono in grado di avere una propria casa o un'azienda. Anche i liberi possono avere degli obblighi nei confronti di un signore, ma a differenza

² Ivi, pp. 12-13.

³ Si fa riferimento a MARC BLOCH, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1971 (1^a ed. 1949), p. 279: «Il Medioevo conobbe, a dire il vero, una società largamente signorile, ma non feudalizzata: la Sardegna. Come stupirsi se, su questa terra, a lungo sottratta alle grandi correnti del continente, poté conservarsi un antico sistema di capi rurali, regolarizzatosi durante il periodo romano, senza che la potenza delle grandi aristocrazie locali abbia mai assunto la forma specifica della *commendatio* franca?» Si allontanano da questa interpretazioni in un primo tempo (a dire il vero prima dell'uscita del libro di Marc Bloch) A. SOLMI, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, cit. e, successivamente, MARCO TANGHERONI, *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?*, in "Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XII siècles)", Ecole Française de Rome, Roma 1980, pp. 523-550 che propongono alcuni casi di strutture feudali della società sarda pre-aragonese.

dei servi possono contrarre matrimonio senza imposizioni, tenersi i figli e assicurare l'eredità da ogni pretesa altrui sui loro beni. In ogni caso il possesso di una casa e di un'azienda agricola è la condizione necessaria per l'inserimento di un servo in un villaggio. Questi ultimi possono anche essere dipendenti da un signore, in questo caso abbiamo il villaggio *indonnica*. Alla base della comunità di villaggio c'è una *universitas* rurale che esercita «una presa già forte sulla terra, la titolarità di diritti fondiari ben distinti da quelli propri di domini. È specialmente sotto questo profilo che la comunità di villaggio non ci appare una mera appendice della signoria, un'articolazione delle sue aziende domestiche, ma un'azienda essa stessa, un'impresa collettiva, con un suo rapporto autonomo con la terra»⁴.

La "terra" del villaggio è il *fundamentu*, cioè l'insieme delle risorse fondiarie su cui si vive e si esercitano le attività agricole e pastorali che permettono la sussistenza della comunità. Questo è costituito dalle *plathas*, ovvero le aree fabbricabili, le terre in cui si seminano i cereali, il prato per il bestiame domito, i terreni per la coltivazione della vite, il pascolo per il bestiame rude sulle stoppie e i maggese e il bosco su cui si esercitano i diritti raccolta legna, la caccia, la pesca etc. L'esercizio di questi ultimi diritti avviene nel salto, che spesso è in comunione con altri villaggi o *domus*, e questo può portare a rapporti di amicizia e di equilibrio di risorse o di conflitto per l'accaparramento dei terreni e dei loro frutti. L'area coltivabile è invece divisa a metà, una parte viene lasciata a maggese, mentre l'altra è divisa in strisce di terreno assegnate alle famiglie della comunità⁵. Oltre al *fundamentu*, con significato leggermente diverso, abbiamo la *biddatzone*, l'area generalmente dedicata alla cerealicoltura col sistema di rotazione del maggese, che è giustapposta al *paberile*, ovvero la porzione di territorio più distante dal villaggio in cui si lasciano pascolare le pecore, al cui limite troviamo il *salto*, in genere in condominio con altri villaggi, dove le popolazioni esercitavano i diritti di ademprivio⁶.

⁴ G. G. ORTU, *Villaggi e poteri signorili...*cit., p. 37.

⁵ Ivi, pp. 40-46.

⁶ Ivi, pp. 104-110. Sulla natura storica e giuridica dell'ademprivio e il mutamento di questo istituto rimandiamo ad ARRIGO SOLMI, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in "Archivio giuridico di Filippo Serafini", voll. I-II, fasc. 3-1, Pisa 1904 ora edito in A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna* cit.

A partire dal Duecento assistiamo alla crisi delle *domus*, che con le successive epidemie del Trecento causa il mutamento del paesaggio agrario sardo in favore di villaggi più grandi e resistenti dal lato demografico e agricolo, costituendo una geografia degli insediamenti umani a maglie più larghe ma più spesse che rimane stabile nei secoli a venire⁷. Con la progressiva scomparsa delle *domus* e il consolidamento dei villaggi si verifica anche una sorta di unificazione di *status* delle popolazioni rurali, che perdono la loro condizione di servi e diventano una sorta di quasi-vassalli, con una casa ed un'azienda, processo che sarà ulteriormente favorito dalla confusione di giurisdizioni – giudiciale, comunale e feudale – che connoterà l'isola nei primi decenni dell'epoca catalano-aragonese, quando la conquista dell'isola non era stata ancora completata⁸. Si passa quindi da una signoria fondiaria, in cui si aveva il dominio di servi che dipendevano personalmente da un signore, ad una signoria territoriale, in cui i liberi erano tenuti alle prestazioni verso il Giudice e nei confronti dei *domini loci* che esercitavano prerogative territoriali e fiscali del *rennu*⁹.

In questo periodo la vita rurale sarda è dominata dalla figura della famiglia contadina e pastorale, una vera unità organica, con un'autonomia residenziale, di produzione e di consumo. Si tratta di una famiglia-azienda che sin dalla tarda epoca giudiciale, per poi passare all'epoca feudale, sarà la base fiscale della tassazione. Sarà su questo paesaggio agrario e su queste istituzioni sociali che a partire dal 1323 si innesterà il feudalesimo d'importazione catalano-aragonese.

2.2 Le dinamiche fondiarie nel periodo aragonese e spagnolo

Nel periodo di dominazione catalano-aragonese la Sardegna è una regione fortemente sottopopolata, specialmente nelle zone a vocazione agricola interi villaggi scompaiono.

⁷ Cfr. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili...*cit., p. 71, G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., pp. 45-48 e ANTONELLO MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio*, p. 370, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, B. Anatra, R. Turtas, A. Mattone, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, 2D - Jaca Book, Milano 1989.

⁸ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...*cit., p. 350.

⁹ G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., pp. 47-53.

Tra il 1324 e il 1485 gli abbandoni delle regioni agricole riguardano il 59,7% dei villaggi (Campidano di Cagliari e d'Oristano, Trexenta, Marmilla e Sassarese), il 60,1% dei villaggi agro-pastorali delle zone interne e della costa e solo il 19,2% dei villaggi a predominante economia pastorale (Barbagia, Nuorese, Parte Valenza). Nello stesso periodo le città vedono fortemente aumentare la loro popolazione: 135%¹⁰. La Sardegna alla fine del periodo catalano-aragonese «si ritrova ad essere più pastorale e più urbana»¹¹.

Con l'avvento e il procedere delle divisioni feudali molti villaggi si vedono revocare l'uso dei salti che avevano in comune con altri villaggi vicini, a scapito di un utilizzo razionale delle risorse della terra. Così anche i Carròs, nello specifico Giacomo, a causa delle lamentele dei suoi vassalli del Giudicato d'Ogliastra revoca una precedente concessione di uso promiscuo dei pascoli e attribuisce a ciascun villaggio i suoi salti e i suoi termini territoriali, concedendo la facoltà di autorizzare o meno l'accesso del bestiame forestiero, ripristinando una consuetudine più antica che garantiva l'uso esclusivo del territorio a ciascun villaggio¹². Il fenomeno in questione è spiegabile col fatto che i feudatari avevano necessità di determinare con precisione i confini territoriali su cui dovevano esercitare la giurisdizione ed esigere i diritti da parte dei loro vassalli. Però, allo stesso tempo, i baroni mal tolleravano che ciascun villaggio esigesse l'uso esclusivo dei salti, perché questo avrebbe rafforzato la loro capacità di patteggiamento dei diritti e delle privilegi.

Con l'avvento degli aragonesi abbiamo detto che anche in Sardegna veniva introdotto il contrattualismo cetuale che si esplica nei parlamenti, ed ha all'origine una relazione di reciprocità tra il sovrano e i suoi fedeli. Questa pratica troverà estensione anche verso il basso, con le pattuizioni tra feudatario e vassalli. In origine con le carte di popolamento, con le quali si concedevano particolari franchigie ed esenzioni dai tributi per un certo numero di anni alle famiglie che avevano l'obbligo di strappare alla selva e

¹⁰ Ivi, p. 70.

¹¹ Cfr. B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età moderna*, p. 131, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, B. Anatra, R. Turtas, A. Mattone, *L'Età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, 2D - Jaca Book, Milano 1989. Inoltre sulle dinamiche demografiche isolate in Età moderna cfr. B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'Età moderna*, AM&D edizioni, Cagliari 1997.

¹² *Libro de todas las gracias...*cit., p. 33.

alla sodaglia un territorio per metterlo a coltivazione e, successivamente, con i capitoli di grazia. Abbiamo parlato precedentemente del popolamento di Burcei, ma è possibile che ci siano stati altri casi del genere, vista l'estensione del feudo e il numero cospicuo di villaggi spopolati nominati nelle patenti d'infuedazione, ad esempio nel documento che concede l'allodio a Violante II Carròs. La novità portata dagli aragonesi è che questi accordi avvengono sotto forma giurata, sul modello del pattismo tra ceti e corona, implicando il consenso libero ed esplicito tra le due parti, come aveva invitato a fare Alfonso il Magnanimo. Con i capitoli di grazia il barone fa appello ai vassalli per aiuti, servizi, donativi, ecc., in pratica un contributo straordinario da versare nelle casse baronali, per il quale accorda delle concessioni di ordine fondiario, fiscale, o giurisdizionale. Esemplari al riguardo sono proprio i capitoli di grazia stipulati con le popolazioni ogliastrine di cui abbiamo accennato precedentemente, che concedono un cospicuo donativo, consentendo a Giacomo Carròs di perfezionare l'acquisto di Monreale e Marmilla. Però se il prestito non fosse avvenuto nei termini concordati il conte di Quirra avrebbe rimesso i vassalli nel loro «primer stat», ovvero in uno stato di indeterminatezza di diritti, che in pratica significa sottostare ad ogni tipo di angheria feudale¹³. Mentre da allora i vassalli poterono godere di una personalità giuridica che fu essenziale per la presa di consapevolezza della loro identità giuridica, di comunità e anche geografica. Inoltre, dal lato strettamente economico, venivano fissati i diritti che potevano esercitare sul loro territorio, quindi una presa fondiaria molto forte, che sarà ribadita anche nelle capitolarizzazioni dei secoli successivi al Quattrocento.

Con l'unificazione delle corone di Castiglia e d'Aragona, e quindi con l'avvento anche in Sardegna della monarchia spagnola, si assiste, per lo meno durante il primo secolo e mezzo, ad una forte crescita demografica, specie rurale¹⁴. Accanto a questo incremento si registra una ripresa importante della cerealicoltura. Tali fattori consentono un nuovo popolamento delle campagne, nel Seicento, infatti, riprende la colonizzazione di villaggi scomparsi o la fondazione di nuovi. Questo fenomeno interessa anche Quirra: oltre il già citato caso di Burcei abbiamo anche quello di San Nicolò Arcidano, nella Baronia di Uras, ripopolato nel 1670. L'inversione di tendenza si avrà nella seconda metà del Seicento quando l'epidemia degli anni 1652-56 darà inizio alla forte

¹³ G. G. ORTU, *Villaggi e poteri signorili...*cit., pp. 80- 82. Sui capitoli di grazia cfr. cap. 4.

¹⁴ B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna* cit., p. 21.

diminuzione della popolazione e quindi della produzione, che sarà aggravata dalla carestia del 1680-81, producendo un calo di un quarto degli abitanti dell'isola¹⁵.

Il feudo di Quirra in epoca spagnola fu anche connotato da ampi scontri tra pastori e contadini, in particolare nei suoi dipartimenti orientali. Questo perché le ampie franchigie concesse con i capitoli di grazia alle popolazioni ogliastrine, estendendo la presa fondiaria di queste ultime anche in territori fuori dal dipartimento, come il salto di Quirra, di Alussera e quello di Castiadas, li mette a contatto con gli agricoltori del Sarrabus. L'incontro non sarà pacifico, infatti nel Seicento prende forma uno degli scontri inter-comunitari più cruenti in tutta la storia dell'isola per il contenzioso dei terreni, che vide contrapposte popolazioni che rivendicavano dei diritti su un medesimo territorio¹⁶. Scontri avvengono anche nelle baronie densamente popolate nell'ovest dell'isola, come nel Parte Montis, nella Marmilla, nel Monreale, in cui vi è un'espansione della componente agricola che guadagna spazio nei confronti delle foreste e dei pascoli, esercitando il taglio di alberi quali il corbezzolo, il leccio e altre specie vegetali preziose, mettendo così a repentaglio l'equilibrio ecologico, quello con i pastori e con lo stesso marchese, i cui terreni del demanio feudale vengono pian piano erosi dall'espansione della presa fondiaria delle comunità¹⁷.

L'altra strategia messa in atto dai villaggi è quella di guadagnare territorio di centri limitrofi, andando ad innescare proteste e contrasti di confine. Nel 1606 e nel 1622 tra Urzulei e Baunei (Ogliastra), nel 1626 tra Uras e i villaggi del Parte Montis, nel 1641 tra Baunei e Talana (Ogliastra) e nel 1644 tra Fonni (Barbagia) e Tortoli opposte a Villagrande e Villanova Strisaili (Ogliastra) e fra Triei e Baunei (causa ultrasecolare che è ancora viva al momento del riscatto¹⁸). Le pressioni per annullare gli accordi di utilizzo dei territori in condominio è molto forte, soprattutto a partire dalla metà del Seicento, periodo in cui vediamo «i villaggi del Medio Campidano appartenenti allo

¹⁵ Questi dati sono presi da G. G. ORTU, *Villaggi e poteri...*cit., pp. 92-94 in cui si condensano le informazioni prese da una vasta e variegata bibliografia, a cui rimandiamo per eventuali approfondimenti (pp. 260-261 dell'opera citata). Sull'economia e la demografia seicentesca cfr. B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo...*cit., p. 177.

¹⁶ Cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., pp. 159-160 e in questa tesi cap. 3 §3.

¹⁷ G. G. ORTU, *Villaggi e poteri...*cit., p. 100 e sgg.

¹⁸ A.S.T., *Sardegna, Feudi*, Mazzo 13, Doc. 27.

stato di Quirra lottare accaniti, ciascuno contro tutti, per il controllo di alcuni vasti *saltus* (Spadula, Flumini Matta, Is Arenas, ecc.)»¹⁹. Questi conflitti saranno diversi da quelli del Trecento e Quattrocento, quando il feudalesimo andava consolidandosi. In quel caso l'elemento di conflitto era la delimitazione dei territori tra *señoríos* confinanti. In questo, invece, i contrasti nascevano per la redistribuzione del *fundamentu* e dei salti tra villaggi contermini, tra allevamento e agricoltura, a scapito di uno o dell'altro a seconda dei dipartimenti feudali presi in considerazione. Se nell'Ogliastra era normale che l'elemento pastorale fosse più influente, e quindi i contadini avevano maggiori difficoltà ad accaparrarsi pochi lembi di terra, il contrario avveniva nelle baronie cerealicole della parte occidentale dello "stato".

Non mancavano però situazioni in cui invece si tutelava gelosamente l'equilibrio con le comunità confinanti. Era il caso delle comunità di pianura che volevano conservare la promiscuità d'uso per la quale potevano avere accesso all'erba per il bestiame da lavoro o della legna da ardere. In questo caso i condomini territoriali vengono tutelati dagli stessi vassalli, perché erano indispensabili alla loro stessa sopravvivenza²⁰.

I contrasti fra villaggi ci mostrano come il concetto di *fundamentu* e quello di *biddatzione* mutino durante il corso dell'Età moderna, a dimostrazione del fatto che i rapporti economici e sociali del paesaggio agrario sardo non sono fissi e immutabili nel tempo. Secondo Maurice Le Lannou il termine in questione in origine indicava tutto il territorio della comunità, mentre nel corso dei secoli, come conseguenze delle diverse politiche economiche e agricole adottate, esso contraddistingue solamente la parte di seminativo²¹. Questo evidenzia il fatto che si è imposta col tempo la rotazione delle colture. Dietro questo cambiamento si può scorgere la mutata politica della feudalità e del clero che, sotto le spinte delle riforme di Filippo II che miravano ad incentivare le zone cerealicole, ha incentivato la vocazione frumentaria di alcuni suoli (specie nei

¹⁹ G. G. ORTU, *Villaggi e poteri* cit., pp. 102-103 e pag. 263, note 38 e 39 (da cui è presa la citazione). Conflitti per l'uso del territorio li registriamo anche successivamente, fra Settecento e Ottocento, cfr. FRANCO LAI, *Contestazioni territoriali e comunità in Sardegna tra la fine del '700 e la prima metà dell' '800*, in "Quaderni bolotanesi", vol. XIV, 1988.

²⁰ Ivi, p.103-104.

²¹ Cfr. MAURICE LE LANNOU, *Patres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours 1941, ora tradotto e curato da Manlio Brigaglia per le Edizioni della Torre, Cagliari 2006.

Campidani di Cagliari e Oristano)²².

Durante il Seicento sono due gli ordini di problemi che agitano le campagne in Sardegna. Il primo riguarda i legami della comunità col territorio, che si esprimeva con modalità differenti a seconda dei differenti rapporti di forza instauratisi tra signore e vassalli. Il secondo riguarda l'affermarsi di forme di individualismo agrario, con la conseguente chiusura di terreni adibiti a colture specializzate, ad esempio la vite e l'olivo (prevista già dalla trecentesca Carta de logu, anche se più in forma di possesso che di proprietà), ed ora estesa anche ai *narboni* (vale a dire quelle porzioni di terreno di nuova coltura, in genere posti all'estremità della *biddatzzone*, e affidate a contadini poveri che lo dissodavano) che divennero oggetto di nuovi scontri col feudatario ma anche tra villaggi, come in Ogliastra. Alla base di questi scontri c'è la struttura della rendita signorile, la quale si basava sulla dimensione demografica dei villaggi, e che andava ad incidere in misura nettamente maggiore sui terreni agricoli e con colture specializzate piuttosto che su quelle pascolative. Fatta questa premessa è agevole comprendere la politica feudale nel corso del Seicento, orientata ad un vigilante controllo dei mutamenti della proprietà e di residenza dei vassalli. Così registriamo che nel parlamento Gandia la feudalità otteneva che in caso di cambiamento della residenza dei vassalli, la vendita di terreni fosse consentita solo con la licenza del barone. Mentre in quello Vivas si arriva ad una maggiore regolamentazione delle franchigie che si potevano concedere ai coloni di villaggi distrutti, chiedendo che non fossero esenti dal donativo e dalle altre tasse regie²³.

Nella seconda metà del Seicento la crisi produttiva intaccò la rendita feudale, che un po' in tutto il territorio isolano registrava notevoli decrementi. Nonostante questo però il marchesato di Quirra nel 1679, benché gravato da censi per un totale del 62%, garantiva al proprio signore un utile del 46%²⁴. Il marchese, nonostante questi rendimenti, aveva poco margine di movimento per incrementare la sua rendita, dovuta alla cristallizzazione dei diritti feudali, che nella loro fisionomia rimasero sostanzialmente immutati fino al riscatto del feudo. La loro cristallizzazione a fine Seicento era dovuta alle pattuizioni con le comunità, regolamentate nei capitoli di grazia che, come

²² Cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 604-605.

²³ Ivi, p. 606.

²⁴ Ivi, p. 600.

vedremo, avevano carattere permanente e inderogabile senza la comune volontà delle parti.

2.3 I diritti feudali

Uno dei caratteri tipici della sovranità baronale si esprimeva nella forma più avversata dalle comunità: la riscossione dei tributi. Analizzeremo ora a vedere l'origine dei tributi baronali, in modo particolare quelli dei feudi oggetto di questo studio, le modalità di pagamento e le differenze che intercorrevano da baronia a baronia.

Il sistema impositivo feudale in Sardegna è dovuto alla commistione dei precedenti tributi di origine giudiciale a quelli più specifici e tipici del feudalesimo. Così anche il tributo feudale per eccellenza, il *feu*, era strettamente connesso al *dadu* giudiciale²⁵. In generale le patenti feudali che abbiamo consultato, fanno un riferimento generico agli usi e consuetudini e raramente elencano specificamente i diritti che il feudatario poteva riscuotere dai vassalli. Le patenti indicano ad esempio la possibilità di riscuotere le *machizie* (cioè requisire il bestiame che entra nei fondi coltivati distruggendo le colture) e altri diritti²⁶, l'obbligo dei vassalli nel contribuire nei doni e nei sussidi legali²⁷, senza far menzione alcuna di altri specifici diritti come quelli che ci apprestiamo ad analizzare. Non di meno però, l'autorità sovrana poneva dei severi limiti, non sempre rispettati, all'agire del barone. Infatti, l'investitura *mos Italiae* disciplinava molto più rigidamente le prerogative dei feudatari rispetto alla consuetudine catalana, non solo negli obblighi verso la Corona, ma anche nei confronti dei vassalli. Così ai baroni era proibito angariare e maltrattare i vassalli²⁸ a differenza delle loro prerogative in Catalogna, dove era possibile vessare le popolazioni con i *malos usos*²⁹. Quindi possiamo concludere che molti dei tributi che consideriamo feudali siano frutto in realtà

²⁵ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...*cit., p. 350. Per una panoramica sui diritti d'epoca giudiciale cfr. G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili...*cit., pp. 55-61.

²⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 88, D. 13.

²⁷ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1, D. 35.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...*cit., p. 350.

di una modifica, dovuta al nuovo assetto socio-economico dell'isola, di precedenti diritti di epoca giudiciale che nel corso del tempo si siano parzialmente modificati, anche a causa del patteggiamento con le comunità rurali.

A livello teorico possiamo affermare che in generale l'impianto del feudalesimo nell'isola non ha aggravato le prestazioni tributarie delle popolazioni³⁰, che furono chiamate ad esprimere le loro richieste ed osservazioni nel primo parlamento del 1355, ad indicare la volontà del nuovo sovrano di rispettare le consuetudini in vigore nell'epoca pisana e giudiciale. I feudatari però esigevano i diritti con un rigore fino allora sconosciuto, sintomo di un presa e di un controllo del territorio ferreo e a tratti militare (e questo si spiega con gli eventi bellici della conquista), che non lasciava margini di evasione ai vassalli. Tali caratteristiche si presentano ancora più forti nei feudi di Quirra, per la forte presenza fisica e politica dei Carròs che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, risiedevano nel feudo per controllarlo e difenderlo dagli attacchi nemici.

Una volta pacificato il Regno, non vi erano più ostacoli di ordine politico o militare alla riscossione dei tributi. Questi nella loro quantità e qualità non furono mai statici, perché la loro determinazione dipendeva dalla forza con cui i vassalli riuscivano a strappare particolari concessioni al barone, che ne limitavano la gravosità fino ad arrivare, in alcuni casi, alla loro abolizione.

Benché i diplomi di infeudazione fossero alquanto rigidi nel determinare le competenze dei signori, non mancarono abusi da parte del feudatario, causando i richiami da parte dell'autorità regia e proteste da parte delle popolazioni. Il 14 ottobre del 1554 Filippo II intervenne presso il viceré Alvaro de Madrigal per attenuare le malversazioni baronali nei confronti dei vassalli, soprattutto nel loro diritto di ricorrere presso i tribunali regi e, più in generale contro il *maltratamiento* che i vassalli subivano dai loro signori. Il re quindi ordinò al viceré che «de aquí adelante no permitais, ni deis lugar, que ningun baron, o persona, que tenga vassallos en ese Reyno, los maltrate, y oprima malamente, y contra raçon, y justicia», sotto pena di mille fiorini d'oro d'Aragona³¹. Filippo II se da un lato andava a tutelare i vassalli, dall'altro affermava la sovranità regia sui regimi giuridici particolari, ribadendo in tal modo la loro

³⁰ Cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., p. 26 e 36.

³¹ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...*cit., p. 346.

subordinazione al potere monarchico, nonostante il carattere allodiale delle concessioni.

D'altro canto però, il difforme atteggiamento delle popolazioni infeudate nelle diverse zone dello "stato" produssero degli effetti disomogenei: la diversa forza delle comunità di villaggio nel rivendicare la conformità dell'esazione dei diritti secondo i diplomi d'investitura e la richiesta di diritti e privilegi per prestazioni straordinarie che il feudatario chiedeva alle comunità ha fatto sì che le prerogative nell'esigere diritti feudali fosse diverso da *señorío* a *señorío*. La vivacità e tenacia con cui le popolazioni ogliastrine sin dal Quattrocento rivendicarono i loro diritti e consuetudini, fissati nei capitoli di grazia e difesi con cause presso i tribunali della Corona³², mettono in evidenza come i diritti feudali affermatasi in Ogliastra siano diversi, per natura e per quantità, da quelli di altre baronie dello "stato". Questo è reso ancora più evidente dai dati sul riscatto del feudo, infatti l'Ogliastra pur con le sue 20 ville pagava una quantità di diritti più bassa rispetto allo spopolato Sarrabus³³.

Per la determinazione dei diritti feudali ci siamo avvalsi di diverse opere edite che analizzano e descrivono in generale i diritti feudali che si pagavano nell'isola³⁴. Abbiamo vagliato quindi la loro validità con i documenti d'archivio, per presentare un quadro generale che fosse il più possibile conforme alla realtà. Per il caso sardo mancano però degli studi specifici per ogni feudo e un'analisi sulla dinamica della rendita feudale per ogni distretto feudale³⁵. Ciò non deve sorprendere data la dispersione del materiale archivistico e la difficoltà nel reperirlo. Infatti, pur avendo individuato le localizzazioni in cui sono custoditi questi preziosi documenti per lo studio dell'economia delle zone rurali, non si sono potuti consultare perché deteriorati e nel

³² A.C.A., *Cancilleria*, Reg. 4344, cc. 75r-83v e cc. 160r-166r.

³³ Cfr. tabella a pag. 187-188.

³⁴ Oltre G. G. ORTU, *Villaggi e poteri...cit.*, pp. 116-129; GIUSEPPE DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990, in particolare p. 213 e sgg. A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...cit.*, pp. 350-356; GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1986², pp. 46-51. Inoltre abbiamo consultato FRANCESCO CARBONI, *Osservazioni dei diritti feudali al momento dell'abolizione*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", nn. 11/13, 1980.

³⁵ Il tema è stato affrontato sia da G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili...cit.*, sia da G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit. Entrambi lamentano la mancanza di serie archivistiche complete, che non permettono di affrontare l'argomento esaustivamente.

momento in cui scriviamo sono in fase di restauro. Anche se non abbiamo delle serie complete ci siamo avvalsi però di singoli documenti che, seppur non possano fornire informazioni sul mutamento della consistenza di ogni singolo diritto, ci danno la possibilità di individuare quali fossero i diritti e le forme di pagamento. Vediamo analiticamente quali sono questi diritti.

Diritto di Feudo. È il tributo personale per eccellenza, dovuto alla condizione di vassallo ed è corrisposto in forma monetaria, in genere ad agosto. È il corrispondente del *datium* tardo giudicale. Già nel Cinquecento il *feu* (il *donatiu* nelle terre realenghe) ha assunto i caratteri di contributo fisso e consuetudinario. Nella fase di conquista e di assestamento delle istituzioni isolate la Corona d'Aragona ha tentato di dare un ordinamento politico e civile al nuovo dominio, anche attraverso il conferimento dei caratteri di generalità e certezza dei tributi, plasmando il regime impositivo preesistente di età giudicale alla nuova condizione dell'isola. Questo implica una definizione specifica dei diritti tra giurisdizionali e fiscali, del sovrano o dei baroni, definitivamente consolidatosi all'indomani della sconfitta finale degli Arborea e dei suoi discendenti nel 1478.

Il suo andamento è correlato alla densità residenziale del dipartimento, in quanto con movimenti negativi di popolazione il carico fiscale diminuisce e al contempo si sposta sulle aziende contadine rimaste nel territorio, che in questo caso si vedranno gravate di un carico tributario maggiore. Questa situazione si ha nel caso del feudo "chiuso", il cui computo si applica alla comunità nella sua interezza, che ha anche il dovere di ripartire il carico tra i fuochi e del pagamento della quota fissata al feudatario. Con questo tipo di tributo il feudatario è garantito dallo spopolamento dei villaggi, che non tende neanche a ripopolare perché gli è assicurata un'entrata certa e sicura; dall'altro lato i villaggi nei periodi di forte incremento produttivo o di popolazione avranno un minor carico fiscale. Questo sistema limita l'espansione e l'accumulazione di risorse e capitali del ceto preminente della Sardegna rurale, i *printzipalis*, che così dovevano supplire in solido alla parte di tributi che gravava su quei vassalli che erano impediti al pagamento dei tributi, come vecchi, giovani e nullatenenti. Nel caso del feudo aperto invece, essendo il computo dei tributi per fuochi, vi erano le condizioni per un maggiore dinamismo sociale, contando anche che gli altri tributi feudali non erano proporzionali e che la loro incisività era molto maggiore per il vassallo medio e povero rispetto a quello titolare di

un'azienda di più grandi dimensioni. Il feudo chiuso se però aveva questo limite, al contempo tutelava la comunità nei periodi di crisi agraria e perciò era preferito, anche dai *printzipalis*, rispetto a quello aperto che si abbatteva con la stessa gravosità a prescindere dalle condizioni del raccolto.

Come accennato l'imputazione del feudo "aperto" è invece individuale e non obbliga la comunità al pagamento, lasciando al barone e ai suoi ministri il gravoso onere della riscossione. Questa rigidità fiscale è stata in parte ovviata dal Parlamento del duca di Gandia (1614), che prevedeva la divisione dei contribuenti in più classi³⁶, anche se l'opposizione dei *printzipalis* dei villaggi ha lasciato inapplicata questa disposizione, che in altro verso avrebbe portato per loro un carico fiscale maggiore. Quando questa norma veniva applicata prevedeva la divisione in tre classi: quella dei possessori di gioghi, quella di chi li prendeva in affitto e quella degli zappatori e delle persone più povere. La sua applicazione, come vedremo, fu più regolare già a partire dalla fine del XVII secolo, per poi affermarsi nel Settecento ed istituzionalizzarsi con la riforma dei Consigli comunitativi del 1771. In ogni caso, sia nel feudo aperto sia in quello chiuso, erano esenti per un anno i giovani che compivano diciott'anni e già in grado di lavorare, al pari dei nuovi residenti.

Andiamo a vedere il tipo di *feu* che pagavano i diversi dipartimenti e il numero di vassalli paganti per ognuno di essi, nel 1698³⁷.

- Baronia di San Michele (Selargius, Settimo, Sestu, Assemini, Uta); aperto, 99 vassalli pagano 51 soldi, mentre quasi tutti gli altri 30 scudi ciascuno³⁸; vassalli n. 769.
- Contrada del Sarrabus (Muravera, San Vito, Villaputzu, Perdasdefogu); chiuso, 431 lire; vassalli n. 804.
- Baronia di Parte Montis (Gonnostramatza, Morgongiori, Simala, Masullas, Pompu, Gonnoscodina, Seresela [?], Siris, Mogoro, Forru [Collinas]); chiuso, 300 lire; vassalli n. 1121.

³⁶ *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. 14, *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandia* (a cura di Gian Giacomo Ortu), cap. 71, p. 426.

³⁷ I dati sono presi da A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 155, doc. 3. e da *Osuna*, C. 999, D. 41.

³⁸ Ci sono poi dei particolari pagamenti che sono dovuti da Assemini e Uta. Per il primo villaggio 259 lire, per il secondo 6 scudi ciascun vassallo.

- Baronia di Parte Usellus (Zeppara, Escovedu, Gonnosnò, Ollastra Usellus, Banari, Pau, Figus, Usellus, Curcuris, Ales [territorio]); chiuso, 341 lire³⁹, vassalli n. 553.
 - Baronia della Marmilla (Azeni [?], Baressa, Baradili, Genuri, Pauli Arbarei, Sitzamus [?], Siddi, Setzu, Sini, Turri, Villamatrona [Lunamatrona], Ussaramanna, Ussaredda, Villanova Forru); chiuso, 600 lire⁴⁰; vassalli n. 1120.
 - Giudicato d'Ogliastra (Elini, Triei, Mamori, Baunei, Lanusei, Bari, Ilbono, Arzana, Loceri, Osini, Girasol, Talana, Ulassai, Ierzu, Gairo, Tertenia, Villagrande Strisaili, Lotzorai, Urzulei, Oliena); chiuso, 614 lire; vassalli n. 2731
 - Baronia d'Arcidano o di Uras (S. Nicolò Arcidano, Uras, Terralba); Uras chiuso, 40 lire, S. Nicolò e Terralba aperto, 57 soldi ciascun vassallo; vassalli n. 553.
 - Baronia di Monreale: ogni villa ha dei sistemi diversi.
 - La villa di S. Gavino Monreale ha sistema aperto, che cambia ogni anno in base ai vassalli. Non è indicato l'ammontare per ciascun vassallo ma la cifra che ha pagato nel 1697 è di 70 lire.
 - Sardara, chiuso, 80 lire.
 - Guspini, aperto. L'anno precedente ha pagato 83 lire.
 - Arbus, chiuso, 20 lire.
 - Gonnosfanadiga, chiuso, 46 lire.
 - Pabillonis, chiuso, 8 lire
- Totale vassalli Baronia di Monreale: 2136.
- La villa di Serru, la Baronia di Pula e la villa di Bonorsili, tutte spopolate, pagano lo stesso il diritto di feudo, che viene ripartito fra tutti i vassalli del marchesato. Per la villa di Bonorsili pagano i vassalli di Mogoro che utilizzano il territorio spopolato.
 - Baronia di Sinnai (in realtà è un dipartimento della Baronia di San Michele). Forse questo è l'unico dipartimento in cui vi è una distinzione tra vassalli in classi, a indicare forse la maggiore dinamicità sociale, con possibilità di ascesa e di degrado. Non deve sorprendere visto che due di queste ville sono fra i

³⁹ Tutta la baronia pagava il feudo chiuso, tranne la "terra di Ales" che lo pagava aperto, nella misura di dieci soldi per vassallo.

⁴⁰ Nella cifra c'è una cancellatura e quindi si legge male.

maggiori centri agricoli nei dintorni di Cagliari. Proprio la vicinanza con la capitale, che è anche la piazza più importante dell'isola, incentivava il commercio e l'esportazione del grano, con gli ovvi riscontri positivi nelle economie di villaggio. Le classi di vassalli erano due, la prima pagava 51 soldi, la seconda 30. I vassalli in totale erano 362.

Il *llaor de corte* (grano di corte). Anche questo è un tributo personale, corrisposto da tutti i coltivatori, in grano o orzo. Come per il *feu* questo tributo diviene generale e certo con la stabilizzazione della monarchia iberica in Sardegna. Assume altre denominazioni a seconda del dipartimento feudale, così possiamo trovarlo anche sotto forma di *roadia* (come nel Parte Montis). Viene corrisposto nella misura di mezzo starello per ciascuno seminato. Dato che la resa è in genere cinque volte la quantità seminata, l'incidenza di questo tributo è di circa un decimo del raccolto, quindi è un tributo molto gravoso e per questo avversato dalle comunità agricole.

Sbarbagiu. È il diritto fisso che grava sui pastori in quanto vassalli. In parte commisurato alla consistenza del bestiame posseduto, più che un diritto reale è un diritto territoriale. È l'equivalente del *llaor de corte* dei contadini, anche se ha una rilevanza meno universale, probabilmente per il carattere transumante della pastorizia sarda che impone il pagamento di fitti in più dipartimenti. Fortemente avversato dai pastori non di meno i feudatari riescono a farlo pagare nelle loro contrade. Come avveniva nel caso dei titolari di Quirra, che riescono ad imporlo nell'Ogliastra e nelle altre regioni a vocazione pastorale.

Anche se analogo al *llaor*, ha un'incidenza minore sull'azienda, il tributo è in genere di uno-due capi per *gama*, ovvero un gregge teoricamente sufficiente che possa essere guidato da un solo uomo e che serva al sostentamento di una famiglia. Non è un tributo progressivo, infatti chi possiede cento capi viene tassato nello stesso modo di chi ne possiede mille. Ha la stessa valenza per tutti i tipi di animali allevati e, nel caso dell'allevamento suino, non va confuso col *deghino*, che è la decima parte dei suini ingrassati nelle riserve ghiandifere baronali. Non si applica all'allevamento bovino, per il quale era in uso donare annualmente un vitello per ogni mandria di venti capi.

Vino di fondo. È il diritto che grava sui viticoltori e ovviamente ha una forte incisività nelle aree specializzate nella pratica vitivinicola. Nel caso di Quirra un po' in tutte le baronie ma specialmente alcune zone dell'Ogliastra e i dintorni di Cagliari e, dal

Settecento, in alcuni salti del villaggio di Mogoro (Parte Montis).

Diritti di caccia e pesca. Più che un diritto vero e proprio si tratta di usi che hanno perso la loro valenza giuridica, anche se rimane la consuetudine di regalare al titolare del feudo in particolari occasioni, come la Pasqua, il Carnevale ecc., della selvaggina o del pesce.

Terratico e fitti. Il *terratico*, che assume varie denominazioni a seconda della zona, come *moi moi*, *portadia*, ecc., è un canone da pagarsi in natura proporzionale alla metà di semente utilizzata dal contadino. Non è da confondersi con il *llaor*, perché quest'ultimo è connesso all'esercizio del dominio territoriale, mentre il *terratico* interessa l'affitto di una porzione di terreno che non rientra nelle necessità delle comunità, ma è demanio diretto del barone, su cui, appunto, esige il canone. Sembra scontato notare che il titolare del feudo avrà interesse ad espandere queste porzioni di territorio a scapito della dotazione di ogni singola comunità, usando spesso la scusa di un villaggio scomparso il cui territorio, una volta venuta meno la comunità che lo popolava, è rientrato nella sua disponibilità. Esempi di fitti sono quelli che pagavano alcuni paesi della Baronia di San Michele a terreni di pertinenza di comunità limitrofe, come il caso di Selargius che pagava l'affitto del salto di Calamattia o quello per l'affitto di un pascolo di pertinenza della limitrofa Pirri⁴¹. Molto maggiore è la rendita che il feudatario trae dall'affitto dei salti che, ricordiamo, è quella parte di territorio più lontana dall'abitato, a libera disponibilità del demanio feudale.

Servizi. Sono l'onere feudale che più di tutti ha mantenuto la caratteristica dei tempi del servaggio. Si tratta di prestazioni gratuite che i vassalli devono compiere per il barone, che spesso riesce a sommare prestazioni illegittime a quelle previste. Per esempio abbiamo i servizi di trasporto e di cavalcate, di accompagnamenti e di guardia⁴², di costruzione ecc. Si tratta di *corvées* a cui i vassalli di Quirra riescono a sottrarsi sin dal Seicento, convertendo in denaro le prestazioni a cui dovevano sottostare.

Penas y maquicias. Sono i pagamenti che la comunità versava per violazioni dei pascoli da parte del bestiame. La machizia originariamente infatti consisteva nella

⁴¹ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 173.

⁴² Notevole al riguardo è il caso dei vassalli dell'Ogliastra, che riescono a ridurre la guardia armata, a loro carico, del Castello di San Michele. Cfr. *Libro de todas las gracias* cit.

possibilità di requisire il bestiame che invadeva i campi coltivati e macellarlo. Questo diritto col passare del tempo in molti dipartimenti è divenuto un tributo fisso in denaro che la comunità pagava al barone. Inoltre da diritto individuale, che pagava il pastore che non riusciva a controllare diligentemente il bestiame, si converte in diritto collettivo.

L'encarga o incarica, è invece il diritto collettivo che la comunità pagava al barone quando non si riusciva ad individuare il colpevole di un delitto commesso nel territorio del villaggio. Anche questo diritto col tempo è diventato un diritto fisso, da pagarsi in denaro. Questo processo, secondo Mattone, si avvia a partire dal Seicento⁴³ e nei documenti consultati⁴⁴, di fine secolo, in effetti viene riportato come diritto fisso da pagarsi in denaro.

Altri diritti. Alcuni dipartimenti pagavano particolari diritti, per esempio quelli di *carceleria*, versati ad esempio dai dipartimenti del Sarrabus e del Parte Montis, e che erano direttamente connessi al mantenimento delle carceri. La stessa contrada del Sarrabus forniva della bottarga e dei maialetti, ufficialmente come regali ma la pratica si è talmente stabilizzata che questi possono considerarsi come dei diritti veri e propri⁴⁵. Altri diritti sono quelli di paglia, per mantenere il bestiame del feudatario, che però non veniva pagato da tutti i villaggi. Per esempio Setzu non era tenuto a fornire paglia.

Diritto di dogana o di *Mayoria de Puerto*. È quel diritto che si pagava per l'uso del porto in ragione del 5%. In genere è un diritto che veniva arrendato per 150/200 scudi. In particolare si esigeva nei porti d'Ogliastra e Sarrabus⁴⁶.

Come si può facilmente constatare la rendita in natura è nettamente prevalente su quella in denaro. Si pagavano in denaro solo il diritto di *feu*, quello di vino e le penali mentre tutti gli altri diritti si pagavano in specie. Anche se non mancano importanti eccezioni dove la quota in denaro è prevalente rispetto a quella in natura, esempi sono il Dipartimento di Monreale e più in generale le zone di montagna, come l'Ogliastra e in modo particolare la villa di Oliena, dove tutti gli abitanti pagavano i diritti in denaro⁴⁷.

⁴³ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio...*cit., pp. 354-355.

⁴⁴ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 173.

⁴⁵ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 135, doc. 3.

⁴⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 892, D. 13.

⁴⁷ F. CARBONI, *Osservazioni sui diritti feudali...*cit., pp. 318-320.

3. L'AMMINISTRAZIONE FEUDALE E IL GOVERNO DEL TERRITORIO

Con la venuta meno dei Carròs, fautori di questo grande stato feudale, e i mutamenti politici della Corona spagnola, cambia radicalmente anche l'importanza e il contatto che i feudatari avevano con i territori loro concessi. Pur assolvendo spesso incarichi politici e militari per il re, i Carròs non vennero mai meno all'obbligo di residenza nei loro territori, che cercarono sempre di tutelare e gestire direttamente. La situazione mutò a partire dai Centelles, che godettero dei privilegi e della scomparsa di alcuni obblighi derivanti dal *mos Italiae* dovuti all'allodiazione. A partire dalla loro gestione le politiche territoriali subirono una inversione di tendenza per poi affrontare una vera e propria svolta radicale con l'abbandono dell'isola dei titolari del feudo. I marchesi persero progressivamente interesse alle sorti dei loro feudi in Sardegna, la loro principale preoccupazione sarà solamente la regolare riscossione delle rendite e il disbrigo delle cause per la titolarità dei territori sardi. In questo periodo svanisce anche la pratica pattizia con le comunità. Tutti gli aspetti della gestione dei vasti territori furono affidati nelle mani dei ministri feudali e dei podatari generali che si susseguirono nell'amministrazione delle rendite e della giustizia dello "stato". A questo processo si affiancano parallelamente le crescenti rivendicazioni sulla terra da parte dei villaggi.

La maggiore presa di coscienza del mondo rurale è anche dovuta alla maggior considerazione della Corona nei confronti della produzione agro-pastorale. Le quattro prammatiche di Filippo II per favorire lo sviluppo di questo comparto, emanate dal 1560 al 1578, valorizzavano la figura sociale del lavoratore agricolo, specie di aziende piccole e medie, e tendevano a far sviluppare la produzione cerealicola sarda¹. La maggior tutela in ambito economico era stata preceduta però dall'intervento regio a favore dei vassalli operata da Ferdinando il Cattolico nella cornice di quei provvedimenti conosciuti come

¹ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...*cit., p. 333.

redreç². Per tutto il periodo di conquista la feudalità ha espanso le sue prerogative e il suo controllo giurisdizionale nei villaggi, anche perché la Corona era maggiormente impegnata negli eventi legati alla conquista dell'isola piuttosto che nell'affermazione della sua autorità sulle campagne, cui appunto delegava i feudatari per l'esplicazione delle funzioni relative all'esercizio della sovranità: «le ville e le incontrade sottoposte a giurisdizione signorile erano rimaste di fatto fuori, per l'amministrazione della giustizia e per il governo delle comunità, dal controllo regio»³. Con Ferdinando invece la monarchia cerca di riaffermare la sua giurisdizione e la sua sovranità all'interno del mondo rurale sardo, che si attuerà più compiutamente nel secolo successivo. Nella stessa direzione va intesa la creazione del tribunale supremo della Reale Udienza nel 1564, che raggiunge la massima ampiezza giurisdizionale con l'apertura della sala criminale nel 1650. Quest'ultima verrà fortemente contrastata proprio dal baronaggio perché ne limitava la giurisdizione, fattore primario di sovranità dei signori sui vassalli, che da quel momento poterono ricorrere in appello al tribunale cagliaritano contro le sentenze dei tribunali feudali. Il maggior controllo ed organizzazione della giustizia feudale si avviò anche con l'obbligo per le curie signorili, imposto dalla Corona, di tenere sedute sei mesi nelle città e altri sei mesi nel feudo⁴.

La tendenza ad un maggiore controllo del baronaggio si fece ancor più pressante con l'avvento della dinastia sabauda, nuova titolare del Regno di Sardegna dopo che il trattato di Utrecht e quello di Londra avevano definitivamente sancito la fine dell'egemonia spagnola nell'isola⁵. A partire dal regno di Vittorio Amedeo II, per proseguire poi con i suoi successori, il controllo dello Stato sui feudatari stranieri e sui loro rappresentanti nell'isola si rafforzò. La preoccupazione principale dei nuovi titolari

² Sulle riforme di Ferdinando II in Sardegna cfr. B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 381 e sgg., in cui si evidenziano anche i contraccolpi che subì la feudalità isolana dal cambiamento della politica del monarca.

³ A. MATTONE, *Il feudo e la comunità...cit.*, p. 334.

⁴ *Ibid.*

⁵ Per le ripercussioni del passaggio ai nuovi dominatori sull'aristocrazia cfr. MARIA LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003. Mentre informazioni più specifiche sull'iter che ha connotato le vicende dell'isola dal 1713 al 1720 cfr. A. MATTONE, *La cessione del regno di Sardegna dai trattati di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in "Rivista storica italiana", I, 1992.

del Regno non erano tanto le condizioni dei vassalli ma, in primo luogo, i contatti dell'aristocrazia sarda con i loro omonimi spagnoli, per il pericolo che i ceti privilegiati del Regno potessero cospirare contro i Savoia, da troppo poco tempo titolari dell'isola, in favore di un potenziale riacquisto dell'isola da parte della Spagna. Per questo fu controllata la corrispondenza e le partenze dal Regno e si fece più costante la vigilanza nei confronti dei podatari generali dei feudatari spagnoli, cui venne vietata per i primi cinquant'anni, la partecipazione alle riunioni della nobiltà in vista dell'approvazione del donativo⁶. Infatti, con la fine della titolarità spagnola del Regno di Sardegna, venne meno anche la pratica parlamentare, che sin dall'epoca medioevale costituiva il luogo per eccellenza dell'identità di ceto ed espressione delle prerogative dell'aristocrazia.

Una delle conseguenze del cambio di dinastia fu l'accentuazione del disinteresse delle famiglie feudali spagnole, e quindi anche dei titolari di Quirra, per le vicende dell'isola. Infatti gli aristocratici iberici vivevano male la loro doppia sudditanza, verso il re di Spagna e verso quello di Sardegna, e per i primi due anni di possesso sabauda dell'isola non rivolsero neanche l'omaggio nei confronti del nuovo sovrano. Dall'altra parte anche la corona sabauda considerava una vera anomalia l'enorme presenza di feudi appartenenti a sudditi stranieri. Oltre Quirra, che vantava circa 75 ville (il numero è sempre variabile a causa dello spopolamento dei villaggi), tutti gli altri più importanti complessi feudali erano in mano di feudatari spagnoli: i feudi sardi di Oliva (Anglona, Marghine, Monte Acuto e Osilo), ducato di Mandas (Siugurs, Barbagia di Seulo, Barbagia di Ollolai), Terranova, Nuoro, Baronìa di Posada, Orosei, Orani ecc., per un totale di 191 villaggi su 365. Questo significava che 167.876 sudditi su un totale di 360.392 (al 1751) versava tributi di ogni genere e rispondeva delle condotte illegali ad aristocratici spagnoli. Questo significava per la corte torinese il mancato esercizio di un piena sovranità per più della metà del territorio isolano, anche perché non si trattava di feudi "veri e propri" ma di "stati allodiali" da innumerevole tempo, per i quali, cioè, massime erano le prerogative degli *heretats*, sui quali l'azione della corona poteva ridursi a scarsi interventi dalla poca incisività. L'azione intrapresa dallo stato per cercare di limitare l'influenza nel governo territoriale da parte della feudalità iberica, si risolse, come abbiamo visto nel primo capitolo, nel tentativo di far dichiarare i feudi devoluti alla Corona. Questa azione però non ebbe gli effetti sperati di un generale

⁶ M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia...*cit., p. 16.

incameramento dei feudi nel Regio Patrimonio⁷, proprio per la forte risposta in sede legale dell'aristocrazia iberica, la cui esperienza in fatto di cause per devoluzione non era certo poca. Per i primi trent'anni di dominio poi, i funzionari dello Stato non riuscivano a muoversi in quel coacervo di diritti, privilegi e obblighi, che cambiavano da feudo a feudo e da territorio a territorio di uno stesso feudo, che caratterizzava le relazioni istituzionale tra feudatari (o loro rappresentanti) e vassalli e tra questi due e lo Stato. Solo con la fine della guerra di successione austriaca e con la ribalta del ministro Bogino, assistiamo ad un maggiore interventismo centrale nel mondo delle campagne, e quindi del feudo, cui farà seguito la protesta, formale e diplomatica della feudalità spagnola, cui Torino rispose ribadendo il suo diritto ad intervenire nel governo di un Regno di cui era sovrano e che nessuna potenza straniera poteva intervenire legittimamente negli affari interni di un altro Stato, ribadendo inoltre che gli interventi presi non violavano le clausole dei trattati di cessione con cui i Savoia erano entrati in possesso della Sardegna⁸. Il disinteresse della feudalità spagnola per le sorti del Regno non equivaleva alla rinuncia della tutela dei propri diritti e delle proprie prerogative come signori di vassalli infatti il loro intervento si ebbe solo nel caso di un «attentato al pieno godimento di beni e titoli indiscussi da secoli, alla cui tutela provvedevano le clausole di cessione del regno, sentinelle di istituzione, diritti e privilegi nobiliari»⁹.

Sul fronte più specifico dell'amministrazione del feudo, la nomina dei podatari generali doveva avere l'exequatur, ovvero l'approvazione reale. I Regolamenti del 1755 prevedevano inoltre il divieto per i feudatari stranieri di nominare come loro rappresentanti dei sudditi di altri regni¹⁰, anche se per il podatario di Quirra la carta reale del 25 agosto 1755 permise una deroga, dando la possibilità all'amministratore del marchesato di continuare il suo ufficio¹¹. Nonostante questa deroga lo Stato controllava ogni minima azione per cercare di ostacolare, dove possibile, la nomina di

⁷ Ivi, pp. 68-69.

⁸ Ivi, pp. 117-122.

⁹ Ivi, p. 32.

¹⁰ Sui *Regolamenti* cfr. F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari", XXI, 1953.

¹¹ M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia...cit.*, p. 73.

rappresentanti stranieri. La Reale Udienza inviò a Torino una relazione sulla possibilità di concedere l'exequatur al dott. Giuseppe Diez, valenzano, che presentò all'alto tribunale cagliaritano due documenti con il quale il marchese di Quirra, gli dava la procura per amministrare in suo nome i redditi e la giustizia. La relazione della Reale Udienza esprimeva dei dubbi non tanto sui poteri di gestione economica del podatario, ma su quelli di natura giurisdizionale, che davano grandi poteri a Diez nella gestione delle cause civili e criminali, di primo e secondo grado, come prevedevano le patenti d'infuedazione, e nella nomina degli ufficiali locali. Questi ampi poteri, secondo il tribunale sardo, erano in contrasto con i regolamenti del regno e per questo chiese la sospensione dell'exequatur¹². Questo fu negato anche successivamente, proprio perché il marchese nominò un rappresentante spagnolo¹³. Di lì a qualche anno il titolare di Quirra, per ovviare alle imposizioni di Torino nominò un podatario generale del Regno, Agostino Grondona¹⁴.

3.1 I poteri del podatario generale

L'*exequatur* era necessario perché i podatari potessero esercitare le loro funzioni di amministratori generali dei beni e degli interessi del marchese. Ma in sostanza quali erano questi poteri? Rispondendo a questa domanda, apparentemente semplice, possiamo vedere soprattutto come si esercitava la sovranità sui vassalli e sui territori del feudo. Perché in realtà i poteri del podatario generale non erano altro se non i poteri che il feudatario aveva e che esercitava sui vassalli per interposta persona. Il podatario però oltre i poteri delegatigli dal signore aveva anche l'onere di rendicontare fedelmente e periodicamente lo svolgimento della sua attività.

Da questo tipo di documentazione è possibile anche desumere quali fossero i reali interessi del feudatario sui territori che amministrava. Per quanto riguarda Quirra non abbiamo riscontrato documentazione circa la vita sociale dei vassalli, come, ad esempio,

¹² A.S.T., *Sardegna, Regio Exequatur*, Cat. 10, Mazzo 1, fasc. 22, doc. 1 (5/11/1756).

¹³ A.S.T., *Sardegna, Regio Exequatur*, Cat. 10, Mazzo 1, fasc. 22, doc. 2.

¹⁴ A.S.T., *Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc.2, doc. 10.

avveniva più frequentemente per altri feudi spagnoli, come gli stati di Oliva¹⁵. In questo caso infatti il podatario inviava abbastanza frequentemente relazioni sullo stato della giustizia e della criminalità. Se è vero che le regioni settentrionali della Sardegna sono maggiormente caratterizzate dal fenomeno criminale (in particolar modo dal banditismo, fomentato dalla piccola e riottosa nobiltà di villaggio, che così otteneva risorse per elevarsi socialmente e politicamente), è assurdo pensare che fenomeni del genere siano totalmente inesistenti nello “stato” di Quirra. Scontri che spesso sfociavano nella violenza avvenivano tra i pastori ogliastrini e gli agricoltori sarrabesi e negli altri casi enunciati precedentemente per il controllo dei territori contermini tra più comunità confinanti. Comunque è davvero difficile credere che in un feudo di così vaste proporzioni nell’arco di quasi trecento anni non si siano verificati episodi degni di esser posti all’attenzione del feudatario. L’assenza di questo tipo di documenti non è solamente da imputarsi ai podatari, ma anche al disinteresse dei titolari del feudo, che durante l’età moderna si interessarono esclusivamente alle lunghe e costose cause per l’assegnazione della titolarità dei possedimenti sardi e, ovviamente, alla riscossione periodica delle rendite e degli altri diritti.

Andiamo a vedere più nello specifico le attribuzioni che spettavano al podatario analizzando il documento originale che conferiva la procura del marchese. Questo è stato conferito nel 1740 con atto pubblico stipulato a Valencia all’avvocato don Felipe Therol (che come abbiamo visto godrà di una speciale proroga concessa ai podatari del marchesato di Quirra circa l’ottenimento dell’*exequatur*)¹⁶. Il 5 novembre del 1742

¹⁵ Si fa riferimento ai documenti riportati da Italo Bussa e da altri studiosi sull’amministrazione degli “stati sardi” di Oliva che, come abbiamo avuto modo di illustrare, costituiva un grosso complesso feudale della Sardegna settentrionale. In modo particolare facciamo riferimento a ITALO BUSSA, *Aspetti di vita feudale nel Seicento. Nomina di reggitori e presa di possesso dei villaggi negli stati sardi di Oliva*, in “Quaderni bolotanesi”, XXVI, 2000, pp. 265-300; ID., *Pratica della vendetta e amministrazione negli stati sardi di Oliva (1642)*, in “Quaderni bolotanesi”, XX, 1994, pp. 335-380; ID., *Ordine pubblico, gestione finanziaria e ripopolamento negli Stati sardi di Oliva (1635)*, in “Quaderni bolotanesi”, XVIII, 1992, pp. 353-438; ID., *Il volto demoniaco del potere. L’amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600*, in “Quaderni bolotanesi”, XVI, 1990, pp. 487-556.

¹⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1423, D. 10.

l'avvocato don Felipe Therol, podatario generale del marchese di Quirra Gioacchino Català, chiede alla Reale Udienza di Cagliari una copia autentica dell'*exequatur*, presentando a sua volta una copia autorizzata firmata davanti allo scrivano reale e pubblico Joachin Lombart il 16 dicembre 1740, in cui il marchese di Quirra gli conferisce la procura con «poderes amplios, libres, bastantes, y especiales para poderse combenir, ajustar, y concordar con qualesquiera personas, universidades, y comunidades sobre qualesquiera pleytos, y pretenciones»¹⁷. Già da queste poche parole contenute nel preambolo, possiamo capire le ampie facoltà che il marchese delegava al podatario, che poteva rappresentarlo e agire per lui in cause e nei confronti di singoli o *universidades*. La funzione principale del podatario è quindi rappresentare la persona del marchese e i suoi diritti nel Regno di Sardegna «y demas parte que combenga y sea necesario», per poter riscuotere da qualsiasi persona, comunità, gremio, collegio, curia, amministratori, tesorieri, locatari, ecc., siano essi ecclesiastici o laici, tutte le somme dovute, oltre ai diritti dovute in specie: grano, cera, bestiame, miele e tutti gli altri frutti. Inoltre ha il potere di riscuotere tutti i diritti dominicali, le regalie, i frutti e i diritti delle peschiere (quelle del Sarrabus), le machizie, i salari e tutti gli altri emolumenti non menzionati. Ha la facoltà di stipulare contratti a nome del marchese, incassare cedole di cambio, redditi di censi, compiere cessioni e riscuotere i debiti, nonché gli affitti per case, terre, pascoli per bestiame, salti, chiusi, accettare eventuali eredità.

Tutti gli introiti in specie e in denaro che il podatario incamerava in nome e per conto del marchese ovviamente non venivano immagazzinati lasciandoli infruttuosi. Interesse del marchese era che il podatario avesse anche la facoltà di venderli a persone fisiche (non sono nominati enti laici o ecclesiastici) per i prezzi che riteneva più opportuni e convenienti. Per tutte queste operazioni poi il podatario aveva l'obbligo di compilare ricevute e «cartas de pago»¹⁸.

Tra tutte le funzioni che esamineremo quella principale, perché riguarda un fondamentale esercizio della sovranità del feudatario, è la riscossione dei diritti, ovvero *pedir quantas*, chiedere i conti. Il podatario aveva infatti l'obbligo di esigere la presentazione dei conti da tutte le persone ricadenti nella giurisdizione feudale, a qualunque titolo, siano essi vassalli o funzionari alle sue dipendenze (quindi,

¹⁷ Ivi, c. 1r.

¹⁸ Ivi, cc. 1v-2r.

procuratori, amministratori, ministri, ecc.), di qualsiasi grado o condizione, che siano debitori nei confronti del marchese per diritti feudali o per canoni di affitto. I conti venivano esaminati attentamente dal podatario, che aveva il compito di esprimere pareri ed eventuali dubbi sulla natura e sull'importo dovuto e, quindi, chiedere ai debitori ulteriori giustificazioni, in modo da far quadrare le entrate reali con quelle risultanti dai documenti in possesso del feudatario. A riguardo doveva controllare e redigere i libri e tutti gli altri strumenti contabili per vagliare la spesa e, primariamente, gli introiti¹⁹.

I ministri feudali del marchese ovviamente non si riducevano al solo podatario generale. In uno "stato" esteso e diviso, che andava dalla costa orientale e quella occidentale dell'isola, è infatti inimmaginabile affidare i poteri economici, amministrativi e giudiziari ad una sola persona. I ministri feudali minori in genere risiedevano nel villaggio più importante del dipartimento e, in alcuni casi, spesso nei grossi villaggi, era possibile che ci fossero dei ministri in ognuno di essi. Così, ad esempio Sinnai, Sestu, Selargius e Maracalagonis, tutti villaggi della Baronia di San Michele, sebbene fossero tutti a poca distanza tra loro, avevano ognuno il proprio ministro feudale. Il marchese quindi conferisce al podatario il potere di nominare «governadores, regidores, consultores, alcaldes [sindaci], justicias, assessores generales, abogados fiscales, procuradores de causaa, receptores, contadores, secretarios, notarios, alguaziles [ministri addetti all'annona]» e tutti gli altri ufficiali e ministri necessari per la *buena administracion de justicia y hazienda*. A questo scopo il marchese dà la facoltà al podatario generale di trasmettere in sua vece i poteri e le facoltà che appartengono a ciascuno di questi uffici, perché gli ufficiali feudali possano utilizzarli per la *buena administracion* nei rispettivi impieghi. Nel caso ciò non avvenga il podatario può destituire e nominare altri ufficiali. Per tutti è fatto obbligo di prestare giuramento e rispettare la figura e gli interessi del marchese, nonché le leggi, le prammatiche e gli statuti del Regno²⁰.

Sempre riguardo i ministri feudali di grado minore, al podatario generale il marchese di Quirra dà anche la possibilità di far *residenciar*. La parola rimanda ad un istituto spagnolo, conosciuto come *juicio de residencia* nella Castiglia, mentre nei regni della Corona d'Aragona come *purgas de taula*. Di questi istituti parleremo più

¹⁹ Ivi, c. 2v.

²⁰ Ivi, cc. 3r-3v.

approfonditamente nel paragrafo successivo, ci basti qui ricordare che sebbene parzialmente diversi tra loro, entrambi rimandano alla pratica di sindacare l'operato dei ministri feudali allo scadere del loro mandato²¹. Sempre riguardo il controllo verso il basso, il podatario generale può compiere delle visite nelle curie minori e in generale in tutti gli uffici del marchesato, in cui gli è data facoltà di rimuovere coloro che non abbiano seguito le sue indicazioni o che abbiano pregiudicato le facoltà del feudatario. Tale compito è rinforzato dalla facoltà del podatario di compiere tutti gli atti giudiziari o extragiudiziari, cioè amministrare in prima persona la giustizia nei luoghi in cui compie la visita. Si tratta, se non fosse ancora chiaro, di tutte le facoltà insite nelle patenti di infeudazione con cui, a partire dal basso medioevo, sono state infeudate le baronie che ora compongono lo "stato", un'esplicazione pratica della formula *mero et mixto imperio* e delle conseguenze in campo amministrativo dell'allodiazione. Il feudatario in pratica delega al suo rappresentante in loco tutte quelle attribuzioni riferibili alla sovranità sui territori, precedentemente alienata dai re d'Aragona in favore dei baroni ed *heretats* perché esercitino il controllo del territorio loro concesso.

In base a queste attribuzioni al podatario è data la facoltà di concedere a titolo oneroso licenze ai vassalli *naturales* o semplici *vezinos*, muratori o proprietari, di tutti i luoghi del marchesato (anche nei terreni ricadenti nel dominio utile del feudatario), per poter edificare case, edifici e tutti gli altri tipi di opere nuove, di poterle vendere, testare dividere, impegnare in qualsiasi modo, nonché di poter accendere su questi beni dei censi di qualsiasi quantità. Altre licenze che il podatario poteva concedere riguardano la possibilità di fare legna, affittare alberi e il taglio dei rami degli stessi in orti, terreni e monti del marchesato. È fatto esplicito divieto per tutte le altre persone a cui non siano state concesse le licenze poter in alcun modo modificare il territorio e i beni sulle terre del marchesato²².

Tutti gli eventuali passaggi di proprietà, effettuati a qualsivoglia titolo, siano essi per

²¹ Per quanto riguarda i *juicios de residencia* cfr. A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad en la administración señorial...*cit., in cui si analizzano tutte le forme di controllo amministrativo dei ministri feudali (*residencia, visita e pesquisa*), la loro origine e funzione all'interno dell'aristocrazia spagnola. *Le purgas de taulas* nella Corona d'Aragona sono state affrontate da JESUS LALINDE ABADIA, *La Purga de Taula*, in AA.VV., *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Univesidad de Barcelona, Tomo I, Barcelona 1965, pp. 499-523.

²² A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1423, D. 10, cc. 3v-4r.

testamento, vendita, divisioni, ecc., così come l'accensione di censi e di altri diritti sui beni ricadenti nel territorio del dominio diretto del marchese dovevano essere approvati dal podatario, cui, anche per questo aspetto, si dava una particolare licenza. Al podatario era data la facoltà di comminare pene e risarcimenti sia al venditore sia al compratore che avessero esercitato abusi, nella misura ritenuta necessaria, a discrezione del podatario ma che risultasse però conveniente alla buona amministrazione dello "stato". Dopo il pagamento di queste penali, da depositare in un banco, si poteva anche perdonare l'abuso e dare il nulla osta per il perfezionamento del contratto di compravendita²³.

Uno dei poteri principali del podatario, anche se nell'ordine del documento non è inserito tra le prime facoltà, era quello di prendere possesso *real y corporal* dei beni suddetti, così come delle ville e dei termini in essi ricadenti, prati e tutti i diritti che spettano al marchese, nel presente come nel futuro a qualsiasi titolo. Il podatario in relazione alla presa di possesso ha il dovere di compiere tutte le cerimonie previste e redarre le scritture in caso possano servire in futuro per dimostrare il possesso del territorio oggetto della scrittura nei beni ricadenti nel demanio feudale²⁴.

A titolo esemplificativo proponiamo un caso di presa di possesso con le relative formule che ufficializzavano l'ingresso di quel territorio nelle mani del feudatario. Si tratta del caso di Burcei, già citato precedentemente, descritto da Gian Giacomo Ortu.

«Il 24 marzo 1692 Giacomo Ortu, procuratore di don Pasquale Borja e Centelles [...], si reca nel villaggio distrutto e spopolato di Burcei per prenderne possesso. Lo accompagnano don Antioco Satta, *alguazir major* del Regno di Sardegna, come rappresentante della Reale Udienza, Giuseppe Prontu, *porter de cambra*, don Giovanni Giuseppe Figus, notaio di Sinnai, e quindi, come testimoni, Antiogo Giuseppe Satta [...].

Quando sono tra le rovine, Giacomo Ortu chiede formalmente il riconoscimento del possesso del villaggio in nome di don Pasquale Borja. Altrettanto formalmente, in nome dell'autorità regia, don Antioco Satta glielo attribuisce. Subito *il porter* Giuseppe Prontu, preso per la mano destra l'Ortu lo conduce per tre volte dentro una delle case abbandonate, lasciandovelo la terza volta un poco dentro. Appena uscito l'Ortu riceve un poco di terra, erba, grano ed acqua e, accompagnato dal Satta e dal Prontu, li sparge per le rovine. Si portano quindi innanzi una forca in legno, eretta e fissata poco prima, e l'Ortu,

²³ Ivi, cc. 4r-4v.

²⁴ Ivi, c. 4v.

sguainata la spada, impugnandola con la destra, taglia di netto un ramo che vi è stato appeso sopra . È il segno che il novello barone disporrà del diritto di Giustizia criminale sino alla pena di morte [...]. Trasferitisi quindi nella chiesa di Santa Maria di Monserrato, un tempo parrocchia del villaggio, l'Ortu vi fa sistemare nel presbiterio dell'altare maggiore un sedile di pietra e legno e, in mancanza di una vera *cadira*, vi si assesta un poco, in segno di presa di possesso»²⁵.

Una procedura simile avrà attuato don Felipe Therol quando nel 1754 si reca nel villaggio di Sestu per prendere possesso della villa e delle sue pertinenze. In questo caso però alla cerimonia partecipano tutti i probi uomini del paese e il sindaco, che lasciano una dichiarazione firmata dell'avvenuta cerimonia²⁶.

Il fatto di avere una prova scritta delle prese di possesso era molto importante per quanto riguarda il caso di villaggi scomparsi. Infatti, i feudatari erano soliti incamerare nel demanio feudale i villaggi spopolati, in modo da poter successivamente affittare i terreni. Questa pratica dava adito a diverse controversie fra il feudatario e le comunità che avevano popolato il villaggio, richiedendo che il territorio abbandonato fosse incamerato nel *fundamentu* della comunità da cui provenivano le famiglie colonizzatrici del nuovo villaggio. Quindi si capisce bene l'interesse del marchese a caldeggiare che il podatario applicasse tutte le premure necessarie alla compilazione di questi documenti, importanti in previsione di eventuali controversie future.

Sempre concernente la tutela del demanio territoriale del titolare del feudo, era la funzione di delimitazione del territorio, perché in pratica sanciva la presa fondiaria del dominio utile sulle terre baronali. Il podatario, quale rappresentante della persona del marchese, poteva delimitare giudizialmente o di fatto «*todos los terminos, territorios, prados, y serrados y demas tierras, y possessiones de dichas ciudades, villas, y lugares del marquesado de Quirra perteneciente al dicho señor otorgante*». Citando in giudizio, se fosse necessario per tutelare i diritti del marchese, i padroni, i signori delle ville e dei territori che avessero terre confinanti con lo "stato" di Quirra. Attuando per questo tutte «*las instancias, pedimientos, requirimientos, y circunstancias que segun derecho, estilo, y costumbre de dicho Reyno de Zerdeña*». Inoltre il marchese ordina che sia data la massima pubblicità alle delimitazioni e che siano posti tutti i segnali divisorii nei terreni,

²⁵ Questo brano è tratto da G. G. ORTU, *Il paese sul crinale...*cit., pp. 17.

²⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2342, D. 25.

per evitare che qualcuno, portando come scusa l'ignoranza sugli atti intrapresi, possa arrecare pregiudizio ai diritti baronali o di altri vassalli²⁷.

Il podatario poteva anche concedere censi e tributi perpetui o in enfiteusi a una o più persone col fine di migliorare il bene concesso, che poteva essere una casa, un terreno fabbricabile, terreni incolti da arare e coltivare, altri territori o tenute agricole siti nelle ville del marchesato. Queste concessioni dovevano sottostare ai «pactos, condiciones, imposiciones de censos, cargos, y tributos, particiones de frutos, derechos de la decimo y tanteo [il diritto di prelazione in caso di vendita] y demas que estimase combeniente» riferendosi in modo particolare alle carte di popolazione delle ville in cui si istituiscono i diritti o le concessioni, sempre rispettando le leggi e consuetudini del Regno. Al marchese di Quirra preme sottolineare che queste concessioni, specie quelle in enfiteusi, riguardavano solo il dominio utile, e mai il dominio diretto che si riservava per sé e per i suoi successori²⁸. La precisazione del marchese fa percepire il suo timore di perdere terreni e beni, sintomo di una presa fondiaria che già a metà Settecento si faceva più forte e persistente nel mondo rurale isolano²⁹.

Il marchese torna nuovamente sulla nomina dei ministri feudali, affermando che compito del podatario è quello di nominare giudici delegati, curiali e ministri che si fossero offerti per tale incarico. Questo perché la funzione di amministrazione diretta del territorio e della giustizia, ovvero i cardini del potere feudale, era un compito delicato per diversi motivi. In primis perché da questi funzionari dipendeva la corretta riscossione delle rendite, e quindi degli introiti necessari per far funzionare uno stato così vasto come quello di Quirra. Il marchese infatti punta in primo luogo alla corretta riscossione dei suoi diritti sul demanio baronale e invita i giudici feudali perfino a perseguire con ogni mezzo giudiziale coloro che fossero in una posizione irregolare, a causa di ritardo nei pagamenti o con documenti non validi. Vediamo più nello specifico le attribuzioni ai ministri e giudici baronali.

²⁷ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1423, D. 10, cc. 4v-5r.

²⁸ Ivi, cc. 5r-5v.

²⁹ Un esempio può essere fornito dalle vicende della famiglia Cony di Masullas, villaggio della Baronìa di Parte Montis. Questa famiglia è un paradigma del ceto preminente delle campagne, che accresce la sua fortuna accumulando territori e beni. È un esempio della vivacità sociale che inizia a emergere nelle campagne sarde del Settecento. Cfr. G. G. ORTU, *Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas*, in "Quaderni storici", n. 67, 1988

L'incarico principale per questi funzionari era quello di far conoscere, e in qualche modo censire, tutte le cause che riguardassero enfiteusi e, più in generale, tutte le pretese su terre, salti pascoli, etc. Inoltre, una funzione che il marchese richiama espressamente, è quella di convocare tutti i villani, proprietari e detentori di case e tenute agricole per recuperare i debiti sui censi accesi, e far valere tutti i diritti enfiteutici del marchese. Coloro sui quali il marchese vantava dei diritti, avevano l'obbligo di produrre tutta la documentazione necessaria attestante il loro debito (un esempio esplicito di inversione dell'onere della prova) e di mostrarla ai giudici delle curie baronali di primo grado. Questi avranno l'obbligo di procedere alla condanna di coloro che abbiano ammesso i propri ritardi nella corresponsione dei diritti dovuti al feudatario o eventualmente concedere una proroga per i pagamenti dovuti o per portare i titoli con i quali accedono alla terra e ai beni del barone (che rimarca continuamente il suo dominio diretto sui beni). In caso di disputa legale presso i tribunali del Regno compito dei ministri feudali sarà quello di fare appello e di seguire la causa in ogni minimo aspetto³⁰.

Nonostante l'enunciato ferreo di queste disposizioni, in realtà la posizione del marchese è molto più conciliante, specie circa la politica da seguire nei confronti di quelle controparti con cui si è già in causa giudiziaria. Il marchese dà mandato al podatario perché in tutti i *pleytos* in corso o futuri, con qualsiasi persona, comunità o ente laico o ecclesiastico si arrivi, se possibile, ad una posizione concordata, sia che il marchese fosse attore o convenuto. Ovviamente ricordando sempre di tutelare e perseguire le condizioni più propizie (quindi non quando si prospetta una sentenza favorevole). Questa indicazione è data per poter recuperare in tempi brevi dei beni e delle somme di denaro altrimenti incerte e, in ogni caso, esigibili solamente nel momento del pronunciamento della sentenza³¹.

Sempre riguardo le cause giudiziarie, specificamente quelle che si svolgono nelle curie dello "stato", il marchese dà la facoltà di nominare tutti i «juezes arbitros, arbitradores, y amigable componedores» perché entro i termini (non specifica quali, quindi presumiamo quelli del loro mandato, in genere tre anni) analizzino e sentenzino definitivamente le cause circa gli atti di enfiteusi e i censi (quelli di cui abbiamo parlato sopra). Nel caso questi funzionari non arrivino ad emanare sentenza o tergiversino, non

³⁰ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1423, D. 10, cc. 5v-6r.

³¹ Ivi, cc. 6r-6v.

mettendosi d'accordo con le parti, compito del podatario sarà rimuoverli dall'incarico e nominare un altro giudice «segun le pareciere mas combeniente, y concienta los juizios, y sentencias de los tales juezes» facendo in modo che «dicho señor otorgante estará, y passará por lo que se resolviese, ajustarse, y determinase bajo las penas convencionales que en dichas concordias y compromisos se impusieron» e non andando contro queste sentenze in sede di appello per causa di nullità o per altra causa³².

Queste parole, che non necessitano di nessun commento, mostrano chiaramente quello che molti autori, tra cui gli stessi sovrani che si son succeduti nella titolarità del Regno e i funzionari sabaudi che dovettero capire e interpretare le caratteristiche del feudalesimo sardo per i ministri di Torino, denunciarono in situazioni e contesti storici diversi: il malgoverno della giustizia feudale. In molti casi le carenze dell'amministrazione giudiziaria si sono concentrate in misura preponderante sulla figura dei ministri delle curie locali, che spesso si trovavano immischiati nelle faziosità di paese e trovavano nell'esercizio di un impiego feudale una buona via d'emancipazione sociale e di ascesa nella scala del potere del villaggio. Per questo frequentemente si imputava a questi funzionari locali di parteggiare per una fazione e, quindi, di lasciare impuniti i crimini di una parte per perseguire duramente quelli della parte avversa, causando in questo modo gravi problemi di ordine pubblico. Il documento in questione invece non avalla tali interpretazioni ma mostra come l'origine del problema non sia solo alla base ma anche al vertice del potere feudale, nelle direttive emanate dallo stesso feudatario ed eseguite per via gerarchica da tutti i suoi sottoposti nell'isola, partendo proprio dal podatario generale che, pur disponendo di grandi libertà d'azione (abbiamo visto come molte volte il marchese usi la formula *a las condiciones que le fuesen bien vistas*), veniva esplicitamente obbligato a non «ir contra dicha sentencias pro nullidad»³³. Il marchese in questo caso non nomina affatto il principio di buona amministrazione della giustizia, ma si preoccupa solamente di tutelare le sue entrate, da incentivare anche con cause pilotate dall'alto, con giudici corrotti dalla stessa persona che dovrebbe controllare la loro buona condotta. Questa, come abbiamo visto, era richiesta e incentivata, perché nel fronteggiarsi nelle curie, specie nelle cause criminali, le parti che non avessero ritenuto la sentenza emanata senza equità di giudizio

³² Ivi, cc. 6v-7r.

³³ Ivi, c. 7r.

potevano risolvere il contenzioso in modo extragiudiziale (come spesso avveniva nelle lotte per l'accaparramento dei salti tra ogliastrini e sarrabesi), causando altresì problemi di ordine pubblico, mettendo in questo modo a rischio la corretta e completa riscossione delle rendite, spesso affidata in sede locale agli stessi funzionari che dovevano espletare le funzioni giudiziarie oltre quelle economiche e amministrative come, appunto, la riscossione dei tributi feudali.

Il podatario doveva anche intercedere in nome e per conto del marchese in affari non propriamente feudali, come nel caso di nomine ecclesiastiche. In caso ci fossero posti vacanti in cappellanie, abbazie, come vicari perpetui o, in generale altre prebende e dignità ecclesiastiche il cui patronato o provvisori spettassero al marchese per qualsiasi titolo o causa, il podatario deve farsi ricevere dal vescovo della diocesi di Cagliari, o dal suo priore o vicario generale, o nelle altre diocesi in cui vi fosse il posto vacante, per presentare delle persone a lui gradite. Queste persone, in caso di accoglimento della richiesta, dovevano essere informate circa «la plenitud de sus derechos, frutos, y emolumentos, y que se le ponga en possession, y jure [...] sobre la cruz de su abito» nel momento in cui entravano ufficialmente in carica. Riguardo la nomina di persone da lui tutelate, il marchese ha sempre come obiettivo quello di incrementare le riscossioni di prebende e altri diritti e per questo ordina a Felix Therol di eseguire le scritture di affitto, definizione dei conti, nomine, lettere di pagamento, locazioni, concordie, compromessi, intimazioni, ecc. riguardanti l'esercizio della funzione di queste persone³⁴.

L'influenza in affari e nomine ecclesiastiche doveva essere importante nel marchesato di Quirra. Già la contessa Violante II abbiamo visto come nel suo testamento istituisca una quota del suo patrimonio per la costruzione della cattedrale di Ales, che era una delle più importanti sedi vescovili del Capo di Cagliari nell'epoca moderna³⁵. Queste nomine ci possono far intuire la grande influenza che i marchesi di Quirra avevano negli affari riguardanti la Chiesa sarda, che si esplicita anche in un forte controllo dell'economia legata alle rendite ecclesiastiche, oltre allo sviluppo di una serie di relazioni nelle maglie della società sarda che potevano sempre tornare utili in caso di

³⁴ Ivi, cc. 7r-7v.

³⁵ Ales è ancora oggi sede vescovile di una delle dieci diocesi in cui è suddivisa la Sardegna. Oggi il nome della diocesi è mutato in Ales-Terralba.

intercessioni presso il viceré o presso altre istituzioni del Regno.

Il marchese torna ancora una volta sulla questione dei *pleytos*, dando istruzioni minuziose e dettagliate su come muoversi nei tribunali per tutelare il patrimonio e i diritti del marchesato. A riguardo sono concessi ampi poteri perché il podatario possa rappresentare il marchese in tutte le cause nei tribunali civili o ecclesiastici del Regno di Sardegna, «como en qualesquiera otros», in cui sia attore o convenuto. Il marchese elenca tutti gli enti e persone private contro le quali il podatario dovrà agire per chiedere esecuzioni, arresti, requisizione di beni, vendite coattive, prendere possesso e tutelare i beni oggetto della lite, e in generale tutti gli atti da promuovere a tutela dei beni e dei diritti contestati. Il marchese dà anche dei consigli sulle strategie da portare avanti e sull'utilizzo degli strumenti giuridici a disposizione, come contraddire sempre la parte avversa, giustificarsi, ricusare giudici, «letrados, escrivanos, y otros ministros», porre domande e, soprattutto, chiedere ripetutamente fino al conseguimento di quanto voluto, il risarcimento di costi e spese, di beni da tassare. Il podatario deve far eseguire «todas las demas diligencias judiciales y extrajudiciales que se ofrescan y sean necesarias», e per questo il marchese concede tutti i poteri necessari, anche se non elencati nelle “istruzioni” per lo svolgimento delle liti. Questo perché «no deje cosa alguna» intentata, per i quali concede anche la possibilità di «substituir [i suoi funzionari] y nombrar otras de nuevo». Il marchese fa menzione anche del suo impegno a obbligare «todos sus bienes muebles» perché si giunga alla fine dei processi e, attraverso questi si giunga a giustizia. Il rappresentante del marchese, i suoi *letrados* e avvocati per questo devono seguire tutte le cause e i *negocios* conformemente alle leggi, prammatiche e consuetudini del Regno, per i quali si impegnano a seguire gli interessi del marchese in ogni foro competente³⁶.

Il documento che abbiamo analizzato è della metà del Settecento, quando Quirra apparteneva ai Català. Come abbiamo potuto vedere questa famiglia tende a elencare minuziosamente tutti i diritti e le prerogative del podatario. Questi poteva disporre di un ampio margine di discrezionalità nell'esercizio delle sue funzioni, perché su di lui ricadeva l'onere di tutti gli aspetti riguardanti l'amministrazione dello “stato” ed era l'unico conoscitore in loco dei problemi e dello stato dell'economia dei feudi. Era l'unico referente dei marchesi, che così scaricavano su una sola persona la responsabilità

³⁶ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1423, D. 10, cc. 7v-8v.

della gestione feudale. Questa in primo luogo, riguardava la cura degli interessi economici, come traspare nell'elenco delle funzioni che abbiamo tracciato. È la preoccupazione principale dei titolari del feudo, che volevano tutelare gli introiti anche dall'esercizio della giurisdizione, orientata all'accertamento delle posizioni debitorie nei confronti del marchese. I Català non fanno menzione dei poteri di giurisdizione criminale, che pure avevano in prima e seconda istanza, né dello stato delle carceri, che pure costituivano un'importante capitolo di spesa nel bilancio del feudo, e più in generale dello stato della giustizia.

Abbiamo utilizzato questo documento perché è quello più completo circa l'enunciazione dei poteri che si delegavano al massimo rappresentante del potere feudale nel marchesato. Anche altri documenti di periodi precedenti, tra la fine del Seicento e i primi anni del XVIII secolo, quando il marchesato apparteneva ai Borgia, sottolineano le funzioni legate all'amministrazione economico-fiscale dello "stato", mostrando sostanzialmente che l'interesse principale del feudatario era quello di garantire una oculata gestione del patrimonio feudale e la corretta riscossione delle tasse³⁷. In realtà i Borgia si soffermano di più rispetto ai loro successori sulle funzioni giurisdizionali del podatario e degli altri ministri feudali, di cui elencano le facoltà di imporre pene e torture ai delinquenti, con richiami alla buona e corretta amministrazione della giurisdizione civile e criminale. Si dà per questa ragione, preciso obbligo al podatario di non nominare persone che siano *ladrones*, sottolineando come troppe volte l'attitudine a favorire persone conosciute o a trarre un mero beneficio economico dall'incarico di ministro o giudice feudale, abbia fatto venire meno il credito che invece una corretta amministrazione della giustizia porta con sé³⁸. A riguardo è bene ricordare che il podatario amministrava la giustizia in sede di appello, presso la sua residenza di Cagliari, o quando compiva le visite nelle baronie. In queste situazioni aveva modo di riparare ad una cattiva amministrazione della giustizia e di rimuovere i giudici che si fossero macchiati di infamia.

C'è da sottolineare però che durante il periodo in cui il marchesato era nelle mani dei duchi di Gandia, questi erano soliti affidare ad un unico loro rappresentante tutti i feudi che avevano in Sardegna, quindi anche gli "stati" sardi di Oliva. Come abbiamo

³⁷ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037(2), D. 159.

³⁸ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 46, cc. 11r-11v.

ricordato precedentemente questi territori sono caratterizzati da una presenza molto forte del banditismo e di pratiche di contrabbando con la vicina Corsica³⁹. Quindi in qualche modo è normale che da parte dei duchi si richiamasse con più determinazione la corretta amministrazione della giustizia. Anche perché, è doveroso ricordarlo, uno stato di insicurezza nelle campagne significava soprattutto un difficile reperimento dei diritti feudali da parte dei ministri incaricati e, quindi, minori introiti nelle casse baronali.

Era possibile poi che le funzioni di podatario venissero affidate ad un ecclesiastico. Con il passaggio del Regno ai Savoia questa pratica costituì un notevole problema⁴⁰. Nei primi anni del loro possesso i Savoia si trovarono a dover gestire l'ostracismo della Chiesa locale, gelosa dei suoi privilegi a cui non voleva rinunciare. Tra questi ricordiamo il più importante, che era quello riguardante l'immunità ecclesiastica, che sottraeva al controllo della giurisdizione reale, gli ecclesiastici e i loro parenti. Tutti in gran numero nell'isola. Nel caso del marchesato di Quirra l'8 ottobre del 1717 Padre Antioco Sanjus, rettore del Collegio della Compagni di Gesù a Cagliari è nominato come rappresentante degli interessi del duca di Gandia⁴¹. Il documento che contiene questa procura non nomina esplicitamente il gesuita come podatario generale, ma le funzioni che elenca e le ampie facoltà di intervento concesse all'ecclesiastico sono identiche a quelle descritte negli altri documenti analizzati.

Anche queste procure quindi, affidavano ampi poteri discrezionali per fronteggiare in modo adeguato tutti gli intoppi e le questioni riguardanti i molteplici aspetti dell'amministrazione. Abbiamo ricordato i poteri di nomina ma si citano anche la possibilità di affittare terreni e di vendere i beni prodotti nelle terre di pertinenza baronale e più in generale per tutti quegli aspetti economici che abbiamo esposto sopra. Nonostante questi ampi poteri poteva anche capitare che fossero gli stessi titolari del

³⁹ Sugli stati di Oliva rimandiamo agli articoli di Bussa citati precedentemente. In particolare cfr. *Pratica della vendetta e amministrazione negli stati sardi di Oliva (1642)*, cit., pp. 335-380.

⁴⁰ Cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia...* cit., p. 33 in cui si sottolinea il forte impatto che ebbero i funzionari sabaudi, con la realtà feudale sarda. Interessante è anche la descrizione delle condizioni dell'isola all'arrivo dei nuovi dominatori e le impressioni d'entrambe le parti presente in G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda* cit., pp. 1-35.

⁴¹ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 883, D. 4(8) In questa collocazione si trova una copia autenticata del 1752 del documento originale, datato 1717.

feudo a disporre la revoca o la nomina di persone a loro gradite. Ad esempio Pasquale Francesco Borgia revoca delle concessioni fatte nello “stato” ad alcune persone nominate da un suo predecessore⁴². Sempre riguardo le nomine dei funzionari feudali, dobbiamo registrare un maggior interessamento da parte dei Borgia, in modo particolare la figura di Pasquale Francesco, che si occupa anche della nomina dei “contador”. In diversi documenti della fine del Seicento, in cui si effettuano diverse nomine per questo incarico, è possibile tracciare quelle che sono le funzioni di questo ministro feudale. Il lavoro del contador era evidentemente delicato, e per questo il marchese affidava tale compito a delle persone laureate in legge e che quindi conoscevano la realtà giuridica spagnola e isolana. I contador nominati, infatti, erano tutti sardi e ad essi il duca di Gandia affidava «el poder en derecho necesario para que defenda nuestros derechos, y causas, y para que sentencie los que nuestros subditos se le cometan», applicando i giudizi «segun fueros, Constituciones, voz y Costumbre de dicho Reyno». Oltre le funzioni giurisdizionali questo funzionario aveva anche degli incarichi strettamente contabili, cioè recepire gli affitti e altri canoni. Per queste funzioni vengono assegnati 25 scudi all'anno e, soprattutto, si viene affidati alle dipendenze del «Regidor y Procurator General» del marchesato e degli altri ministri che hanno altresì l'onere di difendere l'operato del contador⁴³. La tutela ovviamente è solo una formula che in realtà sottolinea come il podatario generale doveva soprintendere alle funzioni del contador. Questo presentava i conti di quanto era riuscito a riscuotere e al podatario generale toccava invece fare il computo generale per tutto lo “stato”, e poi inviare tutta la documentazione in Spagna. Il loro lavoro doveva fruttar bene al marchese, visto che per gli anni che vanno dal 1679 al 1684 erano riusciti a riscuotere una media di 6.500 lire all'anno per un totale di 48.939 lire, 14 soldi e 3 denari⁴⁴.

Altre nomine fatte sempre da Pasquale Francesco Borgia sono quelle di Angel Marigiò, entrato nel 1699 come procuratore delle cause del marchesato⁴⁵ e, sempre nello

⁴² A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 47.

⁴³ Il documento da cui sono tratte le citazioni è A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 48. Altri documenti di anni successivi sempre riguardanti la nomina di altri “contador” sono il D. 49 e il D. 50, per gli anni che vanno dal 1695 al 1699.

⁴⁴ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 22.

⁴⁵ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 55.

stesso anno, il 19 maggio, il duca di Gandia nomina come podestà di San Gavino Monreale Jorge Antonio Castañoso⁴⁶, a cui il mese successivo, precisamente l'11 giugno, il marchese di Quirra concede l'immunità⁴⁷. La vicenda di questo personaggio è abbastanza singolare, il suo incarico però avrà vita breve. L'anno successivo il marchese in un documento datato 28 marzo revoca la patente concessa a Castañoso e affida l'incarico a Pedro Antonio Sanchez⁴⁸. Per il funzionario in questione non vi è neanche la possibilità di *purgar taula*, ovvero di dimostrare il suo operato alla scadenza prefissata, a dimostrazione della gravità del suo operato. Non conosciamo i motivi specifici che portarono al licenziamento di Castañoso, probabilmente avrà approfittato dell'immunità concessa come ministro feudale. Sta di fatto che il marchese dice chiaramente che non ha svolto con necessaria dovizia il suo ufficio. Ma prescindendo da tutto questo, la velocità della revoca può segnalare l'efficacia del sistema informativo, e quindi decisionale, all'interno della struttura amministrativa del feudo. Per prendere una decisione così drastica, senza dare altra possibilità al funzionario, il marchese sarà stato sicuramente informato costantemente del comportamento di questo funzionario e, attraverso queste notizie fornite dal podatario generale, ha potuto prendere la sua decisione. Da questa vicenda non possiamo trarre conclusioni di portata generale, sicuramente però costituisce un segnale rilevante di quanto potesse essere efficiente la macchina burocratica operante all'interno dei feudi.

Pasquale Francesco Borgia non limita l'esercizio diretto dei suoi poteri a nomine e rimozione dagli incarichi. Utilizza anche il suo diritto di amministrare la giustizia e di concedere la grazia ai condannati, secondo gli ampi poteri giurisdizionali insiti nella concessione del *mero et mixto imperio*. Due *naturales* di Oliena, Francisco de Fenu e Sebastian Ignacio Forru, condannati dai ministri feudali e, successivamente, dalla Reale Udienza del Regno di Sardegna, a dieci anni di galera e al *destierro perpetuo* dal Regno, dopo aver scontato la pena dei dieci anni, chiedono al marchese di Quirra di essere graziati dall'esilio, perché la lontananza dall'isola reca gravi danni alla sopravvivenza delle loro mogli e dei loro figli. Il marchese nel 1797, con un atto di *pietad y commiseracion*, concede loro di poter tornare nel loro villaggio da uomini liberi. Per

⁴⁶ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 66.

⁴⁷ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 67.

⁴⁸ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 68.

questo invia al podatario e agli altri ministri feudali, le istruzioni per l'esecuzione dei suoi ordini⁴⁹.

L'interesse che ha mostrato Pasquale Francesco Borgia però sembrerebbe un caso isolato, per lo meno alla luce dei documenti finora rinvenuti. L'esercizio diretto dei poteri nelle questioni feudali da parte del titolare del feudo è un fatto che avveniva molto raramente, per lo meno quando non vi erano particolari problemi da risolvere o la gestione di cause particolarmente complesse per cui era richiesta la presenza costante di direttive da eseguire. In altri casi ci sembra che questo interventismo avvenisse molto raramente, lasciando le nomine e gli altri atti amministrativi nelle mani del podatario, che risiedendo nel feudo poteva valutare meglio le capacità e la titolarità delle persone cui affidare incarichi o diritti, lo stato politico ed economico e quello della giustizia nei diversi dipartimenti.

3.2 Le *purgas de taula*. Origine dell'istituto e applicazione a Quirra

Precedentemente abbiamo accennato al fatto che i ministri feudali, alla fine del loro mandato, dovessero *purgar taula*, ovvero rimettere la loro azione all'indagine di un sindacatore perché ne valutasse la condotta. Questa pratica, richiamata spesso nelle opere di storia sarda⁵⁰, rimane però ancora oscura nei suoi meccanismi e nel suo agire pratico. Per questo abbiamo ritenuto utile analizzarne le origini, le caratteristiche e, quando possibile, le modalità con cui si attivava. L'interesse riguardo il feudo che stiamo esaminando nasce perché all'interno della documentazione d'archivio abbiamo trovato indizi che richiamavano alla pratica di controllare i funzionari feudali nell'esercizio delle loro funzioni. In realtà meccanismi di controllo ne esistevano diversi, ad esempio la visita, ma il richiamo continuo a questa locuzione, *purgar taula*, ci ha mostrato come questa in realtà fosse la più utilizzata.

Già dal nome possiamo intuire che l'istituto ha origini catalane, infatti la *tabla* indicava spesso un ufficio, un luogo dove in qualche misura si esercitava un potere, specie di tipo burocratico. Infatti questo è un istituto tipico del diritto catalano, nato e

⁴⁹ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 51.

⁵⁰ Ad esempio cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit.

sviluppatosi in epoca medievale e utilizzato nei regni della Corona d'Aragona fino al Seicento. La *purga* può definirsi come «el procedimiento periódico de exigencia de responsabilidad peculiar del derecho catalán de los siglos XIII-XVII que, consistente en un juicio contradictorio, se aplica a los oficiales reales con jurisdicción ordinaria y carácter temporal y que se desarrolla a cargo de jueces elegidos por el Rey, que actúan casi exclusivamente a instancia de parte»⁵¹. Questa definizione chiara ed esplicitiva, mette in luce gli aspetti peculiari dell'istituto: in primo luogo ad essere giudicati erano gli ufficiali regi, titolari di un ufficio temporale con giurisdizione ordinaria, che dovevano risiedere nel luogo di esercizio delle loro funzioni e lì essere giudicati.

Parliamo di ufficiali regi perché l'istituto in origine si applicava soltanto a questo tipo di funzionari, mentre col tempo la sua influenza si è estesa a tutti i tipi di funzionari locali che avevano un incarico a tempo determinato, quindi anche ai funzionari feudali. Se la *purga* è tipicamente catalana esistono però dei corrispondenti che approssimativamente avevano la stessa funzione e che hanno avuto la stessa fortuna e vita. In Castiglia esisteva un istituto analogo, chiamato *juicio de residencia*, esteso successivamente a tutti gli territori iberici. Questo, al pari della *purga*, si applicava a tutti i funzionari, siano essi regi o feudali, quando terminavano il loro mandato. È chiamato di residenza perché gli indagati dovevano risiedere nel luogo del loro ufficio, per tutto il procedimento investigativo⁵². Sia la *purga* sia la residenza non presumevano la colpevolezza dell'indagato ma erano procedure che scattavano automaticamente, a prescindere dal fatto che l'ufficiale si fosse macchiato di reati.

La *purga de taula* compare in Catalogna nel 1283, per volere di Pietro III, nel periodo in cui si sviluppa l'apparato burocratico catalano, richiedendo per questo un controllo dei suoi funzionari e, in caso di reati, una punizione e la riparazione del danno per l'erario. La legislazione di questo istituto si sviluppa per volere di Giacomo II, tra gli anni 1299 e 1311, periodo in cui si determinano le regole per la sua applicazione: si eseguiva dopo tre anni di mandato (quando esso scadeva) e oggetto del controllo erano gli ufficiali di grado più basso e i notai. I giudici che l'eseguivano erano nominati dal re ed in origine erano *letrados*, anche se successivamente furono nominati anche cavalieri

⁵¹ J. LALINDE ABADIA, *La «purga de taula»*, cit., p. 499.

⁵² Sul *juicio de residencia* cfr. A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad en la administración señorial* cit.

e cittadini degni e *honrados*. In origine e solo in Catalogna, questi dovevano essere nati o avere il domicilio nel luogo in cui dovevano giudicare, ma questo requisito si è perso col tempo. Essi giudicavano casi di negligenza, frode, mancato rispetto degli statuti e delle leggi locali e reali, ingiurie e tutti le altre violazioni dell'ufficio cui erano preposti. Il procedimento prevedeva un periodo complessivo di massimo quattro mesi, dopo il quale i giudici avevano l'obbligo di emettere la sentenza. Il primo mese era dedicato alla presentazioni di eventuali denunce, mentre gli altri tre servivano all'investigazione vera e propria, al dibattimento e all'emanazione della sentenza. L'applicazione di un provvedimento a carico dell'ufficiale lo escludeva automaticamente dal ricoprire lo stesso incarico in futuro. Il condannato in prima istanza poteva presentare ricorso presso la Reale Udienza, ma solo per le pene più gravi, mentre se era condannato ad una pena minore (ovvero al pagamento di una piccola quota di denaro) non era previsto ricorso. Il condannato in nessun caso poteva subire una pena corporale⁵³.

Ad essere totalmente esclusi dal *purgar taula* sono le più alte cariche istituzionali dei regni della Corona d'Aragona, come i viceré, il governatore generale, il reggente la cancelleria, i giudici della Reale Udienza, l'avvocato fiscale e patrimoniale, il maestro razionale e i suoi luogotenenti. Tutti questi uffici però potevano essere sottoposti a visita, anche se è raro che venisse sottoposto a controllo il viceré, visto che dipendeva direttamente dal re, con cui era in costante rapporto per il suo importante ruolo politico. Durante i primi decenni del Quattrocento la Sardegna costituiva un'eccezione: i Governatori di Cagliari potevano essere sottoposti a controllo e così per evitare di essere giudicati «cometian el abuso de impetrar el oficio de virreyes junto con el de Gobernador»⁵⁴, evitando così di essere sottoposti a giudizio.

Come detto precedentemente l'istituto resiste per tutto il basso Medioevo e perde la sua vitalità solo verso la fine del Seicento, per poi essere definitivamente abolita dal decreto di *Nueva Planta* del 16 gennaio 1716 e sostituita con la *residencia* castigliana. Anche quest'ultimo istituto però iniziava a perdere la sua incisività sin dal XVII secolo, acutizzando la sua agonia proprio nel XVIII, quando a fine secolo fu abolito⁵⁵. In

⁵³ J. LALINDE ABADIA, *La «purga de taula»* cit., pp. 506-520.

⁵⁴ Ivi, pp. 507-509. La citazione è di pag. 509.

⁵⁵ La sua abolizione in Castiglia avviene con Real Cedula del 7 novembre 1799. Cfr. A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad...* cit., p. 25.

Sardegna invece sarà proprio in questo secolo, come vedremo più avanti, che l'istituto troverà nuova vitalità per volere della Corona, che ne farà un mezzo efficace per controllare il baronaggio dell'isola⁵⁶.

L'automaticità della *purga* e della *residencia* a fine mandato li distingueva da altri istituti di controllo della responsabilità. In Catalogna per esempio abbiamo oltre la *purga de taula*, la visita ("importata" dalla Castiglia), il procedimento di «greuges» o aggravio e quello di «contrafacció» o «contrafuero». Questi ultimi due sono azioni di riparazione e di punizione che perseguono reati di anticostituzionalità o, più in generale, di carattere politico, che vengono portate avanti nelle *Cortes* catalane⁵⁷. Mentre la visita, in uso anche in altri regni della penisola iberica, è apparsa più tardi, in età moderna ed ha progressivamente sostituito la *purga*.

Il concetto di visita ha però due significati, uno più esteso e uno più stretto. Infatti come procedimento di controllo nel suo significato più ampio la visita comprende anche il giudizio di residenza, mentre in quello più specifico le differenze sono diverse. In primo luogo l'origine più tarda rispetto alla *purga*, che si colloca nel Basso Medioevo, mentre la visita fa la sua apparizione solo nell'Età Moderna, con l'unione delle Corone di Castiglia e d'Aragona sotto uno stesso monarca. Infatti, la visita è un'istituto di origine castigliana che però viene recepito a partire dal regno di Carlo V in tutti i territori della Corona di Spagna e si connota come un procedimento di controllo più generale rispetto alla *purga* o alla residenza. Questi ultimi poi scattavano automaticamente alla fine del mandato, ed erano quindi un procedimento ordinario, mentre la visita si differenziava sia dalle *purgas* sia dalla residenza perché aveva luogo quando il funzionario era nell'esercizio pieno delle sue funzioni, senza preavviso, imprevedibile per i funzionari, dato il suo carattere di straordinarietà. La sua eccezionalità si spiega anche perché poteva essere effettuata anche nei confronti di funzionari con nomina vitalizia e non solo di grado più basso. In genere non aveva come fine quello di sostituire i funzionari esaminati, ma solo quello di vagliare lo stato dell'amministrazione in circostanze particolari⁵⁸.

⁵⁶ J. LALINDE ABADIA, *La «purga de taula»*, cit., pp. 505-506.

⁵⁷ Ivi, p. 501.

⁵⁸ Sull'istituto della visita in Catalogna e le differenze rispetto alla *purga de taula* cfr. ivi, pp. 501-505. Per la Castiglia cfr. A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad* cit.

Abbiamo prima accennato ai *juicios de residencia* castigliani, andiamo ora ad approfondire anche questo istituto, perché nei documenti analizzati si accenna da parte dei feudatari ad una forma di controllo che rimanda a questo istituto castigliano.

Il meccanismo della *residencia* non era difforme a quello delle *purgas de taula*, infatti anch'esso è un giudizio periodico e automatico, implica la sospensione del giudicato e si sviluppa in un periodo fisso (anche se sono possibili delle proroghe). A differenza delle *purgas* la residenza si può applicare anche ad uffici vitalizi, per i quali è prevista con scadenze stabilite. Il controllo veniva effettuato sui libri contabili che i funzionari erano tenuti a compilare periodicamente, assieme a tutti gli altri atti amministrativi, sull'edificio dell'ufficio, come le curie locali, le carceri e tutti i luoghi simbolo del potere feudale nel territorio. Altri meccanismi di controllo in Castiglia sono la visita, che come abbiamo visto ha origine in questo regno per poi essere applicata anche agli altri territori della Corona, e la *pesquisa secreta*.

Soffermiamoci su questo istituto perché, pur derivando dalla *residencia*, se ne discosta nel meccanismo. Sarà proprio una *pesquisa* ad essere invocata da Pasquale Francesco Borgia per controllare gli ufficiali baronali di Quirra. Questo era un istituto di controllo che, a differenza della residenza, partiva previa denuncia e controllava gli atti individuali dell'ufficiale sottoposto a giudizio, che anche in questo caso veniva sospeso dall'incarico. Le competenze del giudice che l'effettuava erano molto ristrette, infatti non poteva indagare altri atti oltre quelli oggetto della denuncia. Consistevano in un interrogatorio di una serie di testimoni circa i comportamenti dell'ufficiale. Costui in principio non era a conoscenza del procedimento a suo carico, che scopriva solo nel momento in cui doveva presentare i documenti ai giudici. Da questo aspetto deriva la sua caratteristica di segretezza e il suo peso specifico rispetto alla residenza, che era prevedibile, e per questo più controllabile da parte del funzionario baronale. L'obiettivo che il feudatario perseguiva con questo istituto era quello di creare una istruzione che precedeva la *residencia*, e far venir meno l'inerzia che caratterizzava questo atto burocratico e impersonale⁵⁹.

Gli obiettivi teorici di tutti gli strumenti di controllo della responsabilità analizzati

⁵⁹ Tutte le informazioni su questi istituti castigliani sono stati tratti da A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad* cit.

erano evitare gli abusi degli ufficiali sui vassalli da loro amministrati e accertare la correttezza della contabilità dei diversi dipartimenti feudali attraverso l'ispezione dei conti (infatti il giudice si chiamavano *juez de residencia y cuentas*). I giudici espletavano il loro ufficio in modo rigoroso perché questo era l'unico che aveva il barone per attenuare gli abusi che i vassalli soffrivano. Il fine ultimo era la difesa degli interessi giurisdizionali ed economici del feudatario e il controllo di tutti gli ambiti della vita dei *señoríos*. Questi procedimenti costituivano per il barone uno strumento importante per l'affermazione delle sue prerogative giurisdizionali, che faceva valere non solo verso i vassalli, ma anche nei confronti dei suoi ufficiali. Questi con i loro favoritismi, come abbiamo sottolineato nelle pagine precedenti, potevano attivare reti di clientele con le oligarchie locali, con l'obiettivo dell'arricchimento personale ma che avevano come conseguenza anche quella di turbare la vita sociale del feudo, creando lacerazioni in seno alla comunità di villaggio. Il problema non doveva essere solo sardo, infatti anche in Castiglia ruolo fondamentale dei giudici di residenza era fare in modo di limitare tali abusi degli amministratori territoriali, anche se spesso coprivano le loro azioni, andando così ad alimentare la corruzione⁶⁰. Il risultato di questo gioco di forza si condensava nella polarizzazione dei tre poteri – feudale, ufficiali signorili e oligarchie locali – che attuavano una politica di collaborazione o di scontro, a seconda dei momenti e delle circostanze. Infatti il potere baronale si mostrava non solo con la nomina e la revoca degli ufficiali (come abbiamo mostrato nel paragrafo precedente), ma anche con l'attivazione di reti di clientele dall'alto verso il basso, ad esempio con le nomine delle triadi che andavano a formare i sindaci delle comunità. Attivando in questo modo una serie di relazioni governate dai rapporti di fedeltà, dagli interessi economici e dalle ricompense. Tutti fattori in mano al signore di vassalli, che così aveva modo di ricompensare i suoi servitori più fedeli.

Il ricorso a questi istituti durante l'età moderna può essere interpretato come una causa dell'assenteismo signorile. L'accumulazione di "stati" distribuiti in territori anche molto distanti tra loro, la preoccupazione dei *grandes de España* di rimanere a corte, vicino al sovrano, implicano il distanziamento fisico e ideale dagli interessi e dalle aspettative dei loro vassalli. Questo problema, che ha avuto forti ripercussioni nella qualità della gestione economica e nel miglioramento dei territori e delle produzioni,

⁶⁰ Cfr. *ivi*, pp. 72 e sgg.

con implicazioni negative nelle esportazioni e nella vendita del surplus, era simile a quello affrontato dalla monarchia quando, con l'espandersi degli orizzonti dovuto alle nuove scoperte geografiche del Cinquecento, dovette amministrare territori distanti e con caratteristiche culturali e produttive molto differenti da quelle conosciute.

3.2.1 LE PURGAS DE TAULA NEL REGNO DI SARDEGNA

Nella ricerca che abbiamo condotto presso gli archivi non abbiamo trovato veri e propri giudizi di residenza o *purgas de taula*. Purtroppo la mancanza di questi documenti ci preclude l'utilizzo di uno strumento utilissimo nell'analizzare la vita dei villaggi. La documentazione che producevano i giudici infatti era molto variegata, abbiamo protocolli, rapporti, certificazioni, interrogatori, sentenze, ecc., oltre agli atti che compiva il feudatario per porre rimedio alle lacune della macchina amministrativa. Questi documenti, come evidenziato nel caso dell'Infantado studiato da Carrasco Martínez, rendono intellegibile lo sviluppo e il *modus operandi* dell'amministrazione signorile nei suoi due livelli: centrale e territoriale, facendo emergere dalle carte d'archivio i caratteri degli uomini che la componevano, la divisione dei compiti, i canali di trasmissione degli ordini, i costi prodotti e le loro attribuzione. Oltre questi fattori, un aspetto interessante sarebbe stato determinare la sociologia dei giudici di residenza, dato che questo non era un ufficio in sé, ma una commissione creata di volta in volta dal signore, nella quale designava i suoi vassalli e servitori. Distribuendo così incarichi e ricompense tra i suoi *criados*. Le indagini però fotografavano anche lo stato in cui si trovavano i vari villaggi amministrati, la loro vitalità, la stratificazione sociale e la loro presa sul territorio. Casi di usurpazione del territorio baronale si verificano infatti anche nel caso studiato dallo storico spagnolo, nella Castiglia del XVII e XVIII secolo. Come in Sardegna⁶¹ anche nelle terre dell'Infantado avvengono disboscamenti per far carbone, occupazione dei pascoli dei terreni di sottoposti ad ademprivio, spesso di montagna, da parte dei *printzipalis* di villaggio che così convertivano, in pratica e con la forza, la destinazione del terreno da uso civico a utilizzo privato ed esclusivo.

⁶¹ Cfr. il paragrafo successivo.

I processi che contengono tutte queste importanti informazioni per ricostruire la vicenda amministrativa e i rapporti di poteri all'interno dei dipartimenti feudali, non sono stati rinvenuti. Dell'esistenza delle *purgas* nel Regno di Sardegna siamo a conoscenza perché vengono richiamate nei capitoli di grazia ogliastrini del 1579⁶² e per l'esistenza, all'interno della raccolta delle *Leyes y pragmáticas reales* di Francisco de Vico, di una prammatica emanata dal Re il 13 aprile 1345 a Perpiñan, che regola l'istituto⁶³. Si prescrive che tutti i ministri reali e baronali alla fine del loro mandato *ayan de tener tabla, y estar de residencia* per i successivi 40 giorni in modo continuativo, i primi venti per istruire il processo e provare le imputazioni da parte dei giudici di residenza, mentre i restanti venti per la difesa dei ministri. Questi se non avessero espiato la pena o se non si fossero presentati a giudizio, sarebbero stati esclusi per tutta la vita da qualsiasi ufficio pubblico o feudale di tutto il Regno. Per i ministri di nomina vitalizia invece il giudizio avveniva ogni cinque anni, e anche questi non potevano essere reintegrati nei rispettivi incarichi fino a che non avessero scontato la condanna, a cui si aggiungeva una penale di 500 ducati.

3.2.1.1 I POTERI DI RESIDENCIA NEL MARCHESATO DI QUIRRA

Per quanto riguarda il marchesato di Quirra, gli unici documenti che richiamano una forma di controllo dell'amministrazione locale sono i poteri di *pesquisas y residencia* emessi da Pasquale Francesco Borgia il 10 aprile 1704 attribuiti a don Bernardo Garcia Espinoza, suo *criado*. A questo nobile vennero affidati ampi poteri di *procurador general y unico apoderado y juez pesquisidor y de residencia para todo lo que toca los dos Estados* di Quirra e di Oliva⁶⁴. Il mandato del duca di Gandia infatti valeva per entrambi i complessi feudali di cui era titolare nel Regno di Sardegna. Una pratica, quella di nominare un responsabile unico, che troviamo anche nelle nomine di podatari.

⁶² Ne accenna Anatra, cfr. B. ANATRA, *Il Libro di tutte le grazie*, in M.G. Meloni e S. Nocco (a cura di), *L'Ogliastra. Identità storica di una provincia*, cit., p.12.

⁶³ FRANCISCO DE VICO, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Cerdeña*, Imprenta Galcerin, Cagliari 1714, Libro I, Tit. VIII, Cap. V, pp. 142-145.

⁶⁴ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 109, D. 1, c. 1r.

Espinoza, veniva quindi nominato sia come podatario generale, sia come giudice di residenza.

Il *pesquisidor* recandosi in visita presso gli uffici territoriali degli “stati” ha dovuto constatare la totale mancanza di collaborazione da parte dei ministri e delle persone del luogo, che eludevano ogni sua richiesta con scuse e formalità fantasiose, rendendo vane le istruzioni del duca e il compito stesso di Espinoza, che doveva accertare i conti e individuare i debitori. Per questi motivi il 19 settembre del 1704 il *pesquisidor* scrive al viceré Baltasar de Zúñiga Gusman, marchese di Valero, supplicando diverse disposizioni in nome e per conto del duca di Gandia. Innanzi tutto chiede che le istruzioni che il viceré gli vorrà dare siano in forma segreta e, soprattutto una maggiore collaborazione sia dello stesso viceré, che della Reale Udienza. Il disinteresse, per non dire la mancata collaborazione, delle massime cariche del Regno dovevano essere rilevanti, visto che Espinoza sottolinea più volte l'indifferenza del viceré alle suppliche che portava per volere diretto del duca di Gandia. Queste sono la possibilità di nominare un luogotenente del *pesquisidor*, nella persona di don Joseph de Roca, con la funzione di controllare la riscossione delle rendite dei feudi; l'interdizione dai poteri per tutti quegli ufficiali che non eseguissero gli ordini; la collaborazione del Governatore di Sassari per controllare lo stato economico della contea di Oliva; l'esecuzione del sequestro di 60 pesos a carico di un vassallo per un debito contratto; e quella sui danni recati dal bestiame terreni del demanio feudale. Per ottenere il rispetto della sua persona e del suo ruolo Espinoza chiede che gli siano dati dei documenti con i poteri e il riconoscimento stesso della massima carica politica del Regno, in modo da poterli esibire quando qualcuno metta in discussione le sue funzioni e i suoi poteri⁶⁵.

La situazione dei rapporti con le più alte cariche istituzionali isolate non doveva essere migliorata, visto che dopo poche settimane Espinoza scrive al suo signore in Spagna per chiedere maggiori poteri e per metterlo al corrente dei diversi problemi che ha riscontrato nei suoi viaggi per gli “stati”, non da ultimo quello della comprensione dei dialetti di lingua sarda («una babel convertida en lenguas que causen mas confusion que inteligencia»⁶⁶), diversi nello “stato” di Quirra e nel contado di Oliva.

Questa lettera mostra chiaramente tutti i poteri che erano in mano al giudice di

⁶⁵ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 109, D. 2.

⁶⁶ Ivi, c. 3v.

residenza, il che ci induce a pensare che l'istituto di controllo della responsabilità che si è affermato in Sardegna sia più somigliante a quello castigliano che alle *purgas* catalane. Infatti si parla esplicitamente di *pesquisa* e di *residencia*, due istituti tipicamente castigliani. Probabilmente la forma originaria, che doveva essere quella che più si avvicinava al modello catalano, dev'essere mutata con l'unificazione dei regni iberici e la successiva importazione delle forme tipiche della *residencia* castigliana, creando così una commistione tra i due istituti. Pensiamo sia avvenuto questo anche perché l'origine di tutti i titolari di Quirra (ma anche degli stati di Oliva) è della Corona d'Aragona, quindi sarebbe stato più logico l'applicazione della *purga de taula* rispetto alla residenza. Evidentemente i feudatari hanno rispettato gli usi affermatasi col tempo nell'isola e quindi hanno fatto prevalere gli istituti della *pesquisa* e della residenza. Ma è possibile anche un altro caso, cioè che i titolari di Quirra vivendo a stretto contatto col re, e quindi in Castiglia, abbiano utilizzato quelle forme in luogo di quelle più tipiche dei rispettivi paesi di provenienza, perché assicuravano un controllo maggiore e più incisivo degli ufficiali locali. La *pesquisa* abbiamo visto essere un'indagine segreta e questo requisito ha avuto una forte valenza per quanto riguarda l'efficacia dell'indagine e la scoperta di eventuali falle nell'amministrazione e, di riflesso, nella contabilità feudale. Per cui non possiamo escludere che sia questo uno dei motivi per il quale in Sardegna si siano applicate le istituzioni affermatasi in Castiglia, che mantennero però il nome originario, in quanto anche nei documenti settecenteschi si fa accenno al dovere di *purgar taula* per gli ufficiali baronali.

La lettera che il *pesquisidor* invia al marchese di Quirra contiene la descrizione esatta dei poteri che gli sono già stati concessi, delle finalità che si volevano raggiungere con le indagini dei conti e dell'operato dei ministri feudali e i maggiori poteri, per lo più esecutivi, che il giudice di residenza chiedeva a Pasquale Francesco Borgia. Non abbiamo trovato altri documenti di questo tipo, per cui non possiamo avere la casistica completa della modalità con cui questo istituto si è affermato nell'isola. Nonostante questo limite crediamo che l'analiticità con cui vengono elencati i poteri possa fornire un utile strumento per la comprensione dei poteri del giudice di residenza.

Con la nomina, fatta a Plasencia il 10 aprile 1704 davanti a due testimoni, si affidano a Espinoza i poteri di giudice *pesquisidor y de residencia* per gli stati di Quirra, nel Capo di Cagliari, e del contado di Oliva in quello di Sassari, perché possa accertare i

conti, intervenire sulla loro amministrazione e, in caso di colpa o dolo degli amministratori, possa sospenderli o rimuoverli dal loro incarico. In questo caso l'amministrazione passerebbe direttamente nelle mani di Espinoza o nelle persone *de literatura e inteligencia* che potrà nominare. Il fine di questi poteri d'intervento è esplicito: la *conservacion de sus Estados, Patrimonio, y aumento de las Rentas*⁶⁷.

La stessa ragione va ricercata nelle azioni contro *diferentes administradores y arrendadores* che con le loro azioni continuano a causare *grandissimo perjuicio* agli interessi del duca di Gandia nei suoi "stati" sardi. Questi ministri feudali infatti lavorano per *remediar sus bolsillos, y engrosar el de los arrendadores* e non per portare avanti le ragioni del signore, né per dare giustizia alle parti in causa⁶⁸.

Espinoza chiede chiarimenti circa il potere di *entender, conozer, y residenciar* per le questioni riguardanti l'amministrazione delle giustizia, sia civile che criminale, se doveva essere ampio e discrezionale come per quello toccante la contabilità. Il processo di controllo della giustizia è infatti delicato, Espinoza aveva il potere di visitare e "residenziare" nei confronti di tutti quei giudici delle curie baronali di prima istanza dei diversi dipartimenti di Quirra e di Oliva e accertare in primo luogo se le pene pecuniarie inflitte ai rei fossero state caricate nelle attività dei libri contabili. In caso di mancanze sarebbero stati condannati i colpevoli della frode oltre al risarcimento delle quote mancanti. Questo perché al feudatario e al suo giudice di residenza era noto che *juezes de audiencia, rexidores, administradores, arrendadores y demas oficiales, y ministros* che si sono visitati e processati tendono a *tiranzar, y a ruinar a los pobres vassallos*. Questi ultimi non trovandosi nelle possibilità di poter pagare o scontare le condanne loro inflitte preferiscono così trasferirsi in altri feudi, causando delle emorragie demografiche che si riflettono anche in minori introiti⁶⁹. Queste parole del *pesquisidor* in qualche misura attenuano il giudizio nettamente negativo che si dava del feudalesimo in Sardegna. Perché se è vero che obiettivo immediato era quello di sostenere nella misura maggiore possibile l'aumento delle rendite, e quindi trarre quote sempre maggiori dai diritti feudali pagati dai vassalli, non meno importante sono questi meccanismi di controllo, che tendono a limitare i guasti di una giustizia corrotta e delle

⁶⁷ A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 109, D. 2., c. 1r-1v.

⁶⁸ Ivi, cc. 1v-2r.

⁶⁹ Ivi, cc. 2r-2v.

parzialità degli amministratori locali. Pesando con dovizia le parole del giudice di residenza, emerge il vero interesse che si voleva perseguire con le indagini, che non era quello di una compassione filantropica nei confronti dei più deboli, ma Espinoza denunciando le angherie dei ministri feudali sui *pobres vassallos* non fa altro che tutelare l'interesse del loro signore, perché abbiamo visto come la conseguenza diretta degli abusi, sia il trasferimento presso un altro signore, magari come colono in uno dei tanti villaggio da popolare, con le relative franchigie di cui godono i nuovi vassalli.

Per porre rimedio ai problemi sopra enunciati il *pesquisidor* chiede nuovi poteri con ampia giurisdizione per poter indagare in tutti gli aspetti della giustizia criminale. Le facoltà richieste riguardano i poteri di visita, per analizzare i processi e le cause svolte nel passato, e quelli di poter *residenciar* i ministri che hanno emanato sentenza in modo non conforme alle leggi, causando gravi danni ai vassalli o alle casse baronali. Espinoza quindi chiede la potestà di poter emanare sentenze esecutive nei confronti di coloro che abbiano amministrato male la giustizia e *exedido en las penas* sia personali che pecuniarie. In caso che questi ministri abbiano contribuito a causare perdite e ammanchi nelle casse del barone, con occultazioni e frodi, saranno puniti al risarcimento del danno e al pagamento di una multa⁷⁰.

Il giudice di residenza però non si ferma a chiedere la possibilità di comminare le pene in nome e per conto del suo signore, chiede anche il permesso di poter governare direttamente, quindi revocare gli incarichi ai ministri rei di inadempienze e nominare nuovi amministratori. Governare i territori dell'isola non doveva essere compito semplice, in modo particolare per uno straniero, infatti Espinoza chiede questi maggiori poteri e libertà d'azione perché *en estas partes, son los hombres muy [...] inquietos* e fanno di tutto, in qualsiasi modo, *con sus fantasias*, per migliorare la loro posizione o, almeno prendere il posto di un altro⁷¹.

Il giudice infine chiede al suo signore delle assicurazioni circa le sue funzioni e i suoi poteri, per poterle esibire quando necessario. Nel Regno ha trovato infatti persone che, titolari di un qualsiasi tipo di potere, sono solite intromettersi in questioni non pertinenti al loro ufficio, con l'abitudine di confessare informazioni riservate con persone tutt'altro che disinteressate a ciò che accade. Per questo, assicura Espinoza, non parlerà con

⁷⁰ Ivi, cc. 2v-3r.

⁷¹ Ivi, c. 3r.

nessuno che non sia strettamente e competente nelle materie da trattare. Insomma, il *pesquisidor* traccia un quadro per nulla esaltante dello stato della burocrazia e delle abitudini isolate⁷².

La cornice in cui si muove il nostro *pesquisidor* insomma non sembra essere esaltante. Tra persone dedite allo sproloquio, amministratori il cui unico obiettivo è l'arricchimento personale, e vassalli che angariati dalla cattiva amministrazione della giustizia scappano in altri *señoríos*, la descrizione della vita sociale e politica del feudo ci sembra un po' stretta e poco consona alla varietà di relazioni che possono essere presenti in uno "stato" così esteso come quello di cui stiamo trattando. Espinoza a nostro avviso ha acuitizzato troppo negativamente alcuni fenomeni, adombrandone altri, per poter mettere in luce la sua azione di buon giudice e per chiedere maggiori poteri al duca di Gandia. Dietro la descrizione pessimistica, esaltata ancor più dal linguaggio colorito del giudice, si possono però trarre delle informazioni importanti. Il giudice di residenza infatti non è un sardo, non è inserito in quel vortice di clientele e pettegolezzi che è proprio della società isolana, quindi ha potuto osservare la realtà del Regno con distacco, quasi con disprezzo, evidenziando quelle che sono le storture maggiori dell'amministrazione signorile. In primo luogo l'esercizio della giurisdizione, specie criminale, da cui i ministri traggono profitti e infliggono pene e multe ai vassalli in modo eccessivo. Non a caso uno dei motivi per cui si chiedono maggiori poteri è poter punire coloro che abbiano comminato pene eccessive. Poi l'amministrazione dei conti, anche questi pregiudicati dal perseguimento dell'interesse personale degli amministratori, siano essi feudali o arrendatori.

La descrizione del ruolo e delle funzioni del giudice di residenza ci permette di poter attenuare quel giudizio così sprezzante e senza appello sul feudalesimo sardo, che molti storici hanno espresso⁷³. Con questo non vogliamo esaltare il ruolo del feudalesimo, né cancellare la sua gravosità sulle spalle dei vassalli, ma solo mettere in evidenza come anche all'interno del suo apparato burocratico esistessero delle forme di controllo e di punizione per i funzionari che avessero commesso degli eccessi nell'esercizio

⁷² Ivi, c. 3v.

⁷³ Ad esempio cfr. le opere di Mondolfo e Loddo Canepa citate nelle note. Ma il giudizio lapidario nei confronti della macchina burocratica feudale è stato fatto proprio anche in opere più recenti. Solo a titolo esemplificativo cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda* cit.

dell'ufficio loro affidato. L'importanza di questi istituti la si può cogliere meglio se la inseriamo nell'ambito più ampio della Corona. Non dobbiamo dimenticare che l'autorità del signore era solo una derivazione del potere del re, che in cambio della fedeltà e dell'omaggio, delegava ad altri suoi sudditi funzioni di governo territoriale. Tra queste le più importanti erano la riscossione dei tributi e l'amministrazione della giustizia e sono proprio questi gli aspetti su cui si concentrano i giudici di residenza. Rendendo efficienti queste prerogative dell'esercizio della sovranità si faceva un buon servizio al signore e, di riflesso, al monarca. Non crediamo infatti che sia un caso che questi istituti abbiano avuto la loro origine proprio nell'amministrazione reale e che, solo successivamente, siano stati trasposti nell'amministrazione signorile. La loro efficacia infatti era un presupposto dell'affermazione della sovranità dei due corpi della società cetuale, monarchia e feudatari, sulla terza, l'ampia base di vassalli, su cui poggiavano entrambe. Quest'affermazione non nega l'assunto che vuole la monarchia tesa alla ricerca di unico indirizzo di potere, contro le spinte centrifughe del feudalesimo, vuole solo esprimere la necessità della solidarietà tra istituzioni per il mantenimento dell'ordine sociale vigente.

3.2.2 LE *PURGAS* NELL'EPOCA SABAUDA. TENTATIVI DI RIFORMA

Abbiamo analizzato questi istituti di controllo della responsabilità perché durante i secoli di dominazione iberica in Sardegna si sono adattati alla realtà isolana, divenendo parte integrante dei suoi istituti. Questi, come sappiamo, nel momento di passaggio dell'isola dalla Spagna ai Savoia furono tutelati dai trattati di Londra e così anche le *purgas de taula*. A metà Settecento alcuni funzionari ebbero l'idea di applicare nuovamente e in modo strutturale la pratica di *purgar taula*, per questo furono studiate le caratteristiche dell'istituto, che divenne uno dei pochi a non ostacolare i piani di contenimento del baronaggio da parte della monarchia. I feudatari che richiamavano spesso il rispetto delle "costituzioni" del Regno, questa volta dovettero collaborare con i funzionari sabaudi, per cercare di mitigare le conseguenze di una pratica che, a tutti gli effetti, era patrimonio della storia istituzionale isolana.

Così come i loro omologhi iberici anche in Sardegna la vitalità delle *purgas* era

venuta progressivamente a mancare e questo costituì un problema non di poco conto. Infatti, il problema che si presentò agli occhi dei ministri e delle cariche politiche dell'isola, era quello di capire l'origine e il funzionamento dell'istituto, verso chi si applicava e da parte di chi. Il primo a chiedersi la funzione e la possibile reintroduzione in modo stabile della *resa del sindacato o del purgar taula* (così infatti era chiamata nei documenti settecenteschi) negli ordinamenti dell'isola, fu il Reggente Benso nel 1742⁷⁴. Costui istruì un memoriale dove analizzava l'istituto e proponeva la sua reintroduzione, con delle modifiche che ne cambiavano in parte il meccanismo. Innanzi tutto prevedeva la sua validità sia per i ministri delle città e dei territori realenghi, sia per gli amministratori dei villaggi e per tutti i ministri feudali. L'espletamento della procedura d'istruzione del processo e dell'emanazione della sentenza non doveva eccedere i 40 giorni, ripartiti equamente per le due fasi della residenza. Benso nota come nella pratica, l'abitudine di sottoporre a controllo i ministri, si fosse ridotto alla sola visita triennale dei feudatari nelle loro baronie, dove amministravano la giustizia e facevano *purgar taula* ai ministri locali. Il processo durava però solo tre giorni, rendendo di fatto impossibile l'accertamento delle colpe. In questo modo si lasciavano impuniti i rei, che così potevano continuare ad opprimere i vassalli e a far valere il loro tornaconto. Per questo motivo istituì nuovamente l'antico costume catalano, che prevedeva per i funzionari locali la durata massima di tre anni, allo scadere dei quali automaticamente venivano sottoposti a controllo. Per i ministri di nomina vitalizia la *purga* doveva scattare ogni cinque anni. Durante il periodo della residenza il ministro sottoposto a controllo veniva sospeso e se veniva considerato colpevole, o se fuggiva, doveva essere bandito a vita dall'accesso a qualsiasi tipo di ufficio, sia esso feudale o reale, in qualsiasi parte del regno. Le spese dei giudici e del loro soggiorno presso i luoghi in cui avveniva il processo venivano pagate nelle città o nei villaggi dove si effettuava la *purga de taula*.

A partire da questa proposta si sviluppò una dialettica tra le diverse istituzioni del Regno e la componente feudale dello stamento militare. La prima a prendere la parola fu la Giunta degli affari di Sardegna, che espresse un parere circa il memoriale inviato dal Reggente la Reale Cancelleria. L'organo consiliare espresse delle riserve circa le leggi e

⁷⁴ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, doc. 2 (*Notizie e sentimento intorno alla resa del Sindacato ca cui sono tenuti gli ufficiali di giustizia nel Regno*).

le consuetudini che regolavano questo istituto e sottolineò degli aspetti che rimanevano ancora oscuri. Per questo motivo propose di istituire una commissione formata dal viceré, dai dottori della Reale Udienza e da una rappresentanza dei baroni, visto che loro erano l'unica fonte sicura che poteva dare delucidazioni sulle pratiche che regolavano le *purgas*. I pareri della commissione inoltre erano orientati nell'esprimere le problematiche connesse a questo istituto, ovvero il periodo nel quale effettuare il giudizio di residenza; da chi dovevano essere nominati e che qualità dovessero avere i giudici di residenza; a carico di chi dovevano essere computate le spese nei diversi casi (ministri baronali e ministri regi) e, infine, sulla possibilità di emanare un editto quando la materia si fosse chiarita e ordinata⁷⁵.

Questo interessamento della Corona mise in allarme il ceto feudale dell'isola e i podatari dei feudatari spagnoli, che si riunirono elaborare i loro dubbi e perplessità da porre al sovrano. Il risultato di questi incontri avvenuti nel 1744 fu la stesura di un memoriale, nel quale si esprimevano i dubbi sulle proposte di Benso e della giunta, che doveva essere portato nelle mani di Carlo Emanuele III da don Saturnino Vico e Torreglia, rappresentante unico dei baroni. Le lamentele riguardavano primariamente gli aggravii e le spese che i baroni avrebbero sostenuto se fosse passata la proposta del Reggente. Si contestavano le spese per gli appelli, che nel progetto dovevano tenersi a Cagliari presso la Reale Udienza, che consistevano nelle spese di alloggio degli imputati e, soprattutto, nella loro difesa legale, visto che generalmente questi erano poveri e non potevano permettersi un avvocato. Oltre queste si contestavano le spese di soggiorno dei giudici a carico delle comunità, che significavano minori introiti nelle casse baronali. Misero in discussione anche il riferimento alle Prammatiche, perché queste in realtà non vennero mai applicate, soprattutto per quanto concerne la periodicità del giudizio. La consuetudine voleva che i baroni o i podatari amministrassero direttamente la giustizia nei sei mesi in cui risiedevano nel feudo e durante le loro visite triennali, e che fossero loro a nominare i giudici e a celebrare il giudizio d'appello, per lo meno quei feudatari che avevano le concessioni con la formula del mero et mixto imperio (ovvero quasi

⁷⁵ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, doc. 1 (14/2/1743. *Parere della giunta degli affari di Sardegna sulla memoria del reggidore Benso concernente la regola del sindacato o purgazione di tavola*).

tutti)⁷⁶.

Sulla vicenda si produsse una dialettica ma non un vero scontro, perché entrambe le parti non erano perfettamente a conoscenza delle reali procedure con cui si effettuava la residenza. Il primo a fare delle nuove osservazioni fu il Reggente Benso, il 1° febbraio 1744, analizzando i problemi esposti dalla giunta e proponendo soluzioni più circostanziate, come affidare la nomina dei giudici ai baroni⁷⁷. A questo fecero seguito due nuovi pareri della giunta, dell' 11 marzo e del 21 giugno dell'anno successivo, in cui sostanzialmente si prendeva atto delle proposte dei feudatari, senza apportare niente di nuovo rispetto alle proposte fatte precedentemente. Si esprimevano pareri solamente riguardo la questione delle spese per gli avvocati, dando ragione ai baroni, e sulla nomina dei ministri, che dovevano essere sempre nominati a tempo determinato⁷⁸. L'organo collegiale però si espresse più dettagliatamente l'anno successivo, in un memoriale e in una proposta di Carta Reale, entrambi con data del 1° luglio 1745. Il primo era diviso in due parti, la prima riguardante i chiarimenti sull'istituto espressi dalla Reale Udienza, mentre la seconda concerneva tutti gli altri aspetti non trattati dal tribunale cagliaritano. Da questo memoriale possiamo trarre il quadro normativo delle *purgas* nella seconda metà del Settecento, quando oramai l'istituto aveva perso ogni tipo di utilità, sostituito da altri meccanismi di controllo come la visita. In un certo senso possiamo dire che la normativa proposta dalla Giunta decreta la morte dell'istituto, perché viene meno il carattere fondamentale dell'automaticità dell'applicazione a fine mandato. In pratica la giunta approva l'indicazione dei feudatari, che prevedono solamente le visite triennali nelle baronie e l'amministrazione diretta della giustizia, con la punizione dei ministri feudali, nel soggiorno di sei mesi all'anno nelle loro terre. Si avrà l'obbligo di *purgar taula* solo nei casi in cui lo ordina il viceré, accogliendo le istanze dei vassalli. In tal caso le spese verranno imputate al barone. Mentre, se quest'ultimo accoglie le richieste di sottoporre a controllo provenienti dalle comunità,

⁷⁶ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, doc. 3 (*Memoriale che presentò a S.M. Il reggidore Vico*).

⁷⁷ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, doc. 6 (*Memoriale sulla definizione del sindacato – purgazione di tavola*).

⁷⁸ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, docc. 7 e 8 (*Parere della Giunta per gli affari di Sardegna sul ricorso di quei feudatari per il fatto della resa del sindacato dei ministri di giustizia*).

saranno queste ultime ad accollarsi il pagamento del processo. Ai baroni spetta anche la nomina dei giudici di primo e di secondo grado, nel caso abbiano la giurisdizione alta e bassa, mentre negli altri casi l'appello compete alla Reale Udienza. Per quanto riguarda la durata del processo, si rimette la decisione nelle mani del viceré che, sentita la Reale Udienza, valuterà caso per caso, in quanto ogni processo ha una complessità diversa da un altro. Per quanto riguarda le spese, la giunta ritiene di far pagare ai baroni il patrocinio legale per quei ministri feudali che non possano nominare un difensore. Nel caso di condanna pecuniaria i baroni sono responsabili in solido della quota mancante. Mentre per le spese dell'esecuzione valuta caso per caso il viceré⁷⁹.

Le indicazioni provenienti da giunta, feudatari e reggente furono recepite dal Pregone del 6 novembre 1751 emanato dal viceré Bricherasio, in cui si dispongono diversi obblighi per gli amministratori di giustizia⁸⁰. Il regolamento tratta superficialmente l'argomento, soffermandosi più su altre questioni riguardanti la repressione del banditismo. Alla *resa del sindacato* è infatti dedicato un solo paragrafo, che disciplina la materia per i ministri reali, rimandando alla Regia lettera del 5 luglio 1745 per quelli baronali. Per i ministri reali vi era l'obbligo di *purgar taula* nei venti giorni successivi e consecutivi alla fine dell'incarico. I primi dieci, entro cui devono comparire i ministri sottoposto a giudizio, dovevano essere dedicati all'accertamento e all'imputazione dei capi d'accusa, mentre gli altri dieci per la difesa e per l'emanazione della sentenza. Nell'eventualità di una condanna i ministri reali doveva scontarla per essere reintrodotti nel loro incarico o per accedere ad altri uffici, sia baronali che reali. Se invece non si fossero presentati nei primi dieci giorni o fino a quando non avessero scontato la pena loro comminata, sarebbero stati banditi a vita da qualsiasi ufficio del regno. Anche tutti i ministri di giustizia che fino all'emanazione del pregone non fossero mai stati sottoposti a *purgas*, da quel momento avrebbero dovuto sottoporsi al *sindacato* quando chiamati dal viceré. I ministri baronali erano tenuti a *purgar taula* solo se chiamati dal viceré o in caso di istanza presentata da una o più comunità, secondo il disposto della Regia lettera

⁷⁹ A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Maggio 6, fasc. 4, doc. 9 (*Parere della Giunta per gli affari di Sardegna a riguardo della doglianza dei feudatari per le spese di giustizia e per la resa dei sindacati*).

⁸⁰ PIETRO SANNA LECCA, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia...*, Reale Stamperia, Cagliari 1775, Tit. V, ord. V.

del 5 luglio 1745⁸¹.

Alcune innovazioni saranno introdotte dal successivo Pregone emanato dal viceré Conte Valperga il 27 settembre 1783, riguardante soprattutto la procedura del processo. Si fa divieto di ricorrere in appello alla Reale Udienza nei casi in cui la pena non superi i 10 scudi sardi e solo per i funzionari feudali i cui titolari abbiano il *mero e mixto imperio*. Al tribunale cagliaritano inoltre spettava vagliare la nomina degli ufficiali baronali, prima che questi prendessero impiego, per controllare se avessero già *purgato tavola* o dovessero ancora scontare qualche pena. L'obbligo di sottomettersi al sindacato dipendeva dalla volontà del viceré, che poteva ordinare il giudizio quando lo riteneva necessario. Un'importante innovazione riguarda la possibilità di far *purgar taula* anche ai reggidori e podatari generali, la cui competenza spettava alla Reale Udienza, sempre a discrezione del viceré⁸².

Sembra evidente come l'istituto e i poteri derivanti da questa normativa siano del tutto diversi da quelli che abbiamo visto precedentemente, sia nel caso catalano che in quello sardo, quando abbiamo analizzato i poteri di un giudice di residenza e *pesquisidor* nel 1704. Nella trattazione sabauda si perde completamente di vista l'elemento di controllo interno della burocrazia feudale, mentre si tiene in maggiore considerazione l'elemento riparatore in favore delle comunità e di punizione del ministro feudale. Il processo di residenza in periodo spagnolo invece traeva la sua vitalità dall'automaticità dell'istituto e dalla necessità di correggere le eventuali disfunzioni dell'amministrazione feudale. Non a caso si effettuavano controlli incrociati sui conti e si punivano gli eccessi nella comminazione delle pene. Nel quadro tracciato per il periodo sabauda invece sembrerebbe emergere un disinteresse del ceto baronale al controllo interno dei suoi amministratori. I baroni sono richiamati ad occuparsi del problema solamente come riflesso dell'attenzione posta dei funzionari della monarchia verso questo istituto. Nonostante gli sforzi di entrambe le parti non abbiamo rinvenuto documentazione riguardante processi di residenza durante il Settecento, il che ci induce a pensare che in realtà nessuna delle parti sentisse l'esigenza di questo strumento. I baroni perché così avrebbero avuto mano libera nel nominare e rimuovere i loro ministri. La Corona perché era orientata verso altre forme di pressione sul baronaggio,

⁸¹ Ivi, tomo I, pp. 138-139.

⁸² A.S.C., *Atti governativi e amministrativi*, vol. 7, n. 427.

che facevano aggio sul rapporto diretto con le comunità di villaggio e con le innovazioni nel regime fondiario, che si attueranno compiutamente nel periodo del ministero Bogino. Nonostante questo disinteresse la *purga de taula* fu recepita anche dalle *Leggi civili e criminali* di Carlo Felice del 1827, a pochi anni dalla definitiva scomparsa del feudalesimo dalla storia dell'isola⁸³.

3.3 I rapporti con i vassalli e le comunità di villaggio: i “capitoli di grazia”

Con il passaggio dell'isola alla casa Savoia il disinteresse delle famiglie di feudatari spagnoli, e quindi anche dei titolari di Quirra, per le vicende dell'isola si consumò in modo irrefrenabile. I marchesi di Quirra persero progressivamente interesse alle sorti dei loro feudi in Sardegna per lo meno dalla fine del '600, quando oramai si era stabilizzato il patrimonio territoriale e si interessarono solamente al disbrigo delle cause per la titolarità dei territori sardi e all'efficienza del sistema burocratico dello “stato”, tesa alla regolare riscossione delle rendite. In questo periodo vengono meno anche le particolari contrattazioni con le comunità sarde, conosciute anche come capitoli di grazia, che stabilivano e in qualche misura cristallizzavano il complesso di norme che regolavano i rapporti tra le comunità e il loro signore. Tutti gli aspetti della gestione dei vasti territori, compresi quelli politici, furono affidati nelle mani dei podatari generali che si susseguirono nell'amministrazione delle rendite e della giustizia dello “stato”.

Dalla seconda metà del Settecento però assistiamo ad una maggior vivacità dei vassalli nel rivendicare i diritti, che arriva fino all'usurpazione di vecchie consuetudini. A differenza di quanto avveniva nei secoli precedenti, in questo periodo si va progressivamente affermando una presa fondiaria incentrata più sull'individualità o sulle famiglie, che sulla comunità come unico corpo politico. In ogni caso l'erosione del potere feudale sulla terra diventerà consistente dal 1793, anno della tentata invasione francese dell'isola, come risulta dalla corrispondenza tra il podatario generale e il marchese negli anni del riscatto dei feudi⁸⁴.

⁸³ Ne fa accenno G. DONEDDU, *Capitoli di grazia e controllo del territorio*, in “Archivio storico e giuridico sardo di Sassari”, n. 1, 1994, p. 59.

⁸⁴ Su questo punto cfr. cap. IV e le note in cui si riporta la documentazione archivistica.

Un esempio di questa maggiore vitalità si ha nella contrada del Sarrabus, dove i vassalli abusano del taglio della legna in territori di pertinenza baronale e arrivano ad affittare a terzi il diritto di tagliarla per farne carbone o per rivenderla⁸⁵. Questo provoca la reazione baronale che cita in causa presso la Reale Udienza i vassalli di quel dipartimento, per riaffermare la giurisdizione baronale e il rispetto delle concessioni e dei privilegi originari fatti ai vassalli⁸⁶. Non furono però solo i vassalli sarrabesi gli unici a violare i diritti del marchese: le contrade del Parte Montis, Parte Usellus e Marmilla cessarono di pagare il diritto di roadia dall'anno 1794 al 1805. Il diritto del marchese fu sancito dalla Carta Reale del 11 gennaio 1806⁸⁷, che intima alle comunità il pagamento degli arretrati. Il podatario generale, quindi, chiede con forza ai Consigli comunitativi di procedere al pagamento degli arretrati e al versamento della quota annuale per il 1806⁸⁸. Al di là di chi risulti vincitore alla fine della contesa, il dato da sottolineare è quello della maggiore spregiudicatezza dei vassalli nell'affermare la propria presenza e sovranità sul territorio, che come conseguenza diretta aveva la diminuzione delle rendite che i feudatari potevano drenare dai loro possedimenti. Quest'ultimo aspetto emerge nella corrispondenza del marchese di Quirra con il suo podatario, con il quale si lamenta proprio per la progressiva diminuzione delle rendite dalla fine del XVIII secolo fino agli accordi per il riscatto. Il che ci induce a pensare che il processo di presa sulla terra e di contestazione dei diritti feudali da parte dei vassalli si sia progressivamente allargato fino al tramonto del feudalesimo.

Un'ulteriore prova dello stato di tensione tra vassalli e marchese è la causa che opponeva le popolazioni del Giudicato d'Ogliastra all'*heretat*, per i Capitoli di grazia nella seconda metà del Settecento. La marchesa, in quel periodo Giuseppa Català, cerca di non riconoscere le franchigie e le speciali concessioni che fecero i suoi predecessori agli ogliastrini e per questo motivo i vassalli la citano in giudizio. I capitoli verranno approvati a titolo oneroso⁸⁹, come spesso avveniva, anche durante i secoli precedenti.

⁸⁵ I forti introiti derivanti del taglio della legna per farne carbone sono stati messi in luce, per quanto riguarda la Castiglia da, A. CARRASCO MARTÍNEZ, *Control y responsabilidad* cit.

⁸⁶ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 892, D. 13, doc. 2.

⁸⁷ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 2102, D. 36.

⁸⁸ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 2102, D. 23.

⁸⁹ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 892, D. 13, doc. 2. e Fernán Núñez, C. 1568, D 2(12), doc. 1.

Ciò esprime bene quanto i vassalli fossero gelosi delle loro prerogative e non rinunciassero ad esse nonostante questo comportasse il pagamento di una quota in denaro oltre i diritti che già pagavano. D'altronde il processo di presa fondiaria delle comunità ogliastrine è un dato costante, come possiamo registrare tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento quando, con l'espansione demografica e produttiva, i vassalli riavviano la pratica pattizia con i baroni, segnando, anche in quell'occasione, un aumento della loro sfera d'influenza nel controllo e nella gestione del territorio⁹⁰.

Dei capitoli di grazia abbiamo già accennato diverse volte nelle pagine precedenti, data la loro importanza su più lati della vicenda feudale. Quello che ci interessa qui evidenziare non sono tanto i tratti peculiari dell'istituto, per i quali rimandiamo ad opere più specifiche citate in nota, ma la loro testimonianza per quanto riguarda la corrosione del potere feudale.

I capitoli di grazia sono delle convenzioni con le quali villaggi e feudatari si accordano per disciplinare i rispettivi poteri d'intervento, in ambito politico-amministrativo, economico fiscale e di controllo del territorio. Vengono stipulati a partire dal Quattrocento, e riconfermati o ritrattati a intervalli irregolari per i secoli successivi quando, tra metà Cinquecento e metà Seicento, le comunità riescono a strappare ai rispettivi signori feudali franchigie che danno la possibilità di diminuire il carico fiscale del villaggio e assicurarsi un uno più esclusivo del territorio⁹¹. Una singolare eccezione a questo processo, che in qualche modo costituisce una regola, è quella dei capitoli del Giudicato d'Ogliastra. Nel caso di questo grande distretto feudale dobbiamo registrare che le "grazie" più importanti vengono concesse proprio nel Quattrocento, perché abbiamo visto come in quel periodo il rapporto privilegiato con i Carròs, abbia determinato un legame stretto tra signori e vassalli, che si è tradotto nelle prerogative esclusive codificate nei Capitoli. Nei secoli successivi invece questi vengono solamente ratificati e le modifiche non sono di portata così generale come

⁹⁰ Cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...cit.*, pp.73-80.

⁹¹ G. MURGIA, *I Capitoli di grazia*, in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Regione Autonoma della Sardegna, 1992-1993 e Id., *Capitoli di grazia e lotta antibaronale nella Sardegna moderna*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", nn. 11/13, 1980.

quelle quattrocentesche⁹².

Il rinverdire della pratica pattizia nei cento anni a cavallo tra Cinque e Seicento (soprattutto nel Seicento), è dovuta all'espansione demografica e dell'agricoltura, che ha apportato maggiori introiti nelle casse dei villaggi, dando così la possibilità di contrattare con i baroni. Questi invece si trovavano in una posizione di sostanziale debolezza, dovuta agli sforzi finanziari per sostenere l'*Union de las Armas*, in molti casi anche oltre le loro concrete possibilità⁹³. In questo contesto emerge il ceto dei *printzipalis*, portatore delle maggiori istanze al cambiamento in seno alla comunità, che si tramuteranno in una forte pressione sui baroni per vedere avallate le richieste del villaggio⁹⁴.

I capitoli di grazia, che nella forma ricalcano le pattuizioni celebrate nei parlamenti tra ceti privilegiati e monarchia⁹⁵, verranno formulati attraverso un atto notarile nel quale il signore nella sua benevolenza concede ai propri vassalli delle grazie. Al di là della formulazione così formale e altisonante, i capitoli evidenziano lo stato di continua tensione tra vassalli e feudalità per il controllo del territorio, che nasce e perdura durante tutta l'epoca feudale. Oltre la testimonianza dei *capitoli* abbiamo quella che ci viene dai processi che sin dal Cinquecento permeano le relazioni tra i marchesi di Quirra e le comunità amministrate, in molti casi ogliastrine. Come abbiamo visto precedentemente, alcune di queste comunità, per voce dei loro sindaci, portarono in giudizio i conti di Quirra fino al Supremo Consiglio d'Aragona, dove ottennero due sentenze di condanna del conte di Quirra, allora Gioacchino Carròs e Centelles, al rispetto delle prerogative dei villaggi⁹⁶.

I Capitoli avevano infatti durata illimitata e la loro accettazione comportava un impegno sia per chi li stipulava sia per i rispettivi successori. In caso di violazioni del capitolato erano previste pesanti sanzioni pecuniarie fino ad arrivare all'annullamento degli accordi nei casi di insanabili conflitti tra le due parti (a dire il vero molto rari), nel qual caso si sarebbe tornati al *costume antico*. Il venirsi incontro era invece utile sia alle

⁹² Cfr. G. DONEDDU, *Capitoli di grazia e controllo del territorio*, cit., p. 46.

⁹³ A riguardo cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., pp. 136 e sgg.

⁹⁴ *Ibid.* inoltre cfr. ID., *I Capitoli di grazia*, cit., p. 31.

⁹⁵ B. ANATRA, *Il Libro di tutte le grazie*, cit., p. 9.

⁹⁶ Le sentenze si trovano rispettivamente in A.C.A., *Cancilleria*, Reg. 4344, cc. 75r-83v e cc. 160r-166r.

comunità, che così si vedevano riconosciute i benefici e la diminuzione del carico fiscale e un maggior controllo territoriale, sia ai feudatari, che avrebbero riscosso delle entrate certe e sicure nel loro ammontare, non più altalenanti come nei periodi di frizione con le comunità⁹⁷.

Come accennato prima, a premere perché si arrivasse alla contrattazione con i baroni erano in modo particolare i *printzipalis* dei villaggi. Nella loro azione per un cambiamento dei rapporti di potere e di presa fondiaria trovarono degli alleati nei ceti più deboli della comunità. Questa unione di forze cementificava l'identità di villaggio e geografica, che divenne uno strumento formidabile di pressione sul ceto signorile. I più poveri infatti avevano convenienza ad un patteggiamento con i baroni perché questo era un metodo per arrivare ad una più equa distribuzione del carico fiscale, mentre il ceto preminente puntava ad un nuovo assetto fondiario più favorevole e, anche loro, ad un diverso equilibrio fiscale.

Dalle pattuizioni in generale possiamo notare in fin dei conti che la tassazione assunse un andamento inversamente proporzionale rispetto ai beni posseduti, rendendo vane le aspettative dei vassalli meno abbienti. Questo effetto è da ricercarsi dal modo in cui venivano tassati i beni, come nel caso dello *sbarbagio* o di particolari applicazione del *llaor de corte*, che oltre una certa quota veniva corrisposto sempre nella stessa misura, come i casi che abbiamo trattato nel capitolo precedente. Più che in queste forme di tassazione le comunità raggiunsero risultati considerevoli nell'abolizione o ridimensionamento dei servizi, specie quelli di trasporto, tra i più odiosi per le popolazioni, perché coincidevano con la fase del raccolto in cui servivano più energie, o la soppressione dell'obbligo per i vassalli di utilizzare i mulini, le macine e i forni baronali, corrispondendo un canone per l'uso⁹⁸.

I vassalli, specie nel quarto decennio del Seicento, arrivano a strappare intere porzioni del demanio feudale in favore dell'estensione del *fundamentu* del villaggio, che veniva destinato all'agricoltura, quest'ultima sostenuta dal positivo andamento demografico di quel periodo⁹⁹. Alle comunità sarrabesi ad esempio veniva riconosciuta

⁹⁷ G. MURGIA, *I Capitoli di grazia*, cit., p. 31.

⁹⁸ Ivi, p. 31-32.

⁹⁹ Su questo punto cfr. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili...*cit., p. 142 e sgg. e G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., pp. 159 e sgg. e Id., *I Capitoli di grazia*, cit., pp. 32-33.

la possibilità di estendere *la biddatzone* nei salti di Alussera, Quirra e Castiadas, in condominio con i pastori ogliastrini, fattore che portò diverse volte allo scontro, anche violento, tra le due popolazioni¹⁰⁰.

Le trasformazioni però non riguardavano solamente la sfera strettamente economica, ma anche quella istituzionale, per rispondere meglio al ruolo della comunità, dotata ora di una più forte identità e controparte del barone. Si passò infatti dall'assemblea dei capi famiglia, istituto rilevatosi inadeguato a rappresentare la comunità nelle contrattazioni, ai consigli di comunità (poi ratificati ed estesi a tutta l'isola, anche con maggiori poteri, con la riforma del 1771). Questi mutamenti non interessarono in modo uniforme tutto il territorio, ma in modo particolare le comunità di pianura, mentre quelle di montagna non riuscirono ad emanciparsi dall'ingerenza baronale nelle nomine degli amministratori di villaggio. Anche in questo caso però è da sottolineare la particolarità dell'Ogliastra che, sebbene territorio di montagna e pastorale, riuscì a ottenere che i Capitani, Luogotenenti e Scrivani del Giudicato fossero dei naturali, riproponendo in sede locale le richieste che il ceto togato sardo faceva alla monarchia¹⁰¹.

3.3.1 UN CASO PARTICOLARE: IL "GIUDICATO D'OGLIASTRA"

Nell'analisi generale dei capitoli di grazia abbiamo più volte fatto menzione della specificità del caso del Giudicato d'Ogliastra. La particolarità va cercata nel particolare rapporto che le popolazioni di questo territorio ebbero con i loro primi signori, i Carròs. Nella ricostruzione storica dei titolari del feudo abbiamo visto come lo sbarco dell'ammiraglio Francesco fosse avvenuto proprio nelle coste ogliastrine, e come successivamente i Carròs abbiano fatto affidamento in diverse occasioni dell'aiuto di questi loro vassalli nelle imprese militari che caratterizzarono i primi due secoli di conquista catalano-aragone. Diversi ogliastrini coadiuvarono i loro signori nelle imprese militari sia contro gli Alagon d'Arborea, sia contro altri signori feudali, titolari

¹⁰⁰ Sugli scontri tra sarrabesi e ogliastrini cfr. G. MURGIA, *Comunità e baroni...*cit., p. 159 e sgg., G.G. ORTU, *Villaggio e poteri...*cit., p. 100 e G. DONEDDU, *Capitoli di grazia...*cit., pp. 50 e 60-61.

¹⁰¹ Sulla richiesta degli impieghi esclusivamente per i *naturales* sardi cfr. B. ANATRA. R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Edes, Cagliari 1975.

di feudi adiacenti che i Carròs volevano conquistare con la forza, come il caso dei Guiso di Orosei. Giacomo Carròs chiese inoltre anche l'aiuto finanziario di 3.000 lire per comprare le baronie di Monreale e Marmilla, cui fece seguito il primo gruppo di franchigie. Le capitolazioni avvennero anche nei secoli successivi, anche se, come abbiamo visto, quelle più consistenti furono proprio del Quattrocento. La raccolta, stampata nel 1728, si mostra nella sua continuità, emergendo rispetto a tutti gli altri casi sardi, proprio per questa sua caratteristica peculiare¹⁰².

Il primo gruppo di capitoli infatti sono quelli del 1451-52, in concomitanza con le riunioni dello stamento militare, cui fecero seguito quelli concessi da Violante II nel 1481-82. Uno di questi capitoli riguarda la possibilità per i vassalli di mutare di domicilio previo il pagamento del *feu* di quell'anno e di quello successivo da pagare secondo gli usi del villaggio in cui andranno. Oltre la libertà di movimento all'interno del feudo, questi capitoli regolamentano in modo più puntuale i diritti feudali e la comunanza dei pascoli. Sul primo punto i vassalli ottennero che il signore non potesse accrescere in nessun modo il *feu* (la cui quota rimase sostanzialmente cristallizzata quasi fino al riscatto dei feudi, comportando, come vedremo nel prossimo capitolo, una quota di entrate notevolmente inferiore rispetto agli altri dipartimenti, nonostante fosse uno di quelli con più ville), né altri diritti che i vassalli pagavano per i possedimenti. Per quanto riguarda gli sconfinamenti di bestiame, i vassalli ottennero che i capi sconfinanti non venissero macellati ma che per essi si pagassero 3 soldi ad ogni occasione, sempre che la mandria non superasse i 10 capi. Per quanto riguarda i pascoli, sotto richiesta dei vassalli si poneva fine alla comunanza fra ville, disponendo che ciascun salto ritornasse alla rispettiva comunità, così come era costume nel passato, «a riprova del fatto che l'estensione degli usi civici non era una prerogativa ancestrale delle comunità rurali ma la risultante delle relazioni contrattuali con il signore feudale e delle spinte interne alle stesse comunità», in quegli stessi anni infatti, sottolinea Anatra, altre comunità del nord Sardegna «lamentavano la fine delle incrociate libertà di legnatico e pascolo di cui godevano sotto la comune signoria dei Doria», venute meno col passaggio sotto distinti

¹⁰² La raccolta dal titolo completo, *Libro de todas las gracias, concessiones, y capitulos concedidos, y aprobados por los muy illustres Marqueses Condes y condesas de Quirra de feliz memoria. Al Judicado de Ollastre, villas, lugares, y vassallos de aquel, assi de la Llanura, como de la Montaña*, ora in "Studi Ogliastrini", vol. IV, 1997.

signori¹⁰³.

Gli ogliastrini nel 1467 provarono a strappare al feudatario la trasformazione in uso esclusivo dei pascoli sostenendo il godimento in tempi passati. La trasformazione dal semplice uso in possesso era perseguita col fine esplicito di appropriarsi dei luoghi dei salti. Il signore però rimarcò il proprio dominio sui salti e, quindi, il proprio diritto allo *sbarbaggio*. Concedeva però ai vassalli la facoltà d'esigere il *deghino* sulle terre usate dai forestieri (su quelle pascolative per i soli porci)¹⁰⁴. In vista dell'altra rata del donativo per l'acquisto delle baronie del medio Campidano, nel 1483 i vassalli strappavano al feudatario un altro ricco pacchetto di capitoli, volto ad ottenere una partecipazione nel governo del giudicato. Si tratta dell'esempio fatto precedentemente, sull'esclusività degli incarichi di Capitano, Luogotenente e Scrivano, scelti dal feudatario su una terna composta da *naturales* ogliastrini presentata dalle comunità, che dovevano giurare il rispetto dei privilegi del Giudicato. L'Ogliastra tentò di estendere la sua giurisdizione anche al territorio della baronia di Orosei, qualora il feudatario fosse riuscito a strapparla ai Guiso, oltre che verso il Sarrabus, territorio verso il quale gli ogliastrini nutrivano un forte appetito di pascoli¹⁰⁵.

Altri privilegi concernevano incrementi di salari e prerogative riguardanti le sentenze della curia baronale. Ma soprattutto si aggiunse una sorta di privilegio di foro: nel caso gli ogliastrini fossero stati giudicati per reati da loro commessi in altri territori appartenenti al feudatario, il capitano poteva inviare 10 probiviri da incorporare al tribunale baronale. Gli ogliastrini per contropartita offrivano un servizio armato di 15 cavalli e si obbligavano al recapito a Cagliari dei dispacci e delle rendite. Privilegio quest'ultimo che assomigliava molto a quello delle città regie¹⁰⁶.

Mezzo secolo dopo si riattivò il meccanismo delle pattuizioni tra vassalli e feudatario: nel 1544-45 e nel 1579-80 (come nel 1481 durante le sedute parlamentari), entrambe a titolo oneroso. In quest'occasione gli ogliastrini rafforzarono l'autogoverno locale e vennero meno al loro ruolo di braccio armato del feudatario (anche perché si concluse la politica aggressiva propria dei Carròs, poco congeniale all'assolutismo degli

¹⁰³ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...* cit., p. 601.

¹⁰⁴ B. ANATRA, *Il Libro di tutte le grazie*, cit., p. 9.

¹⁰⁵ Ivi, p. 10.

¹⁰⁶ Ivi, p. 10 e *Dall'unificazione aragonese* cit., p. 602.

Austria¹⁰⁷). Venne abolito il servizio di 15 cavalli in luogo di un servizio di guardia di 5 elementi da espletare nel castello di S. Michele (da metà Cinquecento convertito con il pagamento di 100 lire annue). In queste contrattazioni si avverte la somiglianza con le contrattazioni parlamentari, infatti il pacchetto del 1579-80 prevedeva l'offerta di un primo donativo di 3110 ducati in due rate ai quali si aggiunsero altri 2.000 ducati nel 1580 come costo per la visita che il signore prometteva di compiere entro l'anno. Anche se per gli ogliastrini il contributo era volontario, il signore si riservò la facoltà di aumentare tali pagamenti qualora la visita avesse ecceduto i 5 giorni. Questa precisazione «si collocava nel quadro di una politica manifestamente intesa a bloccare il livello delle rendite feudali». A riprova di ciò il *feu* dal 1545 divenne una voce fissa (cioè secondo il metodo chiuso), che il giudicato ripartiva tra i villaggi¹⁰⁸.

L'elezione dei capitani generali e dei luogotenenti *naturales* fu causa di frizione e rivalità tra i villaggi, cui, a partire dal 1545, si tentò di rimediare facendo ruotare le cariche tra villaggi grandi, medi e piccoli. Nonostante questo provvedimento le tensioni persistevano, così nel 1579, per porre fine definitivamente ai disordini causati dalla scelta delle due cariche più quella di scrivano, si decise che le nomine andavano fatte in una pubblica assemblea di delegati. Se questa non perveniva ad un risultato condiviso si decideva a maggioranza, scegliendo sempre tra persone *mes principales*, legittimamente sposati e senza alcun tipo di infamia a loro carico. Questi funzionari non potevano commerciare né in proprio né delegando altri, e due mesi prima della scadenza del mandato dovevano *purgar taula* di fronte al podatario generale del feudo, che doveva recarsi appositamente in Ogliastro per rispettare il privilegio di essere giudicati *in loco*¹⁰⁹. La tendenza alla naturalizzazione prenderà piede per tutte le cariche elettive, come maggiori di villaggio e di pascolo, che venivano scelti dal capitano e dal luogotenente sulla base di terne proposte dalle comunità, sempre con l'obbligo che le persone fossero dei *printzipalis* di prim'ordine e dalla condotta morale ineccepibile. In

¹⁰⁷ Sulla politica degli Austria cfr. RICARDO GARCÍA CARCEL (coord.), *Historia de España, siglos XVI y XVII. La España de los Austrias*, Cátedra, Madrid 2003, in particolare *Introducción* e *El reinado de Felipe II*.

¹⁰⁸ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 602-603 e Id., *Il Libro di tutte le grazie*, cit., pp. 11-12.

¹⁰⁹ B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, pp. 603-604.

questo modo si coinvolgevano i gruppi sociali preminenti nella gestione del potere locale, che col tempo collaboreranno in modo sempre più stretto con la massima autorità politica del Giudicato, il capitano. La vicinanza al centro del potere da parte di una élite ristretta sarà «connettivo sociale così strettamente intrecciato, da dare luogo al compattamento e all'omologazione di un corpo dirigente abbastanza omogeneo»¹¹⁰.

I capitoli di grazia stipulati nel corso del Seicento, ovvero quelli del 1621 e quelli del 1669, questi ultimi concessi dietro il pagamento di un donativo di 15.000 lire, non proposero alcunché di innovativo, praticando solo degli aggiustamenti di capitoli fissati un secolo prima. Le cariche elettive dovevano essere riservate ai naturali e non anche ai naturalizzati forestieri. A causa dell'assenteismo del feudatario i capitoli del 1669 furono siglati a Valenza nel 1671, sancendo anche sotto questo punto di vista la recisione del cordone ombelicale che legava i signori di Quirra con l'Ogliastra e che era stato uno dei fattori principali della conquista e del ruolo dei Carròs nella guerra contro gli Arborea e contro altri feudatari iberici, per la stabilizzazione del patrimonio feudale di Quirra.

A non avere mai una regolamentazione che appianasse la situazione, furono le tensioni con i vassalli del Sarrabus, per lo sfruttamento dei salti promiscui di Alussera, Quirra e Castiadas. Mentre i sarrabesi praticavano l'agricoltura in *viddatzoni* discontinue, i pastori ogliastrini invadevano i campi posti a coltura, causando ingenti danni. Il bandolo della matassa va cercato proprio nei capitoli di grazia concessi nel 1480 da Violante Carròs che assegnava quei territori sia ai sarrabesi sia agli ogliastrini, che potevano usufruire del salto per il pascolo e per il ghiandifero. La presa fondiaria degli ogliastrini diventò più ferma con i diritti di semina e di legnatico, che causarono la protesta dei sarrabesi. Questi, per ritorsione, posero a coltura strisce di terreno in modo discontinuo, rendendo di fatto impossibile il pascolo del bestiame rude senza l'invasione dei campi. Da qui il coacervo di liti e rappresaglie incrociate fra le due popolazioni, che si trascinarono nei tribunali sardi fino alla decisione della Reale Udienza del 1780 di dividere equamente il territorio tra le due comunità. L'effettiva ripartizione avvenne però solamente nel 1865, nell'ambito delle definizioni territoriali operate dal catasto. In realtà la pacificazione avvenne, ma solo per quanto riguarda la parte economica, mentre non è mai stata digerita totalmente, sia dagli uni che dagli altri, l'assegnazione della

¹¹⁰ Id., *Il Libro di tutte le grazie*, cit., p. 13.

giurisdizione. Ciò è facilmente comprensibile, se pensiamo che dopo quattrocento anni si è sedimentata la convinzione reciproca che l'uso e il possesso di quei territori fosse legittimo per entrambe le parti, proprio sulla base dei capitoli di grazia. Se nel periodo feudale ogni decisione è rimessa alla volontà del signore, quando le terre passeranno allo Stato, le comunità continueranno a scontrarsi per rivendicare ognuna il proprio diritto su quei terreni. La questione si risolve solo quando con atto discrezionale e con modalità eque, si divideranno, anche giurisdizionalmente, i territori fra le due comunità¹¹¹.

¹¹¹ Su questi punti cfr. G. DONEDDU, *Capitoli di grazia e controllo del territorio*, cit., p. 63, B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese...cit.*, p. 604 e G. MURGIA, *Comunità e baroni...cit.*, pp. 159 e sgg.

4. LE RIFORME DEL REGIME FONDIARIO E IL “VENIR MENO” DEL FEUDALESIMO. LE POSIZIONI DEI FEUDATARI SPAGNOLI

Dell'abolizione del feudalesimo in Sardegna hanno scritto in molti, per questo rimandiamo alla bibliografia sull'argomento senza addentrarci nei particolari¹. Al tempo stesso, però, per analizzare le vicende che portarono al riscatto del feudo di Quirra è imprescindibile tratteggiare preliminarmente i contorni culturali e istituzionali nei quali, a partire dall'ultimo quarto del Settecento, maturò progressivamente, sia all'interno della borghesia sarda sia negli ambienti di corte propensi all'affermazione dell'autorità della monarchia, l'idea dell'abolizione del feudalesimo. Questo perché esso costituiva un freno al pieno dispiegamento delle forze produttive, in modo particolare dell'agricoltura, e all'avanzamento dell'individualismo da cui, secondo le dottrine economiche del tempo, sarebbe derivato il benessere della società. L'avvio del dibattito che condusse alla successiva abolizione del feudalesimo prese avvio in Sardegna solamente a partire dagli anni '30 del XIX secolo. Questo decennio, in cui vennero licenziate le leggi che resero possibile il superamento della società feudale, fu connotato dagli orientamenti altalenanti di Carlo Alberto, che andavano dall'assecondare le

¹ Una bibliografia essenziale sull'argomento non può escludere ITALO BIOCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1982, in particolare pp. 41-60; BRUNO ANATRA, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, in “Studi storici”, n. 3, 1977, pp. 113-126; FRANCESCO LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna: Dati statistici sull'abrogazione dei feudi*, Cagliari 1923; UGO GUIDO MONDOLFO, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo* (1904) e Id., *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna* (1906) ora entrambi in Alberto Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, cit. in cui si pubblicano integralmente i documenti sull'abolizione del feudalesimo (denuncia dei feudi, soppressione della giurisdizione feudale e accertamento delle prestazioni feudali); C.I. PETITTI DI RORETO, *Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna*, Torino 1846; e TIZIANA MORO, *Il riscatto dei feudi in Sardegna e la teoria del dominio diviso*, in “Quaderni bolotanesi”, vol. 22, 1996, pp. 247-281.

richieste di una maggiore autonomia delle scelte della Corona, espresse dagli alti funzionari di governo (come Musio, il ministro Villamarina e lo stesso viceré della Sardegna), al recepire le istanze dei feudatari, timorosi che le innovazioni potessero far perdere loro i privilegi economici di cui godevano.

Tutti i più timidi mutamenti dell’assetto fondiario e del regime giuridico della terra erano sentiti a Madrid, la principale residenza dei titolari di feudi sardi, come un fattore di rischio della loro posizione e, soprattutto, della loro rendita. Per questo a partire dal dibattito e dalle leggi sull’agricoltura, per passare a quello sull’abolizione del feudalesimo e alle successive Carte reali che l’attueranno, la voce dei feudatari spagnoli si levò prepotentemente alla volta di Torino per tutelare i loro vasti patrimoni. La politica che attuarono non era però solo loro frutto: tutti gli umori e i consigli maggiori, le linee diplomatiche da seguire e i nervi scoperti su cui fare pressione furono dettati dai loro rappresentanti sull’isola, i podatari generali. Il ceto feudale in questi aspetti poi era appoggiato dall’Austria, che faceva pressione sul re di Sardegna perché rispettasse il trattato di Londra del 1718, pressioni a cui il sovrano non seppe resistere e che, col timore di perdere l’appoggio sociale di una componente ancora rilevante della società, lo fecero propendere per una soluzione intermedia: il riscatto dei feudi da parte dello Stato attraverso accordi privati con i singoli feudatari. Questa soluzione, lungi dall’essere propedeutica all’obiettivo di creare un moderno ceto borghese nell’agricoltura isolana, portò solamente un aggravio alle languide finanze delle comunità rustiche, che se si erano liberate dal giogo feudale ora erano oberate dal peso del debito per il riscatto².

4.1 Il preludio dell’abolizione: le modifiche del regime fondiario

Le istituzioni agrarie della Sardegna durante il periodo in cui i Savoia furono titolari del Regno, subirono diverse innovazioni, in modo particolare da quando fu chiaro che oramai l’isola era entrata a far parte stabilmente dei possedimenti sabaudi e che, quindi, non poteva più utilizzarsi come pedina di scambio per altri e più appetibili territori. Le linee su cui si mosse il governo di Torino furono sostanzialmente due: il miglioramento dell’economia dell’isola attraverso la sua agricoltura e, parallelamente, la riforma

² Cfr. B. ANATRA, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, cit., p. 124.

dell'amministrazione locale, che andava sia verso una maggiore autonomia dei villaggi rurali dal feudatario, sia verso un maggiore centralismo e controllo da parte delle autorità centrali dello Stato. Sicuramente nella seconda metà del Settecento negli ambienti di corte con questi provvedimenti non si pensava certo ad un'abrogazione della signoria feudale ma, se consideriamo il periodo storico che porterà all'abolizione del feudo nella sua interezza, questi saranno i primi interventi che daranno il via al processo di corrosione del potere dei feudatari nell'amministrazione del territorio. Problema che doveva essere fortemente sentito dal governo torinese, visto che ben più della metà delle comunità rurali era in mano a feudatari residenti in Spagna (oltre al marchesato di Quirra si pensi solamente al ducato di Mandas e Terranova e agli stati sardi di Oliva, che nel complesso coprivano ben oltre la metà del territori isolani) e che come riferimento avevano la corte di Madrid non quella di Torino.

A partire dalle riforme del periodo boginiano venne intrapresa una serie di iniziative volte a migliorare l'uso della risorsa terra, come l'istituzione dei monti granatici e quella dei Consigli comunitativi³ che, sebbene non interessassero direttamente la conduzione fondiaria, davano una maggiore autonomia ai villaggi dal potere baronale, modificando la geografia del potere all'interno dei dipartimenti feudali. Misure più risolutive furono quelle proposte da Francesco Gemelli nel suo *Rifiorimento*⁴, ispirato dallo stesso ministro Bogino. Punto centrale di quest'opera era l'affermazione della proprietà privata, su cui si doveva praticare la coltivazione intensiva. Questo sistema ovviamente era in contrasto con il sistema di *biddatzone/paberile*, e quindi anche con tutti gli usi e consuetudini sulle proprietà collettive, perché questi presupponevano che i campi rimanessero aperti e non ci fosse un proprietario esclusivo.

L'accento posto sul miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione e le riforme dei Consigli comunitativi, erano le due armi che aveva a disposizione il governo centrale per fiaccare il potere baronale nell'isola, andando anche ad intaccare, seppur

³ Sui Consigli comunitativi cfr. I. BIROCCI, M. CAPRA, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in “Quaderni sardi di storia”, n. 4, 1983-84, pp. 139-158 e G. MURGIA, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 357-401.

⁴ FRANCESCO GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, a cura di L. Bulferetti, Fossataro, Cagliari 1966.

non direttamente, la rendita signorile. Secondo Bruno Anatra «il carattere «produttivistico-fisiocratico» che assunse la politica boginiana negli anni 1760 doveva accentuare quest’ultimo tipo di intervento e lasciare ancora più nell’ombra il problema dell’attacco alla rendita feudale»⁵. Nel processo progressivo di eliminazione delle istituzioni feudali dall’Europa si può affermare che il riformismo settecentesco⁶ ha messo le basi per la successiva abolizione che si attuerà compiutamente, non solamente in Sardegna, nell’Ottocento. Le politiche settecentesche se da un lato andavano a indebolire il potere dei signori di vassalli, cercando di ricondurre allo Stato alcune prerogative giurisdizionali, e di liberare le forze produttive dell’agricoltura da un tipo di produzione anacronistica, tuttavia erano lontane «dal porsi il problema di mutare i rapporti di proprietà vigenti»⁷.

Per vedere intaccata alle radici il sistema di produzione feudale si dovrà attendere la legge delle chiudende del 1820 che inizia il processo di liberazione della proprietà dai vincoli imposti dal sistema della *biddatzone*, per favorirne una utilizzazione più moderna ed efficiente. In altri termini si andava profilando sempre più una maggior tutela della borghesia, in questo caso agraria, negli orientamenti di politica economica dello Stato, in linea con quanto avveniva nel resto d’Europa⁸. L’editto delle chiudende

⁵ B. ANATRA, *Abolizione del feudalesimo...cit.*, p. 121

⁶ Sulle riforme settecentesche del Regno di Sardegna gli storici sardi hanno inizialmente dato valutazioni negative. Per esempio: «In realtà molte delle proposte che maturarono negli anni del governo boginiano denunciavano un velleitarismo di fondo, con poca capacità di incidere nella pratica: contenevano una valenza più politica che economica [...]. Così i provvedimenti legislativi risultarono privi di orientamenti veramente riformatori e, come tali, in grado tutt’al più di delineare qualche ritocco settoriale», in I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta...cit.*, p. 14. Dello stesso tenore il giudizio di Girolamo Sotgiu, che già nel titolo del capitolo, “Razionalizzazione senza riforme”, dedicato alle riforme settecentesche evidenzia il suo pensiero, cfr. GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 89-131; giudizi simili sono espressi anche da CARLINO SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984. Più recentemente valutazioni meno perentorie su questo periodo storico sono quelle di GIUSEPPE RICUPERATI, *Il riformismo sabauda e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in A. MATTONE, P. SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Gallizzi, Sassari 1994 e ID., *La Sardegna: riflessioni storiografiche*, in «Archivio Sardo», n. 1 (nuova serie), 1999.

⁷ B. ANATRA, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, cit., p. 114.

⁸ *Ibid.*

non fa altro che accelerare un processo già in atto, almeno dalla seconda metà del Settecento. In altro modo non si potrebbe spiegare la diffusione a partire da quel periodo di colture specializzate come la vite o l’ulivo che non potrebbero sopravvivere in assenza di campi chiusi.

In Sardegna però tutti i progetti di riforma dell’assetto produttivo trovavano un forte limite nel regime feudale, tutelato dal Trattato di Londra del 1718, che non permetteva ai Savoia interventi che prevedessero il cambiamento degli ordinamenti dell’isola. Questo era un problema molto sentito dai feudatari iberici che avevano territori in Sardegna, dove per tutelare a pieno i propri interessi e le proprie prerogative avevano necessità che non venisse modificato il loro status nel Regno di Sardegna. Le intenzioni di Torino per un superamento della questione feudale dovevano essere ben presenti già nei primi decenni del XIX sec., se i feudatari iberici chiesero con una lettera del 13 febbraio 1817 al Re di Spagna un intervento del loro ambasciatore presso la Corte sabauda perché tuteli i loro diritti di sudditi spagnoli e perché, quindi, non vengano modificate le prerogative del Regno di Sardegna⁹. In particolare si lamentarono gli accresciuti costi della giustizia e le richieste di modifica delle carceri baronali, notoriamente fatiscenti. Tuonarono i feudatari: «*reedificar las carceles con luxo y obstentacion; ya á añadirles de nuevas obras como por via de mayor seguridad que no necesitan*», era per loro una spesa eccessiva e inutile. Inoltre si fa presente l’eccessiva intromissione della magistratura, i minori redditi incassati (dimezzati, a quanto scritto, rispetto al 1720) e la lesione progressiva dei diritti sanciti nel Trattato di Utrecht del 1717¹⁰. Possiamo quindi notare come ancor prima dell’interessamento austriaco, i primi controllori dell’ordinamento tutelato dal Trattato di Londra furono proprio i feudatari spagnoli.

4.2 Dal dibattito sull’abolizione alle leggi di riscatto

Il dibattito politico sull’abolizione divenne più consistente a partire dalla fine degli anni ‘20 dell’Ottocento, quando fu lo stesso Principe di Carignano ad esprimere, in un

⁹ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1247, D. 18(4), doc. 4.

¹⁰ *Ibid.*

opuscolo del 1829, le intenzioni e le modalità di abolizione del feudalesimo. In particolare pensava ad un sistema misto che prevedesse l'affrancamento dei beni posseduti dai privati ma gravati da prestazioni feudali e l'affrancamento da parte dei Comuni o di riscatto da parte dello Stato per i terreni di demanio feudale nei quali le comunità esercitassero degli usi¹¹. Le successive proposte avanzate dai funzionari sabaudi andavano dall'affrancamento così come era avvenuto in Piemonte, all'avocazione da parte della Corona previo indennizzo ai feudatari, passando dalla trasformazione in feudi chiusi, e quindi con la trasformazione dei feudatari in proprietari borghesi, a quella che poi fu la soluzione presa: il riscatto contrattuale con i singoli feudatari¹². Quello che assolutamente voleva evitare la monarchia era la perdita dell'appoggio di una classe sociale che, seppur in declino, era ancora molto influente. Per cui gli orientamenti prevalenti furono quelli di dare alti indennizzi, che avevano il duplice vantaggio di non scontentare i feudatari, che così avrebbero avuto un tornaconto dalla fine del regime feudale, e di facilitare la loro trasformazione in moderni proprietari borghesi, che costituiva l'altro obiettivo fondamentale della politica sabauda.

La soluzione che si profilò non andava certo a tutelare le comunità locali, che nella contrattazione con i feudatari poi non ebbero la facoltà di determinare la linea di condotta dell'operazione. Per i villaggi sardi la soluzione migliore sarebbe stata l'azione diretta del governo che con atto di autorità stabilisse l'avocazione dei feudi, l'unificazione della giurisdizione e l'eliminazione dei privilegi fiscali (soluzione peraltro propugnata dal Consiglio Supremo con parere del 14 gennaio 1835¹³). Con una simile opzione non potevano essere accettate le rimostranze dei feudatari contro i provvedimenti miranti ad un semplice “richiamo” dei feudi e non al loro riscatto, causando un problema a livello diplomatico sia con gli stessi baroni iberici, che avrebbero fatto pressione sulla corte di Madrid perché intervenisse attraverso i suoi rappresentanti diplomatici a Torino, sia dell'Austria, attenta osservatrice delle eventuali trasgressioni del Trattato di Londra che tutelava l'immutabilità degli ordinamenti del Regno di Sardegna.

¹¹ Su questo problema cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta...cit.*, pp. 45-46.

¹² Cfr. U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo...cit.*, pp. 470-75.

¹³ A.S.T., Sez. I, *Pareri del Supremo Consiglio in materia feudale*, reg. I, c. 20r. Cit. in I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta...cit.*, p. 57, nota 171.

4.3 Le leggi di riscatto e i timori dei feudatari spagnoli

Il primo atto che porterà all’abolizione del feudalesimo fu la Carta Reale del 19 dicembre 1835¹⁴. Questa prescriveva la nomina di una commissione, che doveva riunirsi nella capitale del Regno, formata da un presidente, nella persona del Viceré di Sardegna, dal Reggente la Reale Cancelleria, dall’Intendente Generale, dal Censore Generale, dal secondo Presidente della Reale Udienza, dall’Avvocato Fiscale Generale e dall’Avvocato Fiscale Patrimoniale Generale. A questa commissione dovevano pervenire entro tre mesi, da parte dei titolari di diritti e terreni feudali un elenco dettagliato per ogni comune della baronia di tutti i beni, diritti e redditi goduti in forza di concessioni feudali. Inoltre si doveva indicare anche l’ammontare annuo dei diritti per ogni villaggio posseduto nel feudo, sulla base di una stima dei proventi degli ultimi dieci o quindici anni.

I feudatari spagnoli però fecero pressione sul Re di Sardegna per ritardare questo procedimento. Per avere maggiore incisività essi agirono di concerto inviando al Re una lettera in cui esprimevano i dubbi e le perplessità riguardo l’operazione che si stava per compiere¹⁵. I feudatari sembrano consci del processo oramai irreversibile che comporterà l’estinzione dei feudi in Sardegna, la loro preoccupazione principale sembra essere la tutela dei loro diritti e delle loro prerogative. Per esprimere con maggior forza le loro posizioni ricordarono al sovrano sabauda il modo con cui venne in possesso del Regno e i trattati internazionali, che assieme a leggi, usi e costumi del regno tutelavano anche il feudi e i loro possessori. La Carta Reale del 19/12/1835, che prescriveva la consegna delle relazioni entro tre mesi, era per i signori spagnoli del tutto inapplicabile a loro, che avevano molti territori in Sardegna e che quindi avevano necessità di maggior tempo per preparare le relazioni analitiche per villaggio e per diritti riscossi. Motivo per il quale espressero una serie di richieste al Re di Sardegna. In primo luogo che il termine di tre mesi fosse esteso ad almeno un anno e che nel valore dei feudi fossero inclusi anche i miglioramenti apportati dai feudatari; che le relazioni potessero esser presentate dai loro rappresentanti nell’isola e che le rendite non si basassero

¹⁴ Ora pubblicata in A. BOSCOLO (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, cit., pp. 27-31.

¹⁵ La lettera, purtroppo incompleta, è reperibile in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 14.

solamente sulle patenti d'infuedazione ma includessero anche i diritti dettati da usi e costumi vigenti. Inoltre chiedevano che fossero consegnate anche ai feudatari le osservazioni apportate dai Consigli comunitativi prima che venisse presa qualsiasi decisione. Per ultimo, ma non meno importante, che l'ammontare contrattato venisse pagato nei tempi previsti e senza alcun tipo di dilazione.

La risposta alle richieste, anche se non accolte totalmente, fu ritenuta soddisfacente dai feudatari spagnoli, che immediatamente si prodigarono a scrivere una nuova lettera al Re di Sardegna ringraziandolo per l'accoglimento della supplica e, soprattutto, per ribadire le linee chiave della politica baronale nei confronti dell'abolizione del feudalesimo¹⁶. Le richieste accolte furono, ad esempio, quella che chiedeva la conoscenza delle osservazioni delle ville. Altre non vennero tenute in conto, come quella relativa ai tempi di consegna il cui mancato accoglimento non fu ritenuto dai feudatari come un grave danno. Infatti, essi disattesero le prescrizioni della Carta Reale del 1835 consegnando delle relazioni incomplete per quanto riguarda l'articolazione specifica delle cifre per ville e per diritti: consegnarono dei dati aggregati in luogo di dati disaggregati, ritardando la procedura prevista. La tattica dilatoria fu seguita dal marchese di Quirra, dal marchese d'Arcais, dal duca d'Osuna per gli stati sardi di Oliva, dal marchese della Planargia, dal marchese d'Orani, e dal marchese di Villaclara per un totale di 169 villaggi¹⁷.

Le relazioni dei feudatari dovevano essere successivamente trasmesse ai singoli Consigli comunitativi perché dessero il loro parere, ovvero perché potessero contestare i diritti che pagavano al feudatario, di modo che al momento del riscatto potessero ridurre l'importo da devolvere. In realtà questa possibilità fu ostacolata sia dalla sovente mancanza di archivi del Consigli, da cui poter attingere i documenti che dovevano servire a corroborare le posizioni del villaggio, sia dalle ingerenze politiche dei feudatari che avevano gioco facile nel condizionare le scelte dei villaggi quando non contrastati da amministratori locali capaci¹⁸. Nonostante questi problemi molte furono le richieste di revisioni dei diritti che si pagavano ai signori, in cui si cercava sempre di mostrare

¹⁶ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1371, D. 4, doc. 13.

¹⁷ FRANCESCO CARBONI, *Osservazioni sui diritti feudali in Sardegna al momento dell'abolizione*, in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, nn. 11/13, 1980, p. 314.

¹⁸ *Ibid.*

l’illegittimità della pretesa di riscossione. Molti consigli sollevarono il problema della “novità” di alcuni diritti¹⁹. Non sempre però le deliberazioni della Regia Delegazione furono favorevoli ai villaggi²⁰, per la difficoltà di dimostrare la legittimità di un diritto: se uno di questi non era esplicitamente citato nella patente di infeudazione, per il barone era più facile dimostrarne la validità adducendo a testimonianza la continuità delle prestazioni, che valeva per il riconoscimento della consuetudine e quindi della legittimità del pagamento.

I lavori andarono avanti con la formazione da parte della Regia Delegazione dello stato dei diritti, dei terreni e dei redditi per ogni singolo comune²¹. I dati che scaturirono però non furono del tutto esaustivi dei redditi percepiti dai feudatari, infatti le dichiarazioni riguardavano oltre il diritto di feudo, principalmente i diritti provenienti da agricoltura e pastorizia. Non vennero inseriti quelli facenti capo a beni immobili maggiormente redditizi che i feudatari non inserirono nella documentazione fatta pervenire alla Delegazione²².

Il passo successivo fu l’emanazione della Carta Reale del 21 maggio 1836²³, con la quale si abolisce «in tutto il Regno di Sardegna l’esercizio della giurisdizione feudale civile e criminale e di ogni altro diritto che ne dipenda a qualunque titolo posseduta, la quale è richiamata e riunita alla regia nostra giurisdizione». In realtà i feudatari continuarono per un breve periodo a riscuotere i diritti giurisdizionali, anche se cessarono immediatamente di pagare i costi della giustizia. Nell’editto inoltre si dichiarava che sarebbe stata concessa un’indennità ai feudatari. Pur se molto importante per quanto riguarda il processo di centralizzazione nelle mani dello Stato delle attribuzioni della giustizia, questo provvedimento in realtà non andava ad incidere in quella che era la percezione più odiosa del feudalesimo: la riscossione dei tributi. Infatti non migliorava quasi in niente le condizioni dei vassalli che erano costretti, quasi a metà

¹⁹ F. CARBONI, *I diritti feudali dell’allevamento nelle deliberazioni della Regia Delegazione feudale del 1835*, in «Annali della facoltà di scienze della formazione dell’Università di Cagliari», Nuova serie, vol. XXV, 2002 (parte I), p.151.

²⁰ Ivi, p. 153 e sgg.

²¹ Cfr. U.G. MONDOLFO, *L’abolizione del feudalesimo...cit.*, pp. 478-79.

²² Cfr. F. CARBONI, *Osservazioni sui diritti feudali...cit.*, p. 315. Per quanto riguarda i beni immobili del feudo di Quirra si rimanda al paragrafo successivo.

²³ Ora pubblicata in A. BOSCOLO (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, cit., pp. 32-34.

Ottocento, a sottostare ancora all’istituto feudale.

Nonostante questo vi furono, un po’ in tutta la Sardegna, manifestazioni di gioia da parte dei vassalli²⁴. Da parte feudale invece assistiamo ad un comportamento ambivalente, perché se da una parte i feudatari e i loro sottoposti cercarono di suscitare proteste e disordini, in modo da influire sulle decisioni reali, dall’altra parte invece erano felici di aver visto prolungare, seppur di qualche tempo ancora, il riconoscimento dei diritti e, soprattutto, la riscossione dei tributi²⁵.

Anche in questa occasione la voce dei feudatari spagnoli si levò per sostenere le proprie ragioni. Una nuova lettera collettiva fu inviata da Madrid all’indirizzo del Re di Sardegna, dove si ringraziava il sovrano per l’accoglimento delle precedenti richieste e, soprattutto, si sottolineavano le posizioni dei feudatari circa l’abolizione della giurisdizione feudale²⁶. L’azione dei feudatari però era stata preparata dai loro rappresentanti in Sardegna, che erano al corrente delle decisioni che stava per intraprendere la Corona. In una riunione tenutasi il 13 febbraio 1836 a cui avevano partecipato tutti i podatari generali dei feudatari dell’isola, si erano espresse le linee che poi videro la luce nella lettera che i signori spagnoli spedirono al Re di Sardegna²⁷. Gli *apoderados generales* avevano analizzato gli aspetti più importanti per i loro signori, e cioè il termine di tre mesi e il modo per tutelare al meglio le rendite. Sugerirono di redarre, nel minor tempo possibile, una memoria diplomatica in cui si sarebbero dovute esporre le ragioni dei signori spagnoli, senza dimenticare di sottolineare le clausole del trattato di Utrecht. Inoltre proposero l’invio a Torino di una persona *de confianza* per informarsi ed eventualmente esporre le ragioni dei feudatari. Dai documenti reperiti non sappiamo se tutte le indicazioni dei rappresentanti furono seguite. Certo è che vennero accolti i suggerimenti circa la linea diplomatica da attuare e il richiamo al Trattato di Utrecht.

Ne abbiamo riscontro nel testo della lettera²⁸, in cui venne espressa l’apprensione dei feudatari spagnoli circa l’abolizione della giurisdizione feudale. Per i signori iberici la

²⁴ U.G. MONDOLFO, *L’abolizione del feudalesimo...* cit., p. 480.

²⁵ Ivi, p. 481.

²⁶ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 13.

²⁷ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 369, D. 4(7).

²⁸ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 13.

preoccupazione principale, anche in questo caso, era di assicurarsi gli introiti. Evocando il medesimo procedimento avvenuto in Spagna nel 1817, quando la Corona soppresse la giurisdizione feudale, per cui «*las rentas de todas las Casas de Grandes y Títulos [...] han perdido la mitad por lo menos de sus productos*»²⁹, chiesero che questo non avvenisse anche per il caso sardo e che i vantaggi non fossero previsti solo per i vassalli ma che venissero tenute in conto anche le richieste dei signori. Un'altra preoccupazione era che i debitori continuassero a pagare fino all'estinzione di quanto dovuto (come effettivamente avvenne³⁰). Ritornando su un punto della lettera precedente³¹, chiesero che vi fosse maggior tempo per la consegna delle relazioni, in modo da integrare i dati di origine sarda con quelli contenuti negli archivi spagnoli. Le suppliche anche in questo caso si esplicitarono in una serie di punti. In primo luogo veniva richiesta la determinazione esatta dei diritti e il pagamento di questi; l'inserimento nella lista dei pagamenti anche dei salari dei giudici feudali; l'invio, anche in questo caso, dei pareri dei Consigli comunitativi; la dilatazione dei tempi di consegna e la chiusura della procedura solo dopo che si fossero espressi i baroni; per ultimo veniva chiesto che in caso di esproprio questo avvenisse previo versamento, relativo a ogni contrada, di quanto dovuto ai rispettivi titolari.

Il Re anche in questo caso tenne in debita considerazione le esigenze provenienti dalla parte feudale. Con una circolare viceregia emanata il 26 giugno, rassicurò i feudatari che l'intendimento della monarchia era quello di non privarli dei loro redditi, ed ammoniva i vassalli a continuare a pagare i diritti feudali, in caso contrario i ministri di giustizia avrebbero coadiuvato gli agenti feudali per la riscossione del dovuto. Un'impostazione che tendeva alla *soddisfazione di tutti*³² nel senso che se si aboliva il regime feudale, e quindi finalmente si recepivano le istanze dei vassalli, espresse sin dal periodo rivoluzionario angioiano, da parte opposta, come abbiamo visto, non era intenzione della monarchia andare ad attaccare gli interessi di un ceto sociale ancora

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Per esempio per quanto riguarda la contrada del Sarrabus A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 768, D.4 in cui si dice chiaramente davanti alla R. Delegazione (Carta Reale del 1837) che sono state pagate le spese per la giustizia, anche se solo afferenti allo stipendio del custode delle carceri e del banditore.

³¹ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 14.

³² U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo...cit.*, p. 481.

preminente.

L'ulteriore passo fu la formazione di un'altra commissione (editto del 30 giugno 1837³³) composta dagli stessi membri di quella del 1835 più un giudice della Reale Udienza, con mandato più ampio, che aveva il compito di raccogliere con maggiore precisione i dati richiesti. Questi dovevano essere la base delle discussioni alle quali dovevano procedere tutte le parti. In primis i feudatari che dovevano replicare entro due mesi alle osservazioni fatte precedentemente dai Consigli comunitativi che, entro un mese, dovevano esprimere le loro contro repliche. Successivamente era previsto il contraddittorio davanti alla commissione che, o con il parere del relatore (il giudice della Reale Udienza) o, se c'era unanimità, dell'intera delegazione, doveva fissare la prestazione annua, equivalente delle prestazioni feudali, da erogare al feudatario. L'editto inoltre dichiarava abolita la giurisdizione feudale e ogni altro compenso di natura domenicale e le prestazioni che li sostituivano. Inoltre si prescriveva la computazione dei redditi dei beni demaniali, dalla quale doveva esser tolta la dotazione adeguata alle esigenze di ogni singolo comune e su questa non fosse assegnato al barone nessun tipo di reddito³⁴.

Come abbiamo già accennato, l'emanazione di tutti questi provvedimenti che andavano ad intaccare l'ordinamento feudale, senza peraltro indicare espressamente l'obiettivo che si voleva raggiungere, se non un vago “rifiorimento dell'agricoltura”, mise in agitazione l'Austria. Sicuramente sotto l'impulso di alcuni feudatari che vedevano una più feroce aggressione alle loro prerogative, non consci delle vere intenzioni della monarchia. Il regno asburgico continuava a far valere le sue pressioni diplomatiche sul Re di Sardegna, ricordando le clausole del Trattato di Londra³⁵, fiaccando di fatto le già timide intenzioni di Carlo Alberto. L'idea di arrivare ad una soluzione che rispettasse le prerogative dei feudatari e, quindi, che potesse avere l'assenso del re, fu del Musio che, con il viceré Montiglio, suggerì al reggente la

³³ Ora pubblicata in A. BOSCOLO (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, cit., pp. 35-41.

³⁴ U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo...cit.*, pp. 482-83.

³⁵ Les privilèges des habitants de ce royaume conservés comme ils en ont joui sous la domination de sa majesté impériale et catholique in DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens* e SOLARO DELLA MARGHERITA, *Traités publics de la roale maison de Savoie ecc...*, Torino, 1836, Vol. II, pag. 392, cit. in U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo...cit.*, p. 475.

Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, il ministro Villamarina, di stipulare coi possessori dei feudi dei contratti singoli di riscatto, per far *venir meno* il feudalesimo³⁶. Questo perché in Sardegna non vi fu l’azione energica e risolutiva che sola può portare ad una vera riforma, mentre l’atteggiamento del re fu altalenante tra le posizioni dei suoi funzionari e l’opposizione dell’Austria, che – fa notare Mondolfo – «un po’ di ragionevole e opportuna fermezza sarebbe facilmente riuscita a vincere»³⁷.

Il primo ad essere contattato fu il marchese d’Arcais, perché già precedentemente, a causa di diverse liti con i trentasette comuni del Campidano di Oristano ricadenti sotto la sua giurisdizione, avanzò la possibilità che il suo feudo potesse essere riscattato dai comuni o dallo Stato. Inoltre per questo ottenne nel 1822 da Carlo Felice una Carta Reale per combinare con i Consigli comunitativi l’affrancamento rinunciando ad un terzo dei diritti che gli spettavano, secondo quanto previsto dall’infeudazione. Tutti questi precedenti suggerirono a Musio di far avanzare dallo stesso D’Arcais la proposta del riscatto dei suoi territori al Fisco. La proposta fu fatta e, nonostante le pressioni degli altri feudatari per dissuaderlo dai suoi intenti, fu approvata con regia patente del 5 maggio 1838³⁸.

Gli effetti immediati di questo provvedimento erano l’abolizione della signoria del barone e il carattere feudale dei territori in questione, sia i terreni che ora ricadevano nel demanio dello Stato, sia quelli dei Comuni o dei privati. Le terre che precedentemente costituivano il demanio feudale passavano ora alla Corona, che le avrebbe ripartite secondo le disposizioni di legge, e che era obbligata nei confronti del feudatario a pagare la somma pattuita come corrispettivo di tutte le prestazioni feudali. La stessa Corona poi avrebbe ripartito il pagamento tra i Comuni facenti parte del feudo in proporzione al numero dei vassalli e dei diritti che questi pagavano al feudatario. I Comuni poi avrebbero dovuto far partecipare tutti i sudditi che avevano la possibilità di pagare, vale a dire tutti quelli che possedevano beni nel territorio Comunale e in proporzione alle ricchezze da essi possedute³⁹.

³⁶ Il concetto è dello stesso Musio, che giustamente notava come in Sardegna fosse profondamente sbagliato parlare di abolizione del feudalesimo.

³⁷ U.G. MONDOLFO, *L’abolizione del feudalesimo... cit.*, p. 484.

³⁸ Ivi, p. 485.

³⁹ Ivi, pp. 486 e sgg.

Dopo un primo momento di incertezza, che causò la protesta dei feudatari spagnoli presso il re di Sardegna⁴⁰, questa prima transizione ebbe un effetto positivo sugli altri feudatari, che ora avevano a disposizione un esempio concreto di cosa avrebbe significato l'abolizione del feudalesimo. Tutte le remore circa l'atto d'imperio della Corona di abolire il feudalesimo vennero meno, così come i timori circa la convenienza dal punto di vista economico di questa operazione. Ora i feudatari avevano garanzia che i loro redditi venivano assicurati da un'istituzione molto più affidabile e solvente rispetto alla aleatoria riscossione delle tasse dai vassalli che, o per il loro stato di povertà o per tutti i sotterfugi che trovavano per sfuggire ai ministri feudali, rendevano la quota di entrata delle tasse sempre insicura nel suo ammontare. Il fisco invece era una fonte di pagamento sicura, così come sicura era la cifra che avrebbero ricevuto, perché fissata una volta per tutte. Questo convinse definitivamente gli altri feudatari, anche quelli più timorosi, ad avviare le trattative con lo Stato per il riscatto dei feudi, che infatti si affrettarono ad offrire i loro possedimenti in riscatto. Per ciascuno di questi feudi, secondo quanto prescrivevano le carte del 30 giugno 1837 e del 12 maggio e 30 giugno del 1838, la delegazione raccoglieva i dati per fissare l'ammontare annuo dei proventi da versare al feudatario (in contraddittorio sia con quest'ultimo, sia con i Consigli comunitativi), successivamente era aperto il ricorso da parte dei feudatari entro i tre mesi successivi al Consiglio supremo e in base alla sentenza di quest'organo giurisdizionale era fissata la quota annua che, come sappiamo, è stata favorevole ai feudatari e che venne pagata con cartelle di debito pubblico con rendita al 5%⁴¹.

Nonostante questi provvedimenti le condizioni sociali di quelli che furono i vassalli non migliorarono affatto. Anzi, se i provvedimenti presi avevano come prologo e come obiettivo, quello di migliorare le condizioni dell'agricoltura sarda, e quindi ci viene da pensare anche degli agricoltori, nella realtà le peggiorò, perché tutto l'ammontare del pagamento gravava sui vassalli. Cifre che, è bene ricordarlo, partivano già da un ammontare alto e che la volontà del re contribuì a rendere sempre più esose (a carico delle finanze dello Stato). Infatti, per dimostrare gratitudine verso alcuni feudatari il re aumentò a sua discrezione la quota prevista nei loro confronti, a titolo di remunerazione

⁴⁰ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1557, D. 7, doc. 18.

⁴¹ Cfr. U.G. MONDLOFO, *L'abolizione del feudalesimo...cit.*, p. 493 e sgg.

per i servigi che essi prestarono alla Corona⁴².

4.4 Il riscatto del marchesato di Quirra e il ruolo del podatario generale

Il feudo di Quirra, come abbiamo visto, al momento del riscatto era in mano alla famiglia Osorio. Quindi fu il marchese di Nules, Filippo Osorio, il beneficiario delle trattative con la monarchia sabauda che portarono alla liquidazione dei territori che facevano parte del marchesato di Quirra.

Sul riscatto dei feudi abbiamo visto che si è scritto molto anche se tuttora manca uno studio completo che analizzi tutti gli aspetti ad esso connessi. Uno di questi aspetti, a nostro avviso interessante, è la corrispondenza tra i podatari (o *regidores*) risiedenti in Sardegna e i feudatari spagnoli. Questi documenti mostrano la percezione che avevano gli amministratori degli stati feudali della situazione politica circa la questione feudale e la strada migliore da percorrere suggerita ai rispettivi signori per tutelare i loro interessi. Non avendo la ricerca il fine di analizzare lo stato del feudalesimo nell'età moderna né al momento de riscatto, ci siamo soffermati ad analizzare i documenti che riguardano il marchesato di Quirra.

La corrispondenza analizzata in realtà è diretta solamente da una parte verso l'altra, mentre non sono state rinvenute né le lettere né le minute che Filippo Osorio, o un suo funzionario in Spagna, ha inviato al podatario generale, il Conte e avvocato Nieddu, per quanto riguarda le posizioni da assumere nei confronti dei funzionari dello stato sardo. Queste però sono parzialmente desumibili dalle condotte assunte dal podatario nelle riunioni con le delegazioni feudali o direttamente a Torino per interloquire con il Supremo Consiglio. Nelle carte possiamo rinvenire tutti gli umori del podatario, il modo in cui è stato considerato e la percezione che si aveva a Corte dei feudatari spagnoli, sudditi di un altro re, a cui sarebbe andato il cospicuo versamento per il riscatto dei feudi. Non dobbiamo dimenticare infatti che gli aristocratici spagnoli avrebbero ricevuto un compenso per oltre la metà del territorio isolano, di cui d'ora in avanti si sarebbero disinteressati, ancor più di quanto avessero fatto nell'ultimo periodo della loro

⁴² U.G. MONDLOFO, *L'abolizione del feudalesimo...*cit., p. 497 e sgg. e F. LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna...*cit., pp. 22 e sgg.

amministrazione. Per quanto riguarda Quirra a Filippo Osorio rimasero, come vedremo tra poco, alcuni terreni e altre fonti di reddito, come peschiere e stagni, di cui però ignoriamo se la gestione sia stata diretta e orientata alla produzione e al commercio dei frutti o se, come ci sembra essere più plausibile, questi beni fossero lasciati a se stessi. Dalla fine del Settecento fino all’abolizione, la corrispondenza degli *apoderados generales* del marchesato (Grondona prima e Nieddu poi) è di un solo tipo: conti economici e stato delle entrate. Nelle ricerche effettuate non sono stati rintracciati altre tipologie di documenti, per cui sembra logico che dalla Spagna non pervenissero a Cagliari altre richieste se non quelle necessarie ad appurare lo stato di salute economica delle contrade, ignorando tutti gli altri tipi di problemi che un feudo di così vaste proporzioni poteva avere.

Negli anni del riscatto la corrispondenza invece si fa fitta. Ogni singola posizione da assumere, ogni cambiamento di umore politico e molti consigli vengono elaborati in lettere che prenderanno il mare alla volta della Spagna. Da questa corrispondenza sembra emergere che buona parte delle contrattazioni e delle posizioni che poi di fatto vennero assunte ufficialmente, siano state suggerite proprio dai rappresentanti dei feudatari. Su queste figure, peraltro interessanti, non sembra essersi focalizzata l’attenzione della storiografia, per lo meno quella sarda. Un approfondimento delle carte d’archivio, invece, potrebbe riservare delle sorprese e portare alla luce la funzione di un particolare tipo di élite formatasi, anche economicamente, all’ombra della grande aristocrazia spagnola e che sembra formare la parte più importante della nobiltà di toga (come il padre del Conte Nieddu, giudice della Reale Udienza di Cagliari). D’altronde i podatari erano particolari figure di funzionari, che però amministravano vasti territori, spesso con caratteristiche morfologiche e climatiche molto diverse tra loro, che conoscevano la struttura della rendita feudale e i problemi dei vassalli che amministravano, per cui non deve sorprendere che molti di essi al cessare del feudalesimo abbiano potuto usare le conoscenze acquisite per farsi strada in altri campi, magari andando a formare quell’agognata classe proprietaria, che l’abolizione dei feudi voleva favorire.

Analizzando le prime lettere inviate in Spagna, possiamo notare in primo luogo come all’*apoderado general* apparisse chiaro che il periodo del feudalesimo in Sardegna fosse allo stadio crepuscolare e, quindi, come ineluttabile fosse la risoluzione della questione

per il Governo del Regno di Sardegna: «*lo empeñado que esté el Gobierno Sardo en suprimir ó abolir los feudos a todo costo*»⁴³. Il documento è senza data ma da quanto scritto sembra sia successivo alla prima contrattazione del feudo del marchese di Arcais. Infatti, si sottolinea che nonostante questa volontà i vantaggi per i feudatari non saranno minori rispetto alla gestione diretta dei territori. L'apoderado inoltre propone al suo signore delle politiche da attuare perché dalla contrattazione si possa ricavare il maggior utile possibile, in particolare raccomanda di sospendere qualunque azione di tipo internazionale (si parla di esposizioni e articoli per la Gazzetta di Francia) e di appellare il giudizio, *qualquiera que sea*, della Regia Delegazione al Supremo Consiglio, perché da questo tribunale si sarebbero ottenuti senza alcun dubbio risultati migliori rispetto a quelli della delegazione. Solo in caso di contrattazione negativa, e senza trattare in alcun modo con il Governo, lasciando quindi la parola ai tribunali, si sarebbe dovuta giocare la carta della diplomazia per chiedere il rispetto dei trattati internazionali. Nel frattempo si sarebbe dovuta redigere una relazione dettagliata di tutti i possedimenti, la loro collocazione geografica, i loro diritti e le caratteristiche topografiche e lasciare intravedere una benevola disposizione a impegnarsi per il bene dei sardi⁴⁴. Non tutte le indicazioni verranno seguite dal feudatario, per esempio quella di non trattare con il Governo e lasciare tutto nelle mani della giustizia. Fu lo stesso marchese di Quirra invece a scrivere al re per supplicarlo di tenere in considerazioni alcune osservazioni fattegli e di integrarle con quelle rilasciate al Consiglio Supremo⁴⁵.

Dense sono anche le lettere che il Conte Nieddu scrive sui suoi viaggi a Torino⁴⁶, dove si reca per conto del Marchese di Quirra per trattare con il Supremo Consiglio, con il Musio e con lo stesso sovrano le questioni relative al riscatto del marchesato. Si tratta di veri e propri diari di viaggi, arricchite anche di impressioni e sentimenti personali, in cui vengono esposti al titolare del feudo tutte le vicissitudini, personali e amministrative, cui si andava incontro. In questi documenti appaiono anche il cambiamento del tenore delle conversazioni e la disponibilità verso la parte feudale di cui abbiamo parlato precedentemente. Infatti, se in un primo momento tutti sono affabili

⁴³ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 17.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 6.

⁴⁶ *Ivi*, doc. 2.

e disponibili verso la persona e le richieste di cui si fa portatrice, in un secondo momento l'umore e la disponibilità cambiano, e si fa in modo da rendere più difficoltosa la difesa delle ragioni della parte baronale. Ad esempio alcuni funzionari arrivarono a sindacare una scelta di Ferdinando d'Aragona, per il suo gesto di rendere allodiale ad una sola persona (la contessa Violante II Carròs) la terza parte della Sardegna senza un motivo di pubblica utilità⁴⁷. Il processo amministrativo una volta avviato non si sarebbe sicuramente arenato per questo tipo di cavilli, che però mostrano le capacità diplomatiche che erano necessarie per trattare con i massimi rappresentanti dello Stato.

Tutta la documentazione che sarà usata dalla Regia Delegazione prima e dal Supremo Consiglio poi, per formare le liste dei diritti e degli oneri relativi ad ogni dipartimento feudale saranno prodotti da questi funzionari. Così come quelli relativi ai costi della giustizia, prodotti in atto verbale tenuto dinnanzi alla Reale Delegazione sui feudi, tra l'Avvocato Fiscale Patrimoniale Generale e il Procuratore Generale Nieddu il 18 maggio 1838⁴⁸, o quelli generali di tutto il marchesato⁴⁹.

Abbiamo affermato che successivamente alla prima transazione con il marchese d'Arcais molti feudatari considerarono conveniente il riscatto e si affrettarono a instaurare le trattative con la Corona per il riscatto dei loro feudi. Questo assunto, se può avere una validità nel contesto generale, per quanto riguarda il marchese di Quirra è parzialmente esatto. Come abbiamo analizzato nel secondo capitolo, il marchesato di Quirra era in una situazione particolare data la pendenza giudiziaria per la devoluzione alla Corona. Questa ha più volte tentato di far dichiarare il marchesato devoluto al fisco dagli organi giudiziari⁵⁰. La situazione rimase pendente fino al momento in cui si avviano le pratiche del riscatto. Con la Carta Reale del 23 aprile 1839 si propone al marchese di Quirra il decadimento della causa di devoluzione, alla condizione che si concludano le trattative amichevoli sul riscatto⁵¹, posizione ribadita nella sessione

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 5.

⁴⁹ *Ivi*, doc. 7. La documentazione circa il riscatto del marchesato di Quirra è presente in A.S.C., *Regio demanio, Feudi*, Cart. 86, composta dai documenti ufficiali, per lo più la rendicontazione economica.

⁵⁰ Il fisco tentò fino all'ultimo di rientrare in possesso del marchesato, come conferma il sommario della causa tra il Regio Fisco Patrimoniale della Sardegna e il marchese di Quirra, cfr. A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1498(4), D. 38.

⁵¹ La copia in castigliano della Carta Reale è reperibile in A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D.7,

verbale dell’atto di transazione⁵², avvenuta due giorni dopo. La proposta contenuta nella Carta Reale del 23 aprile 1839 faceva sì che se Filippo Osorio avesse accettato di riscattare il proprio feudo alla Corona, questa avrebbe considerato estinta la causa per la devoluzione. Il marchese tuttavia era ancora dubbioso, perché temeva di perdere una fonte di rendita evidentemente importante. Anche in questo caso il consiglio sul da farsi venne dal podatario Nieddu, con una lettera del 10 maggio 1839⁵³. Nella missiva sconsiglia di procedere nella causa per la devoluzione in quanto considerata quasi certamente persa, anche perché non c’erano altri tribunali cui appellarsi. Il conte Nieddu invece propone al marchese di Nules di concludere le trattative per il riscatto perché aggiungendo alla quota i censi e contrattando migliori posizioni il marchese di Quirra «*tendrá una renta no menor de la cobravan los antecesores en temporadas mas felix de la que hoy se experimenta*»⁵⁴, così come poi effettivamente avverrà. L’atto ufficiale di riscatto è la Carta Reale del 14 dicembre 1839⁵⁵, anche se il feudatario percepirà le rendite per i primi tre mesi del 1840⁵⁶. Il ruolo del podatario generale Nieddu non si esaurì sul finire del 1839. Rimanevano infatti alcune questioni da chiarire, ad esempio quelle sulle dogane, motivo per il quale pochi giorni dopo l’emanazione della Carta Reale, il podatario ritorna a Torino per chiarire la questione⁵⁷. Nella successiva lettera che invia al suo ritorno (il 15 gennaio) al suo signore, emergono, in modo quasi paradigmatico, le tendenze in seno al Governo e ai funzionari di Torino. Da una parte il Re, intenzionato a chiudere nel più breve tempo possibile la questione; dall’altra i funzionari e, soprattutto, i magistrati che analizzavano tutte le questioni secondo la

doc. 9.: la «tractativa del pleyto ventilado contra dicho Marques [de Quirra] por el Fisco Patrimonial sobre el puncto de la devolucion de dicho Marquesado a la Corona, uniendo empero tal gracia a la condicion, y no de otro modo, que la tractativa debiesse caer al mismo tiempo y sobre el corespectivo de corresponderse del dicho Marques de Quirra a la R. Acienda por via de transacion sobre la promovida devolucion, y sobre el importe de la indemnidad del rescate del feudo».

⁵² A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1557, D. 7, doc. 10.

⁵³ Ivi, doc. 8.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1371, D. 4, doc. 9 e A.S.C., *Intendenza generale*, vol. 45, cc. 241v.-270r.

⁵⁶ A.H.N., *Nobleza*, Fernán Núñez, C. 1371, D. 4, doc. 4 e doc. 7.

⁵⁷ Ivi, doc. 4.

legge, non cedendo alle ulteriori richieste della parte feudale. La fine azione diplomatica del podatario, che calibrando l’ordine delle persone da incontrare e appoggiandosi al favore reale, ottiene che tutte le sue richieste vengano soddisfatte. Il podatario si occupa anche della restituzione al fisco di una parte del dovuto per l’amministrazione della giustizia e per il donativo, sollevato dal Procuratore Generale Patrimoniale nel marzo e nel luglio del 1841⁵⁸, della richiesta di svincolare la terza parte del riscatto dal fedecomesso, risolta in modo favorevole al marchese, ufficializzata con Carte Reale del 3 agosto 1841⁵⁹, il cui iter è stato puntualmente comunicato dal Conte Nieddu al Marchese di Quirra⁶⁰.

Andiamo ora a considerare la parte economica della transazione del marchese di Quirra con le autorità del Regno di Sardegna. Secondo quanto riportano Loddo Canepa⁶¹ e Mondolfo⁶² il reddito lordo di tutti i feudi del marchesato è di lire 33.155 soldi 7 denari 4, quello netto 2023.13.7 e il compenso stabilito dal Consiglio Supremo è di 34.683, di cui come contributo irredimibile, 2.796⁶³. In questo dato però non rientrano i redditi dei beni immobili che il marchese di Quirra non denunciò alla Regia Delegazione, come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, che invece li inserì nella lista dei beni feudali. Si tratta della peschiera di Colostrai, ricadente nel dipartimento del Sarrabus⁶⁴, in riferimento alla quale il Reggente dell’ufficio dell’Avvocato Fiscale Generale Patrimoniale del Regno di Sardegna si espresse in modo contrario, contestando il principio in base al quale la Regia Delegazione aveva inserito il bene immobile nella lista dei beni feudali. La Regia Delegazione «è partita dal principio che detta peschiera facendo parte dell’infeudazione doveva cadere nella consegna». Al

⁵⁸ Ivi, relativamente docc. 7 e 2.

⁵⁹ Ivi, doc. 2.

⁶⁰ Ivi, docc. 3, 6 e 1.

⁶¹ F. LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni...*cit., p. 62-63.

⁶² U.G. MONDLOFO, *L’abolizione del feudalesimo...*cit., p. 496.

⁶³ Il contributo irredimibile è quello che pagarono i villaggi in sostituzione delle prestazioni giurisdizionali, dal 1836 passate a carico dello Stato. Della quota redimibile invece i comuni potevano affrancarsi pagando un capitale di 20 volte l’annua prestazione a loro carico.

⁶⁴ Si parla della peschiera e degli stagni anche nella dichiarazione che i comuni della contrada del Sarrabus presentarono alla Regia Delegazione (1837). Cfr. A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 768, D. 4.

contrario del Reggente che opponeva a questo un ragionamento di convenienza politica ed economica, perché molti erano i beni ricadenti in questa categoria che i feudatari possedevano nei feudi e che se inseriti nelle liste feudali avrebbero innalzato notevolmente la cifra del riscatto: «riflettendo allo scopo politico della legge non concepita altronde, che dei fondi rustici ed alla natura per se indifferente di questi beni, la di cui identità di soverchio accrescerebbe la difficoltà del riscatto, avuto riguardi che molti sono i feudatari che ne possiedono sarebbe stato d’avviso di non dover esse far parte del quadro di compenso»⁶⁵. Sulla base di questa presa di posizione nella Convenzione fatta con atto verbale a Torino il 26 aprile 1839 fu depennata «dallo stato dei redditi la somma di lire 382.10 rilasciata al Marchese di Quirra per la Peschiera di Colostrai dalla Regia Delegazione, che l’aveva ridotta a lire 250 per puro fitto, senza «l’emolumento del pesce e bottarga»⁶⁶. Guardando la denuncia dei redditi per il dipartimento del Sarrabus possiamo notare come il reddito della peschiera contribuisse in modo determinante all’economia di tutta la zona, di cui costituiva poco meno della metà del totale degli introiti.

Andiamo a vedere più in dettaglio i conti delle entrate e delle uscite del marchesato. Per la Regia Delegazione (Carte Reale 19/12/1835) i redditi del marchesato risultano da quanto segue. Per quanto riguarda il reddito lordo complessivo questo è stato calcolato sulla media di un decennio e ammontava a l.s. 46698.14.8 da cui si dovevano detrarre le spese particolari per ogni singolo dipartimento, per cui si aveva la cifra di 33155.7.4 che è quella da considerare al fine dei conti. Da questa somma si dovevano detrarre tutte le spese generali del marchesato, che sono molto ingenti in considerazione della vastità dei territori da cui era formato. La cifra più consistente riguardava l’amministrazione della giustizia, e quindi l’istruzione e lo svolgimento dei processi, e il mantenimento delle carceri, per un totale di l.s. 14005 (nel marchesato si mandavano in esecuzione una media di 40 sentenze all’anno). Altri importanti capitoli erano le spese civili per l.s. 4669, i censi, le pensioni e i legati per l.s. 6103.19.11 e i donativi reali per l.s. 2710.15. Ingenti inoltre le spese per i detenuti, circa 160 all’anno, che comportava un’uscita di l.s. 8760.

La regia Delegazione del 1837 non pronunciò sentenza per il marchesato di Quirra,

⁶⁵ A.S.C., *Regio demanio, Feudi*, Cart. 86.

⁶⁶ *Ibid.*

per cui la la somma per l'accertamento delle prestazioni fu affidata al Supremo Consiglio, secondo cui l'accertamento dei redditi e delle passività risulta così formato: rendita lorda dei dipartimenti l.s. 30085.15.11 a cui andavano aggiunti 199.10.0 per i canoni corrisposti dai concessionari di terreni, 50.0.0 per i canoni ceduti, 875.0.0 per le penali e machizie e 1953.4.0 per i prodotti di carcelleria e messeria, per un totale di l.s. 33163.9.11. A questa cifra vanno tolte le passività, fissate dal Consiglio Supremo in l.s. 18730.5.4, quindi risulta un reddito netto di l.s. 14433.4.7. Il compenso complessivo fissato è stato assegnato 14 dicembre 1839⁶⁷ fu di 18215.15.8 calcolato nel seguente modo: al reddito netto di tutto il marchesato, fissato in 14433.4.7 a cui va tolto 1/3 del reddito dato alle regie finanze per la devoluzione equivalente a l.s. 4811.1.6 e 1/3 del reddito della peschiera di Colostrai per l.s. 127.10.0. Quindi abbiamo un residuo di l.s. 9494.13.0 a cui vanno aggiunte l.s. 1540.12.9 per l'incremento delle gabelle del Sarrabus e Tortoli alle regie finanze e l.s. 7180.9.11 per il servizio dei censi e legati esistenti nel feudo che venivano lasciati a carico del marchese, quindi abbiamo un totale di l.s. 18215.15.8⁶⁸.

Nel prospetto che segue inseriamo i dati per ciascuno dei nove dipartimenti in cui era suddiviso il marchesato, per poi andare a vedere la rendita complessiva che abbiamo appena analizzato. Questo ci permette di fare una comparazione sia tra le diverse aree del marchesato, sia più in generale tra le diverse regioni geografiche dell'isola, caratterizzate da settori economici diversi.

Se infatti l'area occidentale aveva una caratterizzazione prevalentemente pastorale, altre aree, come quelle del medio Campidano avevano nella cerealicoltura il loro settore produttivo dominante. Ed erano proprio questi ultimi dipartimenti a essere quelli che apportavano maggior reddito nelle casse del marchese. Il dipartimento di Parte Montis formato da 9 ville è quello più ricco, con un reddito netto di l.s. 7363, seguito da quello della Marmilla (12 ville) con l.s. 5334 e dalla baronia di San Michele, nell'immediato retroterra di Cagliari che con 9 ville si attesta a l.s. 4441. Per questo dipartimento però è da tenere in considerazione il fatto che sia formato anche dai villaggi di Carbonara (l'attuale Villasimius) e Burcei, a prevalente carattere collinoso o montagnoso; il resto

⁶⁷ A.S.C., *Intendenza generale*, vol. 45, cit.

⁶⁸ Tutte le cifre sono state prese da F. LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni...*cit., p. 63, che riporta il prospetto in A.S.C., *Intendenza generale*, vol. 45, cc. 241v.-270r.

dei villaggi, che ancora oggi hanno una particolare vocazione agricola, erano quelli che producevano maggior reddito e che andavano ad alimentare il mercato della capitale. Mentre non c'è bisogno di sottolineare la discrepanza con altre zone più collinari come il dipartimento di Montangias della baronia di Monreale o alcuni paesi di Parte Usellus e il Sarrabus. Nel caso dell'Ogliastra, pur essendo un territorio di montagna, bisogna rilevare un'importante eccezione: nonostante i suoi 20 villaggi produceva un reddito netto di sole 621 lire sarde. In realtà il prodotto sarebbe molto maggiore se si computassero tutti gli altri diritti che pagavano le altre contrade. Questa contrada infatti godeva di particolari franchigie ed esenzioni in base ai capitoli di grazia stipulati, che esentavano dal pagamento di molti tributi⁶⁹.

La differenza dei redditi tra le diverse zone del marchesato (ma lo stesso discorso si può fare per l'isola nel suo complesso) è ancora più netta se parliamo il reddito più alto (Parte Montis con l.s. 7363) con quello più basso (Ogliastra 621).

⁶⁹ Cfr. B. ANATRA, *Il libro di tutte le grazie*, cit., p. 15.

Tabella 1⁷⁰

NOME DEL FEUDO	VILLE PER CIRCOSCRIZIONE	ACCERTAMENTO DEI REDDITI DELLA R. DELEGAZ. CREATA IL 19/12/1835	INDENNITÀ CONCESSE SECONDO LE CONVENZIONI FATTE DAL SUPREMO CONSL. DI SARD. DI TORINO	CONTRIBUTI REDIMIBILI E IRREDIMIBILI A CARICO DEI COMUNI ⁷¹
BARONIA DI SAN MICHELE ⁷²	SAN MICHELE: ASSEMINI, SELARGIUS, SESTU, SETTIMO S. PIETRO, UTA; DP.TO DI SINNAI: SINNAI, BURCEL, MARACALAGONIS, CARBONARA (VILLASIMIUS)	REDDITO LORDO: L.s.: 2804.5.11 REDDITO NETTO: L.s.: 2542.13.4 REDDITO LORDO: L.s.: 1935.9.2 REDDITO NETTO: L.s.: 1896.5.8	REDDITO CONCORDATO: S. MICHELE: L.s.: 3502.14.7 DP.TO. SINNAI: L.s.: 1710.3.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 2686.0.0 (DI CUI IRRED. 1136) L.s.: 1738.0.0 (DI CUI IRRED. 628)
BARONIA DI PULA	S. GIOVANNI DI PULA, DOMUS DE MARIA, MARFETANO, S. PIETRO DI PULA	REDDITO LORDO: L.s.: 3366.16.1 REDDITO NETTO: L.s.: 3238.19.0	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 2813.13.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 3040 (DI CUI IRRED. 997)
BARONIA DI URAS	(S. NICOLÒ) ARCIDANO, TERRALBA, URAS	REDDITO LORDO: L.s.: 2753.12.2 REDDITO NETTO: L.s.: 2647.14.11	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 2208..2.4	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 2780.0.0 (DI CUI IRRED. 961)
BARONIA DI MONREALE ⁷³	DP.TO MONTANGIAS: ARBUS, GONNOSFANADIGA, GUSPINI MONREALE: PABILLONIS, S. GAVINO MONREALE, SARDARA	REDDITO LORDO: L.s.: 2341.8.4 REDDITO NETTO: L.s.: 2166.11.11	REDDITO CONCORDATO: MONTANGIAS: L.s.: 2928.17.3 MONREALE: L.s.: 2081.12.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 3569.0.0 (DI CUI IRRED. 1325) L.s.: 2790.0.0 (DI CUI IRRED. 993)
CONTRADA DI PARTE MONTIS	FORRU (COLLINAS), GONNOSCODINA, GONNOSTRAMATZA, MASULLAS, MOGORO, MORGONGIORI, POMPU, SIMALA, SILIS	REDDITO LORDO: L.s.: 8037.0.11 REDDITO NETTO: L.s.: 7363.0.8	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 6096.18.9	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 7001.0.0. (DI CUI IRRED. 2272)

⁷⁰ I dati della tabella sono stati presi da F. LODDO CANEPA, *Il feudalesimo e le condizioni...*cit., pp. 56-63.

⁷¹ Carta Reale del 11/12/1838.

⁷² Comprende anche il dipartimento di Sinnai.

⁷³ Comprende anche il dipartimento di Montangias.

4. Le riforme del regime fondiario e il "venir meno" del feudalesimo. le posizioni dei feudatari

CONTRADA DI PARTE USELLUS	ALES, BANNARI, CURCURIS, ESCOVEDU, FIGUS, GONNOSNÒ, OLLASTRA USELLUS, PAU, USELLUS, ZEPPARA	REDDITO LORDO: L.s.: 3224.13.5 REDDITO NETTO: L.s.: 3091.3.5	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 3362.10	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 3862.0.0 (DI CUI IRRED. 1292)
CONTRADA DI MARMILLA	BARATILI, BARESSA, GENNURI, LUNAMATRONA, PAULI ARBAREI, SETZU, SIDDI, SINI, TURRI, USSARAMANNA, VILLANOVA FORRU	REDDITO LORDO: L.s.: 5487.12.11 REDDITO NETTO: L.s.: 5334.17.11	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 4098.13.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 4614.0.0 (DI CUI IRRED. 1475)
GIUDICATO D'OGLIASTRA	ARZANA, BARI, BAUNEL, ELINI, GAIRO, GIRASOLE, IERZU, ILBONO, LANUSEI, LOCERI, LOTZORAI, OLIENA, OSINI, TALANA, TORTOLÌ, TRIEL, ULASSAI, URZULEI, VILLAGRANDE E VILLANOVA STRISAILI	REDDITO LORDO: L.s.: 771.10.0 REDDITO NETTO: L.s.: 621.10.0	REDDIT CONCORDATO: L.s.: 851.10.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 1711.0.0 (DI CUI IRRED. 1274)
DIPARTIMENTO DEL SARRABUS	MURAVERA, VILLAPUTZU, S. VITO, PERDASDEFOGU	REDDITO LORDO: L.s.: 876.2.0 (NON VI SONO SPESE)	REDDITO CONCORDATO: L.s.: 431.0.0	CONTR. RED. + IRRED.: L.s.: 892 (DI CUI IRRED. 463)
RIEPILOGO PER TUTTI I FEUDI DEL MARCHESATO		REDDITO LORDO COMPLESSIVO: L.s.: 33155.7.4 REDDITO NETTO: L.s.: 2023.13.7	REDDITO STABILITO DAVANTI AL SUPREMO CONSIGLIO. R. LORDO: 33163.9.11 PASSIVITÀ: 18730.5.4 RESIDUO: 14433.4.7 COMPENSO COMPLESSIVO L.s.: 18215.15.8	CONTRIBUTO COMPLESSIVO REDIMIBILE E IRREDIMIBILE L.s.: 34683.0.0 (DI CUI IRRED. 12796)

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFIA

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN – BARCELONA

A.C.A., *Cancilleria*, Reg. 4344

SECCIÓN NOBLEZA DEL ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL – TOLEDO

- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C.1, D. 35
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 14, D. 12
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 154, D. 2
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 166, D. 2
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 212, D. 38
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 212, D. 77
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 241, D. 1
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 248, D. 25
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 369, D. 4(7)
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(1)
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(3)
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 642, D. 26(4)
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 768, D. 4
- A.H.N., *Nobleza, Fernán NÚÑEZ*, C. 883, D. 4(8)

- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 892, D. 13
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1037, D. 135-136
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1247, D. 18(4), doc. 4
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1333, D. 4
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 1
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 3
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 4
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 13
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1371, D. 4, doc. 14
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1423, D. 10
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1450, D. 14
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1498(4), D. 38
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 2
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 5
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 6
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 7
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 8
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 9
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 10
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 17
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1557, D. 7, doc. 18
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 1568, D 2(12), doc. 1
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2055, D. 1
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2056, D. 2
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 1
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 3

- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2059, D. 6
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2068(2), D. 27
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2102, D. 23
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2102, D. 36
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, C. 2342, D. 25
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 5, D. 106
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 57, D. 6
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 57, D. 7
- A.H.N., *Nobleza, Fernán Núñez*, CP. 88, D. 13
-
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 48
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 49
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 50
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 55
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 66
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 67
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 638, D. 68
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 1, doc. 7 bis
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 109, D. 1
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 978, D. 109, D. 2
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 20
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 41
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 46
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 999, D. 47
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 22
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 40
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 41

- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 42
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1010, D. 43
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 135, doc. 3
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 155, doc. 3
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037, D. 173
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 135-136
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 1037 (2), D. 143
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, C. 4247, D. 2
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, GN. CP. 6, D. 25
- A.H.N., *Nobleza, Osuna*, GN. CP. 7, D. 16

ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI

- A.S.C., *Antico Archivio Regio*, H. 32
- A.S.C., *Atti governativi e amministrativi*, vol. 7, n. 427
- A.S.C., *Intendenza generale*, vol. 45
- A.S.C., *Regio demanio, Feudi*, Cart. 86

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 1
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 2
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 3
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 6
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 7
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 8

- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Giuridico*, Mazzo 6, fasc. 4, doc. 9
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali*, Carte Varie, Fasc. Q
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc. 3.
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc. 9
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc. 7
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc. 10
- A.S.T., *Paesi, Sardegna, Materie feudali, Feudi per A e B*, Mazzo 13, fasc. 2, doc.13
- A.S.T., *Sardegna, Regio Exequatur*, Cat. 10, Mazzo 1, Fasc. 22, doc. 1
- A.S.T., *Sardegna, Regio Exequatur*, Cat. 10, Mazzo 1, Fasc. 22, doc. 2

BIBLIOGRAFIA

- AGO RENATA, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994
- AMAT DI SAN FILIPPO VINCENZO, *I conti di Quirra nel XVI secolo ed un atto di pirateria nel Mediterraneo*, in “Studi sardi”, n. 27, 1986
- Pretendenti e discendenti della casa d'Arborea*, in “Archivio storico sardo”, vol. XXXI, Cagliari 1980
- ANATRA BRUNO, *Il Libro di tutte le grazie*, in M.G. Meloni e S. Nocco (a cura di), *L'Ogliastra. Identità storica di una provincia*, Comunità montana n. 11 Ogliastra, Cagliari 2001
- Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età moderna*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, B. Anatra, R. Turtas, A. Mattone, *L'Età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, 2D - Jaca Book, Milano 1989
- Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in B. Anatra, J. Day, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, UTET, Torino 1987

Il feudalesimo nella Sardegna di antico regime, in “Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, nn. 23/25, 1985

Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola, in “Studi storici”, n. 3, 1977

Di barone in barone, in “Almanacco della Sardegna”, Cagliari 1973

ANATRA BRUNO, PUDDU RAFFELE, SERRI GIUSEPPE, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Edes, Cagliari 1975

ANATRA BRUNO, PUGGIONI GIUSEPPE, SERRI GIUSEPPE, *Storia della popolazione in Sardegna nell'Età moderna*, AM&D edizioni, Cagliari 1997

ANGIUS VITTORIO, *La Sardegna paese per paese*, Edizioni de L'Unione Sarda, Cagliari 2004. Edizione originale in G. Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero Librajo, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino 1833-1856

ANONIMO, *Storia manoscritta dei feudi*, consultabile nell'Archivio di Stato di Cagliari

BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO RAFAEL, *Nobleza y señorío: el método*, in “Cuadernos de Historia Moderna”, n. 15, 1994

BIROCCHI ITALO, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Giuffrè, Milano 1982

BIROCCHI ITALO, CAPRA MARGHERITA, *L'istituzione dei Consigli comunitativi in Sardegna*, in “Quaderni sardi di storia”, n. 4, 1983-84

BLOCH MARC, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1971 (1ª ed. 1949)

BOSCOLO ALBERTO, *Le strutture sociali dei paesi della Corona d'Aragona: la feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel napoletano*, in IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, I, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1978

BOSCOLO ALBERTO (a cura di), *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, in *Acta*

curiarum regni Sardiniae, vol. III, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993

Il feudalesimo in Sardegna, Fossataro, Cagliari 1967

BROOK L.L., CASULA F.C., COSTA M.M., OLIVA A.M., PAVONI R., TANGHERONI M. (a cura di), *Genealogie medioevali di Sardegna*, 2 D editrice mediterranea, Cagliari-Sassari 1984

BUSSA ITALO, *Problemi giurisdizionali, incarichi e concessioni, allevamento di cavalli nello stato sardo di Oliva (1625)*, in "Quaderni bolotanesi", vol. XXII, 1996

Pratica della vendetta e amministrazione feudale negli stati sardi di Oliva (1642), in "Quaderni bolotanesi", vol. XX, 1994

Il volto demoniaco del potere: l'amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600, in "Quaderni bolotanesi", vol. XVI, 1990

CAMARENA MAHIQUES JOSÉ, *La storia di Oliva (Spagna): Riusech e Centelles, signori e conti*, in "Quaderni bolotanesi", vol. XXIV, 1998

CARBONI FRANCESCO, *Osservazioni dei diritti feudali al momento dell'abolizione*, in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", nn. 11/13, 1980

CARRASCO MARTÍNEZ ADOLFO, *Control y responsabilidad en la administración señorial: los juicios de residencia en las tierras del Infantado (1650-1788)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1991

Una aproximación a la documentación señorial: la Sección nobleza del Archivo Histórico Nacional, in "Cuadernos de Historia Moderna", n. 14, 1993

CASULA FRANCESCO CESARE, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990

Carte reali diplomatiche di Alfonso III il benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia, Cedam, Padova 1970

- CIASCA RAFFAELE, *Bibliografia sarda*, 5 voll., Roma 1932-34
- CIOPPI ALESSANDRA, *In balia degli eventi la contessa Violante Carroz, un personaggio tra i più discussi del Medioevo sardo*, in “Sardegna fieristica”, n. 39, 2000
- COSSU PIETRO MARIA, *Un episodio della vita di donna Violante Carroz*, in “Archivio storico sardo”, vol. XIV, 1922
- COSTA MARIA MERCÈ, *Les sepultures de la familia Carròs en el monestir de Sant Francesc de Càller*, in “Biblioteca francescana sarda”, Anno I, n. 1, 1987
- Violant Carroç. Una comtessa dissortada*, Dalmau, Barcelona 1973
- COSTA MARIA MERCÈ, DE FLUVIÀ ARMANDO, *Gran Enciclopèdia Catalana*, volum 4, Barcelona 1973
- COSTA PARETAS MARIA MERCÈ, *Oficials de la Corona d’Aragò a Serdenya (siegle XIV). Notes Biogràfiques*, in “Archivio storico sardo”, vol. XXIX, 1964
- D’ARIENZO LUISA, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV, re d’Aragona, riguardanti l’Italia*, Cedam, Padova 1970
- DAY JOHN, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987
- DONEDDU GIUSEPPE, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990
- Capitoli di grazia e controllo del territorio*, in “Archivio storico e giuridico sardo di Sassari”, n. 1, 1994
- Feudo e feudatari dell’Ogliastra tra medioevo ed età moderna*, in “Studi ogliastrini, storia, arte scienze e letteratura, tradizioni”, n.4, 1997
- DUPRÈ THESEIDER EUGENIO, *Come Bonifacio XVIII infeudò a Giacomo II il Regno di Sardegna e Corsica*, in “Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi”, Centro internazionale studi sardi, Cagliari 1957

- FLORIS FRANCESCO, *Feudi e feudatari in Sardegna*, 2 voll., Edizione Della Torre, Cagliari 1996
- FOIS FOISO, *Il castello di Quirra, rocca dei Carroz. Contributo alla storia delle fortificazioni in Sardegna*, in “Studi sardi”, vol. XXIII, 1975
- GARCÍA CARCEL RICARDO (COORD.), *Historia de España, siglos XVI y XVII. La España de los Austrias*, Cátedra, Madrid 2003
- GARCÍA CARRAFFA ALBERTO Y ARTURO, *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano americana*, Madrid 1954
- GEMELLI FRANCESCO, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, a cura di L. Bulferetti, Fossataro, Cagliari 1966
- GRIECO VALENTINA, *Una famiglia feudale nel Regno di Sardegna: i Carròs, conti di Quirra*, in “Nobiltà. Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi”, n. 68, 2005
- LAI FRANCO, *Contestazioni territoriali e comunità in Sardegna tra la fine del '700 e la prima metà dell' '800*, in “Quaderni bolotanesi”, vol. XIV, 1988
- LALINDE ABADIA JESUS, *La Purga de Taula*, in AA.VV., *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, Univesidad de Barcelona, Tomo I, Barcelona 1965
- LE LANNOU MAURICE, *Pastori e contadini di Sardegna*, Tradotto e presentato da M. Brigaglia, Edizioni della Torre, Cagliari 2006
- LEPORI MARIA, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003
- Libro de todas las gracias, concesiones, y capitulos concedidos, y aprobados por los muy illustres Marqueses Condes y condesas de Quirra de feliz memoria. Al Judicado de Ollastre, villas, lugares, y vassallos de aquel, assi de la Llanura, como de la Montaña*, in “Studi Ogliastrini”, vol. IV, 1997

LODDO CANEPA FRANCESCO, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in “Archivio storico sardo”, Vol. XI, 1915

Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755), in “Annali della facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell’Università di Cagliari”, XXI, 1953

Il feudalesimo e le condizioni generali della Sardegna: Dati statistici sull’abrogazione dei feudi, Cagliari 1923

M.P., *Vicende della vita di Donna Violante Carroz*, articolo pubblicato a Cagliari il 7/9/1941 presso BUC

MAMELI PIETRO, *Trasunto della storia dei feudi di Sardegna secondo quella esistente nei Regi Archivi in due volumi*, BUC, Fondo Orrù, mss, 80 e 81

MATEU IBARS JOSEFINA, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I vol. (1410-1623), II vol. (1624-1720), Cedam, Padova, 1964-1967

MATTONE ANTONELLO, *La cessione del Regno di Sardegna dai trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in “Rivista storica italiana”, I, 1992

Il feudo e la comunità di villaggio in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, B. Anatra, R. Turtas, A. Mattone, *L’età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, 2D-Jaca Book, Milano 1989

MELONI GIUSEPPE, (a cura di), *Il Parlamento di Pietro IV il Cerimonioso (1355)*, in *Acta curiarum regni Sardiniae*, vol. II, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993

MELONI MARIA GIUSEPPINA, *All’ultimo sangue*, in “Almanacco di Cagliari”, 2007

L’Ogliastra in epoca catalano-aragonese (secoli XIV-XV), in M.G. Meloni e S. Nocco (a cura di), *L’Ogliastra. Identità storica di una provincia*, Comunità montana n. 11 Ogliastra, Cagliari 2001

Tra Berengario e Violante: i Carroz di Quirra, la più potente famiglia di

feudatari iberici nella Sardegna aragonese, in “Sardegna fieristica”, n. 30, 1991

MONDOLFO UGO GUIDO, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna*, “Archivio giuridico Filippo Serafini”, vol. III, fasc.1, 1905 in Alberto Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967

Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo (1904), in Alberto Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967

L'abolizione del feudalesimo in Sardegna (1906), in Alberto Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967

MORO TIZIANA, *Il riscatto dei feudi in Sardegna e la teoria del dominio diviso*, in “Quaderni bolotanesi”, vol. XXII, 1996

MURGIA GIOVANNI, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005

Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII), Carocci, Roma 2000

I Capitoli di grazia, in F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Regione Autonoma della Sardegna, 1992-1993

Capitoli di grazia e lotta antibaronale nella Sardegna moderna, in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, nn. 11/13, 1980

OGGIANU LUIGI, *La baronia di Posada*, in “Archivio storico sardo”, vol. XII, 1916-1917

OLLA REPETTO GABRIELLA, *La Sardegna nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid*, in “Archivio storico sardo”, vol. XXXI, 1980

ORTU GIAN GIACOMO (a cura di), *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandia (1614)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, vol. XIV, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1995

ORTU GIAN GIACOMO, *Il paese sul crinale. Gruppi di eredità e formazione della proprietà (Burcei, 1655-1865)*, Cuec, Cagliari 2001

Villaggio e poteri signorili in Sardegna, Laterza, Roma-Bari 1996

Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas, in "Quaderni storici", n. 67, 1988

PETITTI DI RORETO C.I., *Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna*, Torino 1846

PIRAS COSTANTINO, *Il testamento di Alemanda Carroç y de Centelles marchesa di Quirra*, in "Biblioteca francescana sarda", Anno IV, 1990

Il testamento di Violante Carroç contessa di Quirra, in "Biblioteca Francescana Sarda", Anno II, nn. 1-2, 1988

PUIGDERROJOLS PERE F., *Escut de la Comtessa de Quirra*, in "Paratge: quaderns d'estudis de genealogia, heràldica, sigl·lografia, vexil·logia i nobiliaria", I, 1991

RICUPERATI GIUSEPPE, *La Sardegna: riflessioni storiografiche*, in "Archivio sardo", n. 1 (nuova serie), 1999

Il riformismo sabaudo e la Sardegna. Appunti per una discussione, in A. Mattone, P. Sanna (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Gallizzi, Sassari 1994

SANNA LECCA PIETRO, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia...*, Reale Stamperia, Cagliari 1775

SOLE CARLINO, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984

SOLMI ARRIGO, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, in “Rivista italiana di sociologia”, vol. X, fasc.1, 1906 ora edito in Alberto Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967

Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna, in “Archivio giuridico di Filippo Serafini”, voll. I, II, fasc. 3-1, Pisa 1904 ora edito in A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967

SOTGIU GIROLAMO, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1986²

SPANU LUIGI, *Disavventure del castellano di Quirra nei primi anno del dominio aragonese (1336)*, in “Quaderni bolotanesi”, n. 13, 1987

TANGHERONI Marco, *I parlamenti sardi e la società della conquista aragonese*, in AA.VV., *Acta curiarum Regni Sardiniae*, vol. I, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986

Città e feudalesimo in Sardegna nel Quattrocento: il caso di Iglesias, in *IX Congresso di storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973)*, II, Società napoletana di storia patria, Napoli 1982

La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?, in “Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XII siècles)”, Ecole Française de Rome, Roma 1980

Su un contrasto fra feudatari in Sardegna nei primissimi tempi della dominazione aragonese, in AA.VV., *Medioevo. Età Moderna: Saggi in onore del Prof. Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972

TOLA PASQUALE, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, Torino, 3 voll., 1837-38

VICO FRANCISCO DE, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Cerdeña*, Imprenta Galcerin, Cagliari 1714

ZOLO LUCIANA, *Il marchesato di Busachi*, in “Quaderni bolotanesi”, vol. XV, 1989

ZUCCA PASQUALE, *Le istituzioni elettive dell'Ogliastra in età spagnola e piemontese*, in M.G. Meloni e S. Nocco (a cura di), *L'Ogliastra. Identità storica di una provincia*, Comunità montana n.11 Ogliastra, Cagliari 2001

